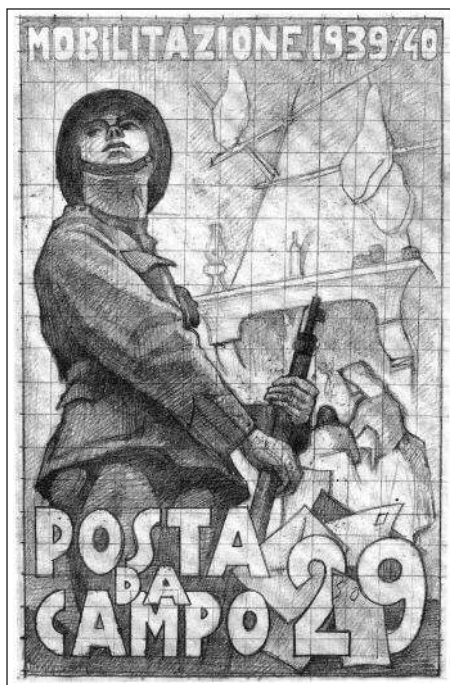


Il Ticino e la guerra



**Politica, economia e società
dal 1939 al 1945**

64

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE
CARLO CATTANEO

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE
CARLO CATTANEO

Il Ticino e la guerra

Politica, economia e società
dal 1939 al 1945

Interventi di:

Adriano Cavadini, Pompeo Macaluso, Marino Viganò,
Adriano Bazzocco, Remigio Ratti, Renata Brogginì, Silvia Sartorio,
Orazio Martinetti, Carlo Piccardi, Stephan Winkler, Ruben Rossello

In copertina:

Contrassegno della posta da campo per la mobilitazione di guerra (mobilitazione generale) dell'Esercito svizzero del 1939-'40, da: S. Pezzoli, *Locarno e dintorni negli anni di guerra*, Locarno 2000

Ideazione e coordinamento scientifico:

Marino Viganò

© Associazione Carlo Cattaneo - Castagnola

Proprietà letteraria riservata

Prima edizione: dicembre 2009

Indice

Presentazione, <i>Banca dello Stato del Cantone Ticino</i>	7
Introduzione, <i>Adriano Cavadini</i>	9
1. Tra minacce e mobilitazione	13
Partiti e vita politica cantonale <i>di Pompeo Macaluso</i>	15
La minaccia alla frontiera <i>di Marino Viganò</i>	33
Censura e autocensura in Ticino <i>di Adriano Bazzocco</i>	49
2. Profili economici	61
Un'economia in affanno <i>di Marino Viganò</i>	63
Frontiere e trasporti durante la guerra <i>di Remigio Ratti</i>	75
Il contrabbando tra Italia e Svizzera <i>di Adriano Bazzocco</i>	89
3. L'accoglienza ai profughi	101
La fiumana <i>di Renata Broggin</i>	103
L'assistenza ai rifugiati <i>di Silvia Sartorio</i>	117
4. La vivacità culturale	133
Tra arte, letteratura e poesia <i>di Orazio Martinetti</i>	135
Una radio oltre la provincia <i>di Carlo Piccardi</i>	163
5. Guerra alla frontiera e intrighi di spie	179
L'«Operation Sunrise» <i>di Stephan Winkler</i>	181
Il «caso Martinoni» <i>di Ruben Rossello</i>	203
Crediti fotografici	217
Gli autori	221
Indice dei nomi	225
I quaderni pubblicati	235

Presentazione

La Banca dello Stato del Cantone Ticino, nata nel 1915 con lo scopo di promuovere lo sviluppo economico del Cantone e offrire ai suoi abitanti la possibilità di investire in modo sicuro e redditizio i propri risparmi, è lieta di appoggiare iniziative che mirano a divulgare episodi culturali di ieri e di oggi. Tra le scelte operate dall'Istituto anche questa, promossa dall'Associazione Carlo Cattaneo, volta a far conoscere un pezzo di storia che ha contrassegnato in modo decisamente importante il secolo appena trascorso.

Lugano, dicembre 2009



Introduzione

Il corso del 2009 è stato dedicato al periodo vissuto dal Cantone Ticino durante la Seconda guerra mondiale. Nelle cinque serate si sono ripercorsi gli anni difficili dal 1939 al 1945, durante i quali la Confederazione si trovò stretta tra la minaccia nazista a nord e le mire espansionistiche del regime fascista a sud. Le restrizioni al movimento delle persone, le difficoltà di approvvigionamento, la crisi nella quale col progredire della guerra si trovarono confrontate le nazioni europee e la pressione di profughi ai confini esercitarono un'influenza negativa sull'economia della Svizzera che, pur rimanendo fortunatamente fuori dal devastante conflitto, ne subì molteplici ripercussioni.

La guerra inizia con gli attacchi scatenati il 1° settembre 1939 dal Terzo Reich e il 17 dall'Unione sovietica contro la Polonia, e con l'intervento di Francia e Gran Bretagna a difesa dei polacchi. Le avvisaglie di quanto stava per accadere, già avevano indotto qualche giorno prima il Consiglio federale a decretare la prima mobilitazione (28 agosto) e l'Assemblea federale a eleggere il generale in capo dell'Esercito (30 agosto). Gli eventi che coinvolsero la Polonia provocarono, il 2 settembre, la mobilitazione generale. In particolare i Cantoni di frontiera come il nostro svolsero un ruolo decisivo nella difesa nazionale, con truppe confederate che vi stazionarono fino al maggio 1945. Non mancarono anche da noi momenti delicati e critici: ad esempio quando l'Italia decise il 10 giugno 1940 di entrare in guerra a fianco del Reich; e più tardi tutto il periodo compreso tra l'8 settembre 1943, data dell'annuncio della resa dell'Italia alle truppe anglo-americane, e la fine del conflitto in Europa nel 1945.

Oltre alle consuete restrizioni dei tempi di guerra – la censura sulla stampa voluta anche per evitare tensioni pericolose con i

nostri vicini, l'oscuramento notturno del territorio per non essere bombardati erroneamente e altri divieti –, il Cantone Ticino dovette affrontare il rischio di tentativi di annessione da parte dell'Italia fascista a sud in conseguenza di una prevista invasione da nord della Germania nazista. L'Italia fascista studiava, in effetti, di portare i suoi confini al Gottardo. Durante questi anni rimanevamo dipendenti da approvvigionamenti in beni alimentari e di altra natura provenienti dall'estero, per cui molto delicate e difficili divenivano l'organizzazione e il passaggio alla frontiera dei convogli che rifornivano la Confederazione.

Le persecuzioni degli ebrei e l'esito della guerra – via via sempre peggiore per gli eserciti nazista e fascista – provocarono nell'autunno 1943 e nell'inverno 1944 l'arrivo di migliaia di profughi, militari, politici e razziali dalla penisola italiana occupata dalle forze del Reich. Si dovettero quindi organizzare centri di raccolta dei rifugiati ospitati nel Cantone e fronteggiare la penuria crescente di generi di prima necessità e di beni alimentari che divennero spesso introvabili, nonostante il razionamento introdotto in Svizzera e l'invito a estendere le coltivazioni di prodotti agricoli su ogni terreno disponibile. Non mancarono preoccupazioni per l'esistenza di centri di spionaggio delle varie potenze, i dilemmi fra controllo e tolleranza del contrabbando di alimentari, specie di riso, negli anni più duri, come i timori per le minacce degli ultimi mesi da parte di truppe germaniche e fasciste sino alla vigilia della disfatta.

Furono tempi non facili, che rinsaldarono lo spirito patriottico e videro molte donne assumere le attività dei loro mariti e padri che si trovavano sotto le armi; crebbe sempre più la volontà di difesa e non mancarono azioni, talvolta anche abbastanza rischiose, di solidarietà e aiuto ai profughi che premevano ai confini. Nel cantone si tentò una vita «normale», contraddistinta da vivacità culturale, letteraria e artistica, pure stimolata dalla presenza di intellettuali esuli dall'Italia. In quegli anni Radio Monteceneri ebbe una funzione importante nel tenere unita la popolazione e nel fare giungere oltre

confine notizie attendibili sullo sviluppo del conflitto e sull'esistenza di una nazione libera, che restava il miraggio per gli abitanti di quelle regioni.

Il corso è stato coordinato con grande precisione e capacità da Marino Viganò autore di studi su questo periodo della storia del Ticino. Come gli anni scorsi, le serate sono state animate da relatori particolarmente competenti e documentati sugli eventi di quel travagliato periodo.

*Adriano Cavadini,
già consigliere nazionale
membro del Consiglio direttivo
dell'Associazione Carlo Cattaneo*

1. Tra minacce e mobilitazione

Partiti e vita politica cantonale

L'argomento imporrebbe una concettualizzazione preliminare, indispensabile per circoscrivere l'oggetto di studio e mettere a punto la metodologia. Questo in astratto, perché nella ricerca storica ha sempre contato di più una definizione pragmatica del campo d'indagine. Si consideri che persino padri fondatori della politologia come Michels (1915) e Duverger (1951) non andarono oltre un'idea del partito come organizzazione volta alla conquista / partecipazione del potere politico.

A dire il vero oggi, dopo quasi un secolo di analisi, il rischio è piuttosto l'opposto. La molteplicità degli approcci, delle decostruzioni, minaccia di dissolvere un oggetto che, per riprendere la definizione di Eldersveld, si presenta sempre più come un «sistema politico in miniatura». È quindi utile, anche a costo di una radicale semplificazione, fissare tre teorie, che combinate con accortezza, ci offrono un approccio insieme sobrio e operativo. Me ne sono avvalso per studiare i partiti ticinesi, in particolare il Partito socialista autonomo (PSA) e il Partito liberale radicale democratico ticinese (PLRDT).

Innanzitutto il modello «strutturalista», con l'idea cardine del partito-*cleavage*, secondo cui i partiti moderni nascono sulle classiche «linee critiche di frattura»: stato / chiesa, centro / periferia, agricoltura / industria, capitale / lavoro. Essi indirizzano, organizzano, ma pure istituzionalizzano e mediano i conflitti socioculturali, plasmando il formato del sistema partitico. Ciò non comporta affatto una fissità dei loro disegni. Al contrario, per adattarsi alle trasformazioni dell'ambiente, possono cambiare *cleavage* o posizionarsi contemporaneamente su più d'uno. Comunque, secondo tale indirizzo, i partiti prosperano o declinano in rapporto alla loro maggiore o minore coerenza alla / e frattura / e socioculturale / i di riferimento. Nel nostro caso occorrerebbe individuare qual era, e se cambiò, la struttura dei *cleavage* a cavallo degli anni '30 e '40, la costellazione dei conflitti e il relativo sistema dei partiti.

Un altro modello è quello «organizzativo», che considera il partito alla stregua di un'azienda il cui scopo è il potere politico. Più precisamente, di conferirlo ai suoi capi, consentendo però anche ai semplici dipendenti-militanti di ottenere vantaggi psichici e / o

materiali. Da qui lo studio dei rapporti interni d'autorità, dei processi decisionali, delle forme di reclutamento, del tipo di remunerazione, ecc. Tuttavia, rovesciando il punto di osservazione, pure del modo in cui gruppi e singoli individui usano i partiti. Tanto che spesso la loro unità si dissolve nella varietà delle attese e degli interessi, sino alla disintegrazione. In questo senso, a volte risulta meno produttivo capire a cosa servono, di quanto render conto di come i diversi attori sociali li utilizzano per conseguire i propri scopi. Nel nostro caso sarebbe necessario studiare le mappe del potere organizzativo dei maggiori partiti, i loro sistemi di lealtà, i tipi di reclutamento, gli incentivi, la distribuzione delle risorse interne (denaro, comunicazione), ecc.

Infine il modello «funzionalista», secondo cui i partiti puntano ad assicurare la «connessione» tra i cittadini e il potere (compongono tra attese degli elettori e politiche governative, selezionano tra i cittadini i loro rappresentanti, intermediano i rapporti clientelari, ecc.). Insomma permettono di decidere da chi e come si vuol essere governati. Sono, però, anche agenzie per la gestione del potere, che tendono a proteggere i propri interessi piuttosto che quelli dei loro rappresentati.

Secondo tale visione, i vecchi partiti declinano quando non riescono più a garantire le tradizionali funzioni connettive, venendo sostituiti da nuovi attori in grado di promuovere proprio quelle deficitarie. Nel nostro caso bisognerebbe stimare il rendimento del sistema politico ticinese (le capacità: estrattive / fiscalità, distributive / servizi, regolative / sicurezza, simboliche / identità), verificare la corrispondenza delle emissioni alle attese dei cittadini, determinare se e come i partiti tradizionali assicuravano la «connessione» e quali carenze colmavano i gruppi di ricambio (Lega, fascisti, comunisti, PLRDT). Infine vagliare gli sforzi per recuperare il ruolo perduto. In caso di successo, infatti, i nuovi arrivati si riducono a semplici gruppi di pressione poco influenti. È quanto accadde in Ticino.

Ovviamente, in così poco spazio non sarà possibile neppure avvicinare un simile programma di ricerca. Ci limiteremo dunque ad un sintetico profilo delle principali forze in campo. Prima, però, sarà utile un veloce spaccato del Ticino alla fine degli anni '30. Sul piano economico, il nostro costituiva un classico caso di «dipendenza interna». Ad esempio, l'industria idroelettrica, quella del turismo e



1. Cesare Augusto Giudici, Emilio Forni, Giuseppe Motta, Enrico Celio, Angiolo Martignoni all'inaugurazione del monumento per la battaglia di Giornico (1937)

il sistema creditizio dipendevano in larga parte da capitali provenienti d'Oltralpe. Quanto alla manifattura, Ilse Schneiderfranken (1937) scriverà addirittura che «sembrava non essere molto adatta alla natura ticinese». Nella seconda metà degli anni '30, rispetto alla Svizzera interna, i salari erano più bassi di almeno il 30%, con la conseguenza che una famiglia ticinese spendeva per l'alimentazione il 47,9% del proprio reddito, contro il 32,8% a Zurigo e il 31% a Berna. Il cantone deteneva il record del tasso di mortalità generale e di quella infantile, mentre era in coda quanto a spese per l'istruzione. Una realtà desolante, consolidatasi sin dal *crack* del 1914. La Grande depressione del 1929 farà il resto.

In tal modo si era venuta consolidando una peculiare società agroletterata, che anche per il lento e tardivo processo di costruzione dello Stato, appariva segnata in profondità dalle «linee di frattura» stato / chiesa e centro / periferia, presidiate dal PLRT e dal Partito cristiano democratico (PCD), mentre quelle capitale / lavoro e industria / agricoltura, cui davano espressione organizzativa il Partito socialista ticinese (PST) e il Partito agrario ticinese (PAT), risultavano meno salienti.

Vi si accompagnava una costellazione conflittuale a due dimensioni, nel senso che le prime due fratture erano sovrapposte, riflettendosi in coese e ostili subculture (liberalismo vs. cattolicesimo), mentre quelle agricoltura / industria e capitale / lavoro solcavano l'intero sistema dei partiti. In particolare l'ultimo *cleavage* non catalizzava una diffusa identità subculturale (socialista). Oltre alla tortuosità del processo di industrializzazione, ciò derivava dalla debole incidenza del marxismo nel movimento operaio. Quindi il conflitto di classe come fatto minore, incentrato sulla divisione della ricchezza, non sul superamento dei rapporti sociali capitalisti; ma anche il prevalere di un liberalismo patriziale non sempre disposto alla modernità.

Questo spiega perché la mobilitazione politica fosse quasi sempre messa in moto da antagonismi preindustriali, ma anche perché il sistema dei partiti fosse del tipo «due e mezzo»: con il PLRT e il PCD che, all'interno di una distribuzione bimodale dei consensi (nel febbraio 1939 i due grandi raccolsero quasi il 74% dei voti), si contendevano l'egemonia, mentre uno molto più piccolo, il PST, faceva spesso da ago della bilancia. Di volta in volta emergevano altri gruppi – leghisti, fascisti, rinnovatori, comunisti – che profittavano di una momentanea *défaillance* nella «connessione» o di una frattura



2. Guglielmo Canevascini all'inaugurazione della strada in galleria tra Lugano e la dogana italiana di Gandria (1936)

effimera, ma, privi com'erano, di un sufficiente potenziale di «coalizione» e / o di «ricatto», non riuscivano a incidere sul formato. Le uniche eccezioni, per un breve lasso di tempo, furono all'inizio degli anni '20 il PAT e alla metà degli anni '30 il PLRDT.

Da qui anche l'incompiutezza del consociativismo ticinese, connotato da metodi di cooperazione rimasti poco coerenti ed efficienti, perché privo di quella sorta di spina dorsale di ogni robusto sistema consociativo che è la «grande coalizione», sostituita quasi sempre da una più prosaica «cooperazione senza coalizione», povera di programmi e progetti di lungo respiro. Persino il clientelismo, forse il più antico ed efficace tra i meccanismi ticinesi di integrazione, vi trova una delle sue ragioni. Insomma una repubblica malsicura di sé e spesso in crisi.

Quella degli anni '30 fu tra le più lunghe e gravi, esaurendosi davvero solo con l'Intesa di sinistra (1947-'67). Non a caso ne manifestò tutti i sintomi (Morlino, 1979). *Instabilità governativa*: con la lenta agonia del «governo di paese» (PCD / PST), il travagliato passaggio alla Nuova Era (PCD / PLR) e alla sterile Comunità Politica. *Polarizzazione*: con una sorta di biforcazione – l'atteggiamento verso i fascismi – che scosse l'insieme degli equilibri politici. *Radicalizzazione*: con l'assottigliarsi degli spazi per compromessi, almeno sino a quando la minaccia esterna non farà sentire tutto il suo peso. *Frazionalizzazione*: con la nascita nel luglio 1933, da una costola del PDC, della Lega nazionale e nel novembre della Federazione fascista ticinese, poi, nel febbraio 1934, del Partito liberale radicale democratico ticinese.

Non si ebbe una crisi organica, ma una molteplicità di crisi settoriali, con timing e modalità proprie. Uno stato di strisciante ingovernabilità. Al ventaglio dei dilemmi, le classi dirigenti reagirono con una ricerca a tentoni: la saggezza convenzionale prevalse sul coraggio dell'innovazione. Le ultime elezioni «combattute» prima del conflitto, quelle del 1939, videro un forte arretramento del PLRDT, al 12.1% (1935, 13.7%), e del PST, al 13.8% (1935, 15.6%), e una netta avanzata del PLR, al 35.2% (1935, 29.7), e del PCD, al 38.7% (1935, 34.2%), che divenne la maggiore forza del cantone. Poi, durante la guerra e sino al 1947, la già bassa decidibilità dell'offerta (differenziazione di quanto i partiti propongono in termini di politiche, ideologie, simboli) si avvicinò allo zero. Un'«ondata di apatia generale», come ebbe a dire Guglielmo Canevascini, si abbatté sul paese, perdurando sin verso la fine della guerra. L'unico, piccolo sob-

balzo si avrà in occasione delle elezioni federali del 1943 che, con la perdita del seggio in Consiglio nazionale di Giovan Battista Rusca, accentuarono il processo di consunzione del PLRDT.

Nati per cariocinesi dal PLR, i democratici ne avevano ereditato il modello organizzativo: strutture fluide, *leadership* carismatica e partecipazione sussultoria, molto legata agli appuntamenti elettorali. Al centro di un piccolo sistema di partito il PLRDT distribuiva soprattutto incentivi d'identità (laicismo, antifascismo, giustizia sociale, europeismo), dato che non poteva fornirne di materiali, essendo fuori del governo (Lange, 1977). Collocato all'incrocio delle fratture stato / chiesa e capitale / lavoro, non possedeva come tutti i *cross-cutting party* territori di caccia protetti, raccogliendo consensi quasi esclusivamente nelle aree urbane.

Alla vigilia del conflitto, il gruppo dirigente appariva diviso tra chi voleva mantenere confini politici riconoscibili (Giovan Battista Rusca, Felice Rossi, Giulio Guglielmetti) e chi invece sentiva l'esigenza di ridurre le distanze rispetto alle forze di governo (Cesare Mazza, Antonio Galli, Alberto De Filippis, Camillo Olgiati, Piero Barchi). Bisognava decidere se conservare ciò che restava del progetto originario o piuttosto puntare su una strategia adattativa, che vedeva nell'avvicinamento al palazzo un palliativo per i problemi interni. Insomma *opposition* o *competition*. Quest'ultima, secondo Otto Kirchheimer, comporta solo concorrenza per le cariche pubbliche. Prevalse la seconda tendenza, culminata con l'adesione alla cosiddetta «Comunità Politica di Lavoro», varata nel febbraio 1941 su iniziativa del PCD.

Dopo quasi un ventennio di straordinaria energia, prima dentro il PLR poi da soli, tra i democratici si respirava ormai un'aria di ritirata generale, quasi di sbandamento, che la ricerca simultanea di identità e legittimazione non faceva che accrescere. Ciò malgrado disponessero, in potenza, di un cospicuo capitale politico, derivante dall'essere stati tra i pochi ad avvertire la natura aggressiva del nazifascismo e il precipitare degli avvenimenti.

Il riflusso nel privato (Felice Rossi, Cesare Mazza, Sergio Guglielmoni) e le defezioni (Piero Barchi, Bernardo Caverzasio, Carlo Battaglini) facevano pensare a molti che il ritorno alla casa madre fosse l'unica scelta possibile. In effetti era da tempo in atto un processo di confluenza delle strutture di base in quelle del PLR, acceleratosi con le elezioni comunali del maggio 1940, alle quali liberali e democratici si presentarono uniti, tranne a Lugano. Prima la morte di



3. Il consigliere federale Giuseppe Motta con Enrico Celio (1937)

Camillo Olgiati (16 dicembre 1940), poi quella di Antonio Galli (28 luglio 1942) accrebbero ulteriormente le difficoltà. La batosta dell'ottobre 1943, rimediata malgrado la congiunzione con il PST, parve annunciare la fine.

Invece, per impulso di un pugno di giovani (Brenno Galli, Paride Pelli e soprattutto Libero Olgiati), all'inizio del 1944 si ebbe un susulto di vitalità, quale non si osservava dagli anni della fondazione. Ovviamente i successi degli Alleati, lo sdegno per i misfatti del fascismo repubblicano e l'avvio impetuoso della Resistenza giocarono un ruolo non secondario. Il magazzino delle idee fu ammodernato rivisitando il pensiero liberalsocialista delle origini, cui si aggiunse il contributo formidabile di uomini del Partito d'Azione come Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Bruno Caizzi, per ricordare solo i più illustri. Dal febbraio 1944 su «Avanguardia» prese a uscire una rubrica intitolata «Cose d'Italia», che da giugno si trasformò in inserto con l'intestazione di «Supplemento», e però dopo appena tre numeri scomparve, sostituita semplicemente dalla testata ticinese. Si trattava dell'organo ufficiale dell'esecutivo per l'alta Italia del PdA. Sino all'aprile 1945 democratici ticinesi e azionisti italiani parleranno con la medesima voce.

Non mancò neppure l'aiuto diretto alla Resistenza. Rusca si recò più volte a Domodossola durante la Giunta provvisoria di governo e agevolò i collegamenti con l'Office of Strategic Services (OSS) statunitense per far giungere ai partigiani informazioni e denaro. Molti dirigenti aderirono all'Associazione per lo sviluppo di normali relazioni con l'URSS, esponendosi all'accusa di fare «diplomazia di strada» (Gastone Luvini), e tutti dettero della neutralità una lettura priva di equivoci fraintendimenti, insistendo sulla comunità di destino fra Svizzera e Nazioni Unite. Insomma si batterono contro quella mentalità da *bunker*, che qualche problema avrebbe causato anche dopo la fine del conflitto.

Dunque tra 1944 e 1945 sembrò maturare la prospettiva di un PLRDT come «partito d'avanguardia e d'azione, di lotta spietata al privilegio giuridico, sociale o confessionale» («Avanguardia», 16 gennaio 1946). Un partito che si sarebbe battuto contro il «predominio del grande capitale» per sostituirvi «un'economia a due settori» attraverso interventi sul «sistema tributario e successorio, la nazionalizzazione di grandi complessi industriali e finanziari, la partecipazione del lavoro accanto al capitale nella gestione delle imprese» («Avanguardia», 16 marzo 1946). Un classico esempio di massimalismo democratico, generoso ma – scriverebbe Gaetano Salvemini – scarso di concretismo.

Tuttavia, quando nel luglio 1946 PLR e PLRDT tornarono insieme sia nella composizione del gruppo dirigente che nella cifra politico-sociale del programma l'influenza dei democratici si farà sentire ben al di là dei meri rapporti numerici, tanto che l'anno seguente sarebbe nata quell'Intesa di sinistra con il PST, che era stata all'origine della rottura del 1934.

Ciò accadde per la debolezza in cui versava il PLR a causa del ruolo svolto dalla prima metà degli anni '30, quando parte del gruppo dirigente aveva cavalcato un progetto di rimobilitazione conservatrice, che alla lunga finì per logorarlo sul piano politico e ideale. Il tradizionale liberalismo realistico, «tendenzialmente economicista, motivazionalmente prudente, antropologicamente pessimista» (Maffettone, 1966), aveva subito una pesante involuzione conservatrice.

Una vicenda non solo ticinese o svizzera. L'irrompere delle grandi moltitudini nell'arena della competizione politica con nuove rivendicazioni e con un nuovo repertorio (dalla contrattazione collettiva allo sciopero politico), l'aggravarsi delle crisi economiche, il moltiplicarsi delle nucleazioni monopolistiche, avevano messo in forse i puntelli dottrinali del liberalismo, della sua idea di società, inducendo a costruire dighe contro la marea montante della democrazia di massa. Tra spaventosi tramonti e tragiche decadenze, la fede nella democrazia era finita in un vicolo cieco popolato di poveri, criminali, disoccupati e stranieri. Per dirla con Moisei Ostrogorski, si produsse un cambiamento di cosmogonia sociale. I motivi libertari furono allora sostituiti da quelli elitari, nazionalisti, corporativi, antisocialisti e antifemministi. Spesso tacitamente presupposti, piuttosto che formalmente argomentati, a molti apparvero ineluttabili, quasi naturali. Così, per un'esagerata reazione alla percezione altrettanto esagerata dei pericoli che lo minacciavano, si ebbe quella che Zeev Sternhell (1983) ha definito «impregnazione» fascista di gran parte del liberalismo europeo.

Principali interpreti di questa temperie dentro il PLR furono, sia pure con differenti tassi di «impregnazione», Fulvio Bolla e Bixio Bossi, cui si affiancarono molti giovani: Pino Bernasconi, Gastone Luvini e altri ancora. Tutti, però, alla vigilia del conflitto scelsero percorsi molto diversi, finendo spesso su posizioni schiettamente progressiste, concretatesi nell'aiuto agli esuli antifascisti di orientamento liberale, anche tramite la pubblicazione del supplemento «Cultura ed Azione» sul «Dovere» (direttore Plinio Verda) e di



4. Bixio Bossi

«L'Italia e il secondo Risorgimento» su «Gazzetta Ticinese» (direttore Gastone Luvini). Fedeli a un impianto più tradizionale si mantennero: Brenno Bertoni, Arnaldo e Plinio Bolla, Carlo Maggini, Mario Agustoni.

Da quell'esagerata inquietudine, nel 1935 aveva preso le mosse il cosiddetto governo della «Nuova Era» con il PCD. Un progetto ibrido di conservazione (ad esempio fu abolita la festa del 1° Maggio) e di modernizzazione controllata, volto a sedurre settori delle classi medie per isolare il PST e la sinistra liberale («socialistoide», dicevano allora) che, salvo per il risanamento del bilancio pubblico e una miniriforma della scuola, si rivelerà un insuccesso. Elettoralmente per il PLR le cose non andarono troppo male, ma le carenze dei suoi consiglieri di stato (Isidoro Antognini ed Emilio Forni), le lotte intestine (nel 1939 non fu rieletto il presidente Arnaldo Bolla e con lui leader come Carlo Maggini, Plinio Verda, Brenno Bertoni, Ferruccio Bolla), l'intransigenza antiunitaria di Bixio Bossi, tornato nel 1940 alla guida del partito, e di Fulvio Bolla, entrato nel 1943 in Consiglio di Stato al posto del rinunciatario Isidoro Antognini, contribuirono sia al logoramento del governo (il Palazzo delle Orsoline veniva spesso definito il «castello del sonno»), sia al declino ideale e di ruolo del partito.

Non a caso, nella primavera 1946, l'uscita di scena di Emilio Forni, sostituito da Nello Celio, e il decesso di Fulvio Bolla, con l'ingresso in Consiglio di Stato del democratico Brenno Galli, aprirono la strada alla riunificazione del liberalismo ticinese e al superamento della lunga crisi di governabilità, che neppure la Comunità Politica, primo abbozzo di consociativismo integrale, aveva potuto arginare.

Con la fine della Comunità (marzo 1946) si esaurì pure l'egemonia costruita con intelligenza e costanza dal PCD di Angelo Tarchini (†1939), Giuseppe Motta (†1940), Enrico Celio, Giuseppe Lepori, Antonio Antognini. Alleandosi con la destra del PLR, ne aveva infatti accelerato la scissione, divenendo il primo partito del Cantone e dando con i *Lineamenti* del 1934 (pareggio del bilancio, ordine pubblico, indirizzo cristiano della scuola, italianità) la propria impronta all'azione di governo per un intero decennio. Di più. Promuovendo la Comunità, concepita come una sorta di «tregua di Dio», era riuscito ad addomesticare socialisti, agrari e democratici. Un'egemonia attestata dall'elezione (1940) in Consiglio federale, al posto di Giuseppe Motta, del semisconosciuto Enrico Celio, contro Guglielmo Canevascini, candidato dal Partito socialista svizzero (PSS).

Un partito, il PCD, saldo nel presidio delle fratture stato / chiesa e centro / periferia, quindi con riserve di caccia ben custodite, una robusta subcultura e un esteso sistema di partito (giornali, sindacati, associazioni giovanili, sportive, dopolavoriste...). Diretto da una

leadership abile nel distribuire incentivi materiali e d'identità, era però diviso tra uomini assai «impregnati» di fascismo e altri schietti fautori della democrazia. Annoverava tra le proprie fila il consigliere di stato Angiolo Martignoni, dal 1930 al servizio di Mussolini (in tutto riceverà circa 100.000 franchi, e ne vorrà sino al 1939); ed aveva cresciuto personaggi come Alfonso Riva, prima comandante della «Guardia Luigi Rossi» e poi fondatore della Lega nazionale ticinese (luglio 1933), o come Nino Rezzonico e Alberto Rossi, leader della Federazione fascista ticinese (ottobre 1933). Né può essere tralasciata, per quanto non immediatamente riconducibile al partito, l'inclinazione oscurantista del «Popolo e Libertà», di don Alfredo Leber che, ad esempio, quando il fascismo vinse in Spagna, titolò: «Con Franco è rientrata a Barcellona la civiltà cristiana».

Muovendo dal tradizionalismo cattolico, convinzioni e credenze ultraconservatrici erano dunque entrate a far parte del bagaglio ideale e del quadro psicologico di una fascia minoritaria, ma influente, del partito. Puntelli di una visione maturata in antitesi a movimenti popolari insorgenti, che però non c'erano, ma in sintonia a ben concrete e risorgenti forze reazionarie nazionali (le leghe) e internazionali (i fascismi).

Per quanto filtrata dalla dottrina della chiesa, l'impregnazione passò attraverso il pregiudizio antimassonico e anti-illuminista, il corporativismo e anche l'antisemitismo, nella forma di un antigioiudaismo molto vivo, che nel 1938, mentre Hitler occupava l'Austria, farà dire in Gran Consiglio ad un moderato come Enrico Celio che «da secoli gli ebrei dominano il mondo politico, spirituale, economico e scientifico. Onore a loro, fino a quando si affermano nel campo del pensiero. Ma essi esercitano, specie nei piccoli paesi un dominio pericoloso sotto molti aspetti. Gli ebrei affluiscono in Svizzera a migliaia e migliaia [...] Ho pietà di questa povera gente, ma affermo che dobbiamo impedire che questa razza dominatrice nel campo economico metta radici nel nostro paese». Del resto nel 1935 il PCD aveva sostenuto l'iniziativa frontista per la completa revisione della Costituzione federale in senso corporativo e nel 1937 invitato a votare quella antimassonica del fascista Arthur Fonjallaz. A tutto ciò si aggiungeva una lettura della situazione internazionale (guerra civile spagnola, aggressione all'Etiopia, massacri di Vienna, *appeasement* con la Germania) che sminuiva sistematicamente il pericolo nazifascista, drammatizzando quello bolscevico.



5. Felice Rossi, Libero Olgiati, Paride Pelli (1945)

I moderati, invece, si raccoglievano attorno al «Popolo e Libertà» di Francesco Alberti e Giovanni Gatti, che dal 1944, sotto la direzione di Giovanni Regazzoni, ospiterà il supplemento «Libertà!»: la voce dei rifugiati antifascisti di parte democristiana. Una bella

pagina di storia ticinese. Negli anni di guerra saranno loro a prevalere, isolando Angiolo Martignoni, che nel 1947 non verrà rieletto e lascerà il partito.

Infine il PST. Marginalizzato dalla svolta dal 1935, contro le attese dei suoi avversari, non si lasciò ridurre a partito «irrilevante». Le difficoltà però non mancarono. Nel 1942 gli iscritti si erano ridotti ad appena 367 e «Libera Stampa» aveva perso il 25% degli abbonati. Nel 1946, tuttavia, i primi tornarono a quasi 900, mentre gli abbonati raddoppiarono. Ormai da tempo su posizioni di «responsabilità», tanto che dal 1935 sostenevano la difesa nazionale e dal 1937 praticavano la pace sociale, i socialisti restavano sempre fuori del Consiglio federale.

Sul piano nazionale quanto cantonale l'anno della svolta fu il 1943. Con il programma della «Nuova Svizzera», il PSS vinse infatti le elezioni guadagnando 11 seggi (totale 56), diventando il più grande partito del paese ed eleggendo Ernst Nobs al Consiglio federale. In Ticino il PST raggiunse il 22% (1935, 15.5%) e grazie alla congiunzione con i democratici mandò a Berna due deputati (Edoardo Zeli e Francesco Borella).

La leadership mantenne viabile il partito compensando la scarsa disponibilità d'incentivi materiali con massicce dosi di quelli d'identità (egualitarismo, antifascismo, internazionalismo) e di conseguimento dei fini (più influenza in governo). Grazie all'intesa con i democratici, usufruì di un discreto «potenziale di coalizione», impiegato con successo nelle federali del 1943, mentre con la presenza di Guglielmo Canevascini in Consiglio di Stato si garantì un sufficiente «potenziale d'intimidazione», che sempre nel 1943 sfruttò per acquisire il Dipartimento degli interni e l'Ufficio dell'economia di guerra. Poi, quando lo ritenne opportuno, farà naufragare la Comunità Politica dando vita con i liberaldemocratici all'Intesa di Sinistra.

Respingendo ogni proposta di alleanza, seppa pure contenere l'avanzata dei comunisti, rientrati nella legalità come Partito operaio e contadino ticinese (POCT) nell'agosto 1944. Con quasi 700 membri, il nuovo prestigio dell'URSS e la tenace lotta antifascista dalla loro, puntavano ad accrescere la propria influenza invadendo i territori di caccia del PST. Agivano insomma come un tipico «partito penalizzante». Malgrado il grande attivismo, culminato nell'iniziativa per la revoca del Consiglio di Stato del dicembre 1945, fallita anche per le intimidazioni esercitate su promotori e firmatari, i comunisti



6. Pietro Nenni, Bruno Lugli, Francesco Blesio, Guglielmo Canevascini e Angelo Tonello (1934)

non riuscirono però a provocare una scissione e diventare un movimento di massa. Infatti alle elezioni cantonali del 1947 non andarono oltre il 2.8% (2 eletti in Gran Consiglio). Con l'inizio della guerra fredda il declino giunse veloce. Nel 1949 gli aderenti al POCT si dimezzarono, così come nel 1951 i voti (1.4% e nessun seggio).

Quanto al sostegno offerto dai socialisti all'antifascismo, è a tutti noto che fu variegato e di lunga durata. Segnalo, per la sua particolare rilevanza morale, la creazione nel 1943, durante la guerra, del Comitato svizzero di soccorso operaio (CSSO), che si occupò degli esuli e degli internati nei campi e l'aiuto alle popolazioni dell'Ossola, durante e dopo la caduta della Giunta di governo. Sul piano politico il PST favorì soprattutto l'area autonomista del Partito socialista italiano (PSI), collaborando attraverso Piero Pellegrini con il Centro estero (1941-'44) creato a Zurigo da Ignazio Silone e Olindo Gorni. Clandestino, ma sorvegliato dalla Polizia federale e in stretto rapporto con l'OSS di Allen W. Dulles, il Centro operò senza successo per contrastare l'egemonia comunista sulla Resistenza italiana. Osteggiato da Mosca e infiltrato da una delle più abili spie del controspionaggio fascista (Luca Ostèria, *alias* «dottor Ugo»), esaurì il proprio compito tra feroci polemiche, che si trascinarono ben oltre la conclusione del conflitto (Macaluso, 2007).

Per finire i socialisti, insieme ai democratici, svolsero un ruolo di particolare rilievo nella vicenda dell'epurazione. Piero Pellegrini diresse il Comitato cantonale d'epurazione, di cui fece parte pure Brenno Galli, mentre Paride Pelli venne assunto dal Dipartimento di polizia per seguire il *dossier*. Nato nei giorni delle violente manifestazioni popolari svoltesi nei maggiori centri del cantone contro i sostenitori del regime, che purtroppo coinvolsero anche degli innocenti, il Comitato tentò invano di spronare il Consiglio di Stato a fare di più per individuare i collaborazionisti stranieri (alla fine i decreti d'espulsione saranno 120) e per ripulire le cerchie locali dove avevano operato pochi, ma qualificati simpatizzanti. Non si fece quasi nulla, soprattutto per la cautela di Giuseppe Lepori, Fulvio Bolla e Bixio Bossi, ma anche di Guglielmo Canevascini, secondo cui «non bisognava perderci troppo tempo».

Menziono un solo caso: quello del comandante della gendarmeria, Gerolamo Ferrario. Definito da Alfredo Pizzoni, presidente del CLNAI, «pecora nera degli antifascisti» ed indicato da Mauro Canali nel suo studio sulle *Spie del regime* (2004) come «collaboratore» di Giovanni Bazzi. Questi era il capo di una tra le più importanti reti della Polizia politica operante in Svizzera, che raccoglieva pure le confidenze di Vittore Frigerio, il direttore del «Corriere del Ticino». Ebbene, nel 1945 proprio Canevascini lo difenderà in Consiglio di Stato evitandogli il licenziamento. Qualcuno disse perché ricattato con una foto che lo ritraeva insieme a Mussolini. Cosa mai provata, mentre è certo che il *leader* socialista sostenne una linea di minore tensione per ragioni tutte politiche. Ad esempio, emarginare i comunisti.

Comunque molti vecchi arnesi ripresero coraggio. Si pensi ad un personaggio come l'avvocato Fausto Pedrotta, che Mauro Canali inserisce sia nella rete di Polizia politica di Giovanni Bazzi, sia in quella di Aldo Soncelli. Parlando all'assemblea della Federazione svizzera degli avvocati, ebbe l'ardire d'invocare come «compito urgente, morale e patriottico di contribuire con spirito cristiano e fermezza elvetica alla conciliazione degli animi [...] affinché i rapporti internazionali abbiano a riprendere sull'oblio dei torti passati e sulle amicizie che genera l'amore». L'oblio e l'amore, certo! Ma eravamo nel 1946. Il processo di Norimberga ancora in corso ed i campi di sterminio da poco vuotati! Ad ogni modo, s'era deciso di voltar pagina. Di lì a poco con l'Intesa di Sinistra avrebbe infatti avuto inizio quel processo di «mobilitazione sociale» che in pochi anni condurrà il Ticino sulla via del progresso e della modernità.

Bibliografia essenziale

- R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna / Lugano 1993
- M. CERUTTI, *Le Tessin, la Suisse et l'Italie de Mussolini*, Lausanne 1988
- D. DOSI, *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi*, Friburgo 1999
- P. GENASCI, *Il Partito Socialista nel Ticino degli anni '40*, Bellinzona 1985
- P. MACALUSO, *Liberale antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno 2004
- P. MACALUSO, *Ombre su Piero Pellegrini*, «Archivio Storico Ticinese», s. II, XLIV (2007), 141, pp. 41-54
- F. POZZOLI - CH. LUCHESSA, *Lugano 1939-1945*, Losone 2006
- F. SACCHI, *Diario 1943-1944. Un fuoruscito a Locarno*, a cura di R. Broggini, Lugano 1987
- Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 1998

Marino Viganò

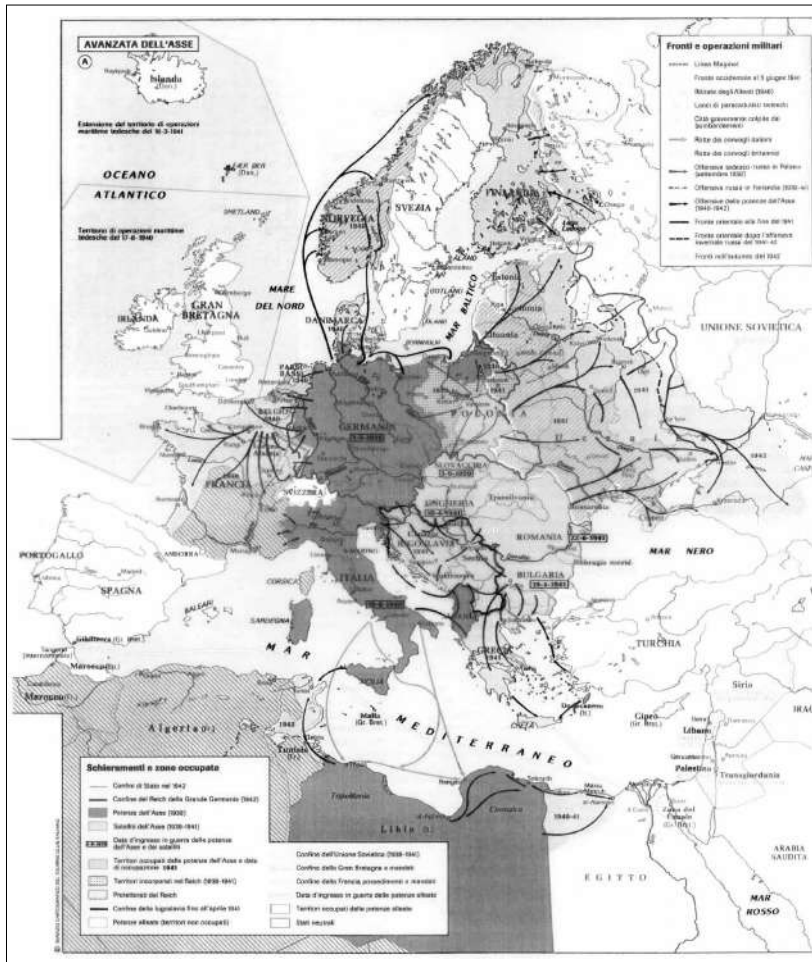
La minaccia alla frontiera

«Nella eventualità che venga da altri violata la neutralità svizzera, e che risulti necessario che le forze italiane occupino il saliente Ticinese, siete designato al comando delle truppe di ciò incaricate». Con ordine «segreto» del 7 giugno 1940 – tre giorni avanti l'entrata dell'Italia in guerra – il maresciallo Mario Roatta, capo di stato maggiore dell'Esercito, incarica il generale Mario Vercellino del piano per la «occupazione saliente Ticino». È un momento critico dei combattimenti sul fronte occidentale. Da un mese il Reich ha aggredito la Francia, il conflitto per questa nazione volge al peggio ma diverse opzioni restano aperte: da una continuazione delle ostilità lungo la frontiera nord-est a un'estensione delle operazioni difensive (francesi) o offensive (tedesche) sul territorio della Confederazione elvetica, a un rapido armistizio franco-tedesco.

Terzo Reich nazista e Unione sovietica comunista, collegati da un patto di «non aggressione» (23 agosto 1939), hanno invaso la Polonia (1° e 17 settembre 1939) e se la sono spartita (27 settembre); il Reich ha poi attaccato Danimarca e Norvegia (9 aprile 1940) e le ha occupate (9 aprile e 9 giugno); è giunto quindi il turno di Lussemburgo, Paesi Bassi, Belgio, Francia (10 maggio): i primi tre sono già caduti in mano ai tedeschi (10, 14 e 28 maggio), e solo la Francia continua a opporre una resistenza armata. Il regno d'Italia, per scelta del capo del governo e «duce» del fascismo, Benito Mussolini, assiste in stato di «non belligeranza» all'espandersi di un conflitto che coinvolge ormai mezza Europa e ai successi tedeschi che paiono non incontrare ostacoli invalicabili.

Nel centro del continente in fiamme, accerchiata su tre lati da stati dell'Asse – la Germania con l'Austria (annessa il 12 marzo 1938) a nord e a est, l'Italia a sud – vi è la Svizzera neutrale. Istruita dall'invasione di Lussemburgo, Paesi Bassi, Belgio sul valore relativo di una dichiarazione di neutralità, è pericolosamente appetibile per l'opportunità per il Reich d'aggirare attraverso il territorio svizzero le armate francesi; e per la Francia per manovrare lungo la direttrice est-nord est, verso la frontiera sud tedesca. Evidente la minaccia inespresa, ma effettiva, alle frontiere svizzere ovest e nord-ovest, che incombe specie sui Cantoni romandi; così quella

complementare, in caso di intervento dell'Italia, verso sud-ovest, sud e sud-est sui Cantoni Vallese, Ticino, Grigioni. A tale pressione, più o meno accentuata in base alle fasi del conflitto, il Canton Ticino dovrà far fronte in concreto nell'estate 1940 e ancora nella primavera 1945.



7. Il teatro europeo e nordafricano della Seconda guerra mondiale dal 1939 al 1942

1. *Il contesto generale*

I trattati di pace che dal 1919 al 1923 ridisegnano la carta dell'Europa, e non solo, dopo la Grande guerra 1914-'18 portano allo smembramento di tre vasti Imperi alleati: austro-ungherese, germanico e ottomano. Le potenze vincitrici – specie la Francia e la Gran Bretagna – si annettono territori, colonie e dipendenze di quelle sconfitte. L'Impero russo, schierato con l'Intesa, scosso dalle rivoluzioni del 1917, si sfalda. Stati vengono costituiti o ricostituiti dopo secoli di sudditanza: il regno dei Serbi-Croati-Sloveni (poi di Jugoslavia), la Cecoslovacchia, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia... Gli irredentismi, coltivati dai nazionalisti e dalle minoranze etnico-linguistiche, scatenati dalla guerra, coscienti ormai della labilità di frontiere anche storiche, anziché placarsi nel dopoguerra si intensificano o vengono aizzati verso obiettivi sempre più ambiziosi. Quasi nessun paese non avanza pretese su territori e popolazioni altrui. Rivendicazioni aggressive sono rivolte, è naturale, specie contro quelli a etnia mista.

Per le proprie caratteristiche etnico-linguistiche, la Confederazione elvetica si trova pure esposta a conati annessionistici: da parte di un irredentismo presente nel regno d'Italia sino dalla sua costituzione (1861), tendente a riunire in un unico stato «nazionale» tutte le terre e le minoranze dalle «origini» italiane, riattivato dall'avvento del governo fascista, dalle forti radici nazionaliste (1922); e da parte di un pangermanesimo austro-tedesco anche di vecchia ascendenza, attivo entro l'Impero germanico (1871), potenziato dopo la creazione del Terzo Reich nazista (1933). Sicché in Svizzera, negli anni '30, al consistente nucleo dei pangermanisti «confederati» – sostenuti e finanziati dal governo nazista – si contrappone l'esiguo manipolo di «irredenti» ticinesi e grigionesi incoraggiati e foraggiati dal regime fascista. In una concorrenza che alle relazioni, di norma corrette, Berlino-Berna e Roma-Berna affianca la dialettica Berlino-Roma delle rivendicazioni su regioni di rispettivo interesse in Svizzera.

L'affievolirsi in Italia, in vista di fini politico-militari più concreti, dell'ambigua pretesa di una difesa «culturale» dell'«italianità» del Cantone Ticino – innestata su richieste ticinesi di maggior considerazione della maggioranza germanofona per i tratti specifici del cantone nella cornice federale – data al 1931. La pubblicazione dell'«Almanacco della Svizzera italiana», di netto taglio geopolitico,

se da un lato scompagina le fila stesse del vecchio irredentismo, incardinato nella redazione del periodico filoitaliano «L'Adula», colpito da sequestri sempre più frequenti e infine soppresso nel 1935; dall'altro schiude la strada alla nascita nel 1934 del Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino e il Vallese. Creato dal ticinese Aurelio Garobbio, tale Comitato rivela già nel nome i nuovi orizzonti dell'ala più radicale del movimento confluita poi, nel 1937, nel gruppo «Catena Mediana delle Alpi» col fine di assicurare all'Italia non solo il Ticino, ma pure Vallese e Grigioni in caso di partizione del territorio elvetico.

2. Gli obiettivi dell'Italia

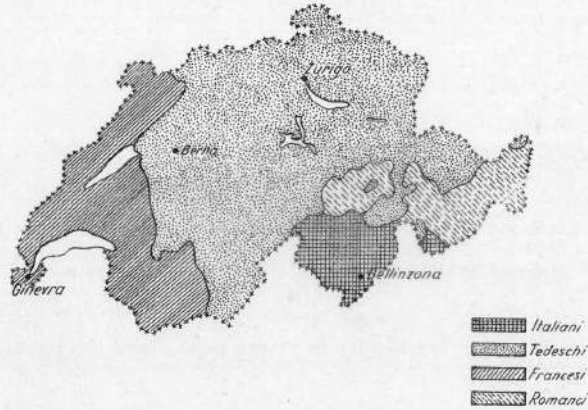
Divenuta in effetti realistica l'opzione con l'espansione del Terzo Reich in Austria, Cecoslovacchia, Polonia nel 1938-'39 – espansionismo tanto rapido e incontrastato da coglier di sorpresa l'Italia -, Mussolini si affretta a esplicitare i suoi obiettivi, se si verificasse l'invasione nazista della Svizzera: «Noi porteremo il nostro confine al Gottardo», proclama nel novembre 1938 in Gran Consiglio, organo consultivo del regime che riunisce i massimi gerarchi del Partito nazionale fascista; mentre al genero Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, confida di voler tenere sott'occhio il Ticino «perché la Svizzera ha perduto la sua forza di coesione ed è destinata un giorno a venir dislocata». I programmi del gruppo «Catena Mediana delle Alpi» e le direttive del «duce» vengono trasmessi, per competenza, allo stato maggiore dell'Esercito e tradotti in piani militari, corredati dei dettagli strategico-operativi: quelli inviati dal maresciallo Roatta al generale Vercellino il 7 giugno 1940, vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia.

Se i tedeschi attaccassero la Confederazione, si legge, il generale avrebbe a sua disposizione una divisione alpina, due di fanteria da montagna, una motorizzata e una corazzata per raggiungere la «displuviale alpina tra Punta di Valrossa e Pizzo Tambò», cioè fra val d'Ossola e val Chiavenna, stringendo il Canton Ticino, per occupare i passi a nord. Si prevede di «tagliare le comunicazioni» laterali con il San Gottardo e il San Bernardino e di «occupare il centro vitale di Bellinzona». La divisione «Tridentina» ha come obiettivi Airolo e il San Gottardo attraverso la val Formazza, il passo San Giacomo e la val Bedretto; la divisione «Trieste» deve sfondare

Composizione etnico-linguistica della popolazione (vedi schizzo n° 2) -

Schizzo n° 2

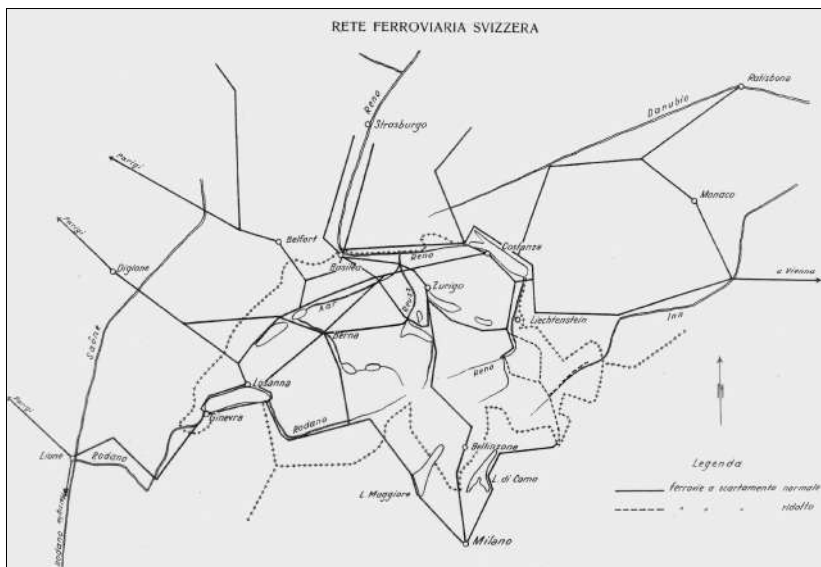
COMPOSIZIONE ETNICO - LINGUISTICA
DELLA POPOLAZIONE



Nel 1930, su una popolazione di abitanti 4.066.000, si avevano :

- di lingua tedesca	: ab. 2.924.000 pari al 72 %
- di lingua francese	: " 831.000 " " 20 %
- di lingua italiana	: " 242.000 " " 6,4 %
- di lingua ladina o romanza	: " 44.000 " " 1 %
- di altre lingue	: " 25.000 " " 0,6 %

8. «Composizione etnico-linguistica della popolazione» della Confederazione elvetica secondo un prospetto del 1940 dello stato maggiore dell'Italia fascista



9. La rete ferroviaria svizzera secondo un prospetto del 1940 dello stato maggiore dell'Italia fascista

verso Locarno e la valle Maggia, poi su Bellinzona e il San Gottardo da Santa Maria Maggiore e dalla strada di Cannobio; la divisione «Ariete» prenderà Lugano, risalirà a Bellinzona e al passo del Lucomagno via Ponte Tresa e il monte Ceneri; la divisione «Marche» attaccherà in direzione di Roveredo, nella regione di lingua italiana del Canton Grigioni presso Bellinzona, via Gravedona, sul Lario, e il passo San Jorio; e la divisione «Puglie» avrà quale obiettivo primario il passo dello Spluga, pure nei Grigioni.

Il 7 luglio si scrive di «eliminare, *oltre al saliente ticinese*, anche i salienti minori. – del Sempione, – di Val Bregaglia, – di Val Poschiavino, – di Val Monastero» e di «recisione del *Canton Ticino*»; il 15 si prospetta una «soluzione radicale» per lo «*smembramento della Confederazione*» con attribuzione delle zone linguistiche ai tre confinanti (Italia, Francia e Reich) o una «soluzione parziale», l'«eliminazione dei *salienti ticinesi e minori* portando la linea di confine sulla displuviale alpina»; il 31 si tratta dell'«attribuzione all'Italia: del Canton *Ticino - Grigioni - Engadina*». I cenni, frequenti nei documenti segreti militari, alla «Catena Mediana delle Alpi» lasciano risa-

lire agli ideatori dei «piani per un Ticino italiano»: il gruppo di Garobbio, che intitola a quel progetto geopolitico anche una collana di libri stampati a Milano. Nonostante però questi e altri documenti continuino a ribadire minacce contro la sicurezza e l'integrità della Svizzera, sempre in via subordinata a una spallata del Reich contro il paese, già il 13 giugno il maresciallo Pietro Badoglio, capo di stato maggiore generale, ha comandato in maniera inequivocabile allo stato maggiore dell'Esercito che «data l'attuale situazione politica nessun movimento di truppe deve essere fatto verso la Svizzera».

3. *La prima mobilitazione nel Ticino*

Quali le reazioni della Confederazione elvetica allo stato di pericolo indotto dalla guerra? Il 28 agosto 1939 il Consiglio federale decreta la mobilitazione parziale di truppe di copertura di frontiera; il 30 l'Assemblea federale chiede i pieni poteri ed elegge il comandante di corpo colonnello Henri Guisan a generale in capo delle forze armate; il 2 settembre è decretata la mobilitazione generale, che richiama i militi al servizio attivo, durato fra congedi e ripetute chiamate circa un migliaio di giorni. Ogni cantone viene coinvolto nella difesa nazionale, per quanto in misura e tempi diversi; più esposti sono quelli di frontiera, minacciati per primi in caso di attacco; tra questi il Ticino, dove truppe ticinesi e confederate stazioneranno dal settembre 1939 al maggio 1945.

Quali le ricadute nella Svizzera italiana? Prima emergenza è la mobilitazione generale, un evento che segna la memoria dei mobilitati e, di riflesso, la vita del Cantone stesso. Momento eccezionale, vissuto da tutti poiché il pericolo è reale, le incognite hanno il volto di una guerra che colpisce popolazioni, devasta città, cancella paesi pure neutrali. La mobilitazione avviene secondo l'«organizzazione vecchia» e chiama in servizio per prime le truppe di copertura alla frontiera – in maggior parte militi incorporati nella *Landwehr* e *Landsturm* –, per occupare con urgenza i settori di confine e garantire il tempo necessario a schierare il grosso della truppa combattente. Avvisati con affisso pubblico di colore rosso, i militi portano sul libretto di servizio la «piazza di mobilitazione» nella quale devono dirigersi equipaggiati, armati, con le munizioni in dotazione: in Ticino, il campo militare di Bellinzona, dove ancora entra in servizio tutta la truppa. Poi le piazze saranno moltiplicate e decentrate.

Migliaia i mobilitati, con militi sia ticinesi che confederati: artiglieria, fanteria, truppe del genio terrestri e lacuali, d'avvistamento, incorporate in formazioni di montagna e di fortezza con il compito di rallentare e distruggere una eventuale aggressione lungo i 200 chilometri della frontiera fra il Ticino e l'Italia fascista e il sistema fortificato di seconda linea nella zona di Biasca, circa 60 chilometri a nord. Nel dispositivo di difesa è tutta «ticinese» la brigata frontiera 9, agli ordini del colonnello Guglielmo Vegezzi per il servizio attivo, con un comando territoriale affidato al colonnello Antonio Bolzani e un ufficio di polizia sotto la responsabilità del capitano Gerolamo Ferrario. Uniformi e comportamenti militari diventano presto familiari alla popolazione, perché i militi operano «immersi» – si può dire – nella vita civile, a contatto con luoghi di tutti i giorni: villaggi di frontiera, tratti ferroviari, strade, cascine, scuole.

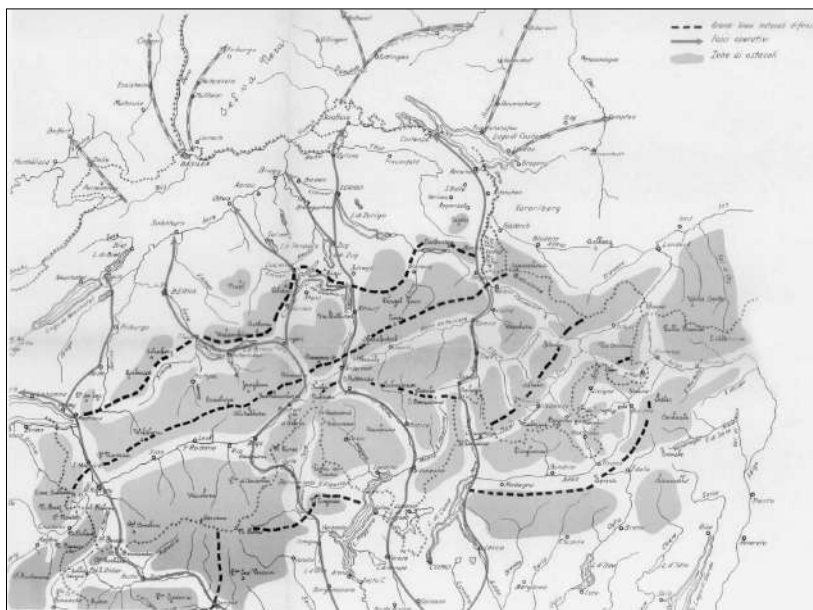
Per i militi vige la «doppia incorporazione», nella truppa combattente come in quella di copertura. I battaglioni sono disposti sul Ceneri e a Gola di Lago, sulla riva sinistra e destra del Verbano, sul piano di Magadino, in val Morobbia e in val Riviera, direttrici dalle quali è possibile attendersi un attacco da sud. Una parte della truppa è dislocata nelle fortificazioni a cielo aperto o sotto roccia lungo tutto il confine con l'Italia, un dispositivo di difesa che taglia in modo irregolare due laghi (Maggiore e Ceresio) e zone collinose o pianeggianti, comunque con buone possibilità di opporsi ad attacchi; tiene le opere minate (Omi.), collocate un po' dovunque al confine per ostacolare tentativi d'invasione in modo rapido anche se provvisorio; occupa posizioni di interesse tattico. La prima linea è attestata fra Ponte Brolla, Gordola, Magadino, il Ceneri: una rete di fortificazioni della Prima guerra mondiale, completata da opere più moderne solo a Mezzovico e a Gola di Lago; la seconda linea Lodrino-Osogna (la LONA) è iniziata sotto l'incalzare del pericolo nella primavera 1940.

Trasferite di continuo nei punti «caldi» con ordini d'impiego segreti diramati a cadenza periodica, più ravvicinata nei momenti di imminente pericolo, le truppe sono in movimento da una regione all'altra del Cantone. Disposizioni di impiego fissano entità dei compiti, numero e varietà dei reparti, e le barriere da tenere fra Locarnese, Mendrisiotto e Luganese: ricorrenti le località di Carena, Vacallo, Arzo, Stabio, Sagno, Riva San Vitale, Melano; per la difesa lacuale, il ponte-diga di Melide, Bissone e Gandria.

4. Le ricadute sociali

La memoria della mobilitazione è viva perché l'intero Canton Ticino è chiamato in servizio: solo al personale indispensabile in settori vitali (energia, agricoltura, economia) si concedono esenzioni. Servizi di avvistamento e guardie locali sono istituiti il 7 maggio 1940 recuperando militi prosciolti, «scarti militari», giovani dai 16 ai 20 anni non ancora astretti al servizio, donne inserite nelle centrali di avvistamento e protezione antiarea (la PA). Organizzata con militi e graduati in uniforme azzurrina, la PA ha il compito di istruire la popolazione sugli effetti di attacchi aerei; disporre posti di servizio, ospedali da campo, stazioni di bonifica da aggressivi chimici; assicurare la circolazione sotto allarme aereo; soccorrere i centri colpiti da bombardamenti.

Mobilitati gli uomini, la partecipazione di donne all'economia e alle emergenze si fa essenziale: fattorine, tramviere, impiegate nell'amministrazione e negli uffici pubblici, nella cura di campi e



10. «Fasci operativi» contro la Svizzera dello stato maggiore dell'Italia fascista in caso di ordine d'attacco nel 1940

aziende; la PA è per lo più costituita da personale femminile, e assolve i suoi incarichi con impegno esemplare. Così pure il Servizio complementare femminile (SCF): il reclutamento volontario, dal febbraio 1940, di «donne di nazionalità svizzera» nell'esercito dà in Ticino un migliaio di «abili al servizio». Le volontarie, grembiule grigio-verde per le SCF, blu per le samaritane e al braccio una fascia con la croce federale per ottenere il riconoscimento di prigioniera di guerra se catturate, sono addestrate in corsi di formazione, inserite poi a fine corso in accantonamenti, uffici e servizi di soccorso, dove si attivano con efficienza assai apprezzata.

Il SCF, una novità rivoluzionaria per un Cantone tradizionalista, rappresenta anche un passo verso la parità dei diritti; le donne escono di casa, si emancipano da una «inferiorità» antica, stabiliscono fra loro legami che le uniscono negli anni e che incoraggeranno ulteriori conquiste. «Oggi, dopo tante prove dolorose, non è più dato offendere la donna», scriverà nel 1946 una ex volontaria, «e neppure ignorarla relegandola, spesso umiliandola, a posti sociali indegni, non valorizzati da una certa responsabilità morale».

5. *La seconda mobilitazione nel Ticino*

La prima mobilitazione ha fine il 22 ottobre 1939: per non bloccare del tutto la vita economica, al diminuire delle tensioni si procede a smobilitare a scaglioni. La seconda mobilitazione è decretata l'11 maggio 1940, all'inizio della campagna del Reich contro la Francia. Il 10 giugno l'Italia entra in guerra contro Francia e Gran Bretagna, ma nel Ticino l'isolamento della Confederazione è avvertito più della minaccia: un attacco italiano seguirebbe solo all'aggressione tedesca. Nel luglio si passa di nuovo al servizio attivo con il licenziamento della *Landwehr* e della *Landsturm*. Le truppe rimangono in servizio con la «turnazione» di un mese, che riduce le domande di dispensa.

L'8 settembre 1939 è già stata introdotta anche la censura sulla stampa, affidata dal Consiglio federale al comando dell'esercito. Responsabile per il Cantone con la qualifica di capo ufficio territoriale è il capitano Antonio Antognini, consigliere agli Stati e presidente del Partito conservatore-democratico ticinese nel 1941-'45. Il Servizio informazioni dell'esercito, il «*Bureau H*» di Lucerna, istituisce a Lugano, l'11 dicembre 1940, la sezione per la frontiera sud,

la rete «NELL», coordinata dal capitano poi maggiore Guido Bustelli. Decretato il 25 aprile 1940, l'oscuramento notturno resta in vigore sino al 12 settembre 1944. Volontà di difesa, sentimento di unità nazionale creano un clima patriottico e contribuiscono ad attenuare le già sporadiche manifestazioni di simpatia per il fascismo, considerato ormai solo espressione di un regime ostile.

Se l'istruzione premilitare obbligatoria viene bocciata nel 1941, si moltiplicano invece le iniziative a favore dei militari: «Natale del soldato», «adozione» di militi in famiglie e scuole che li sostengono moralmente con lettere e doni, «Ora del soldato», rubrica di Radio Monte Ceneri per la truppa, in media una cinquantina di ore di programma negli anni 1940-'44. La sezione «Esercito e Focolare», creata dal Consiglio federale e dal servizio Stampa e radio con il fine del «rafforzamento dei vincoli fra popolo ed esercito», offre dei servizi di conferenze, orientamento esercito, cinematografia, trattenimenti quale programma educativo e cura corsi di formazione per conferenzieri. In campo militare si affrontano i temi del ridotto nazionale, del comportamento della popolazione in caso d'invasione e delle false notizie diffuse dai belligeranti. Opuscoli e bollettini di propaganda sono inviati a 400 corrispondenti i quali diventano altrettante cellule d'informazione patriottica. «Esercito e Focolare» contribuisce a ridurre il disorientamento, tenere unita la popolazione, rinsaldare la fiducia.

6. Il nuovo irredentismo

Attenuatosi fra estate e autunno 1940 il rischio d'attacco improvviso, le minacce all'integrità del paese non si esauriscono invece del tutto sino a fine guerra. Nei primi anni del conflitto la dialettica Roma-Berlino circa l'annessione delle vallate meridionali della Svizzera muta già la questione irredentista da una contesa italo-svizzera a uno scontro italo-tedesco. L'eventuale partizione della Confederazione tra Italia e Germania, adombrata più volte dal giugno 1940 al luglio 1943, porta il regime fascista a reclamare all'alleato-concorrente nazista non soltanto il Canton Ticino – assegnato in principio all'Italia – ma ancora i Cantoni Vallese e Grigioni, la valle d'Orsera e altre pertinenze. Per fissare appunto sulla «Catena Mediana delle Alpi» i confini col Grande Reich, destinatario dell'intera Svizzera germanofona in caso di espansione verso sud.

proposto poi uno scambio giuridico: la Germania si teneva l'Alto Adige e cedeva il Ticino all'Italia. Un'offerta rifiutata da Mussolini perché favorevole solo ai nazisti, che il loro pegno lo tengono ma non possono certo disporre del Cantone svizzero. «Offrivano la pelle dell'orso!», dirà Garobbio, aggiungendo quindi: «Di questo ventilato baratto, che profondamente l'irritava – "ma io l'Alto Adige non lo mollo" furono le sue precise parole – mi parlò Mussolini a Gargnano, nell'udienza concessami il 26 maggio 1944: era da poco rientrato dalla Germania».

Per contrastare il tentativo di strappar all'Italia aree annesse nel 1919 offrendo compensi impossibili, comunque limitati al Ticino senza Vallese e Grigioni; e per preconstituire una situazione favorevole all'Italia in vista della sconfitta, il gruppo «Catena Mediana delle Alpi» torna ad agire. Nel gennaio 1944 compare su «Libro e Moschetto» un corsivo, *Tornano a galla le vecchie cornacchie di Versaglia*, ove si afferma «Chiede la Svizzera: La Valtellina e la valle di Chiavenna», e si oppone un «Noi chiediamo» in cui al punto 2 si legge «Alla Svizzera: La fine della politica di snazionalizzazione del Vallese, Grigioni, la conca di Orsera e il Ticino». Articolo seguito nell'agosto 1944 da recensioni di libri della collana «Catena Mediana delle Alpi». Se la Confederazione dovesse proprio finire spartita, o in mano tedesca, tutte le vallate meridionali, non solo il Canton Ticino, dovrebbero venir attribuite all'Italia: questa la filosofia della terza fase dell'irredentismo geopolitico o militare dopo la preparazione degli anni 1934-'39 e l'uscita allo scoperto nella successiva fase interlocutoria 1940-'43.

7. *L'ultima minaccia*

A metà agosto 1944, di fronte dell'avanzata degli angloamericani entrati in Roma e poi in Firenze (4 giugno e 11 agosto), il «duce» lancia negli ambienti del Partito fascista repubblicano l'idea del «ridotto nazionale». Si vuole individuare una zona su suolo italiano ove organizzare l'ultima difesa senza dover ripiegare nel Reich, e attendervi gli Alleati e la fine della guerra per trattare una resa condizionata. Sarebbe l'unica salvaguardia della vita dei politici e dei combattenti più esposti della repubblica fascista, soluzione temporanea in caso di arretramento del fronte di guerra sino alla Pianura padana. Il progetto decolla l'8 settembre 1944, appena Mussolini

presceglie «una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como», così scrive il segretario del partito, Alessandro Pavolini, il quale aggiunge di concordare in pieno con il progetto di attuare una «resistenza nella Valtellina e intorno all'Adamello».

La scelta nasce da confronti con altre zone di arroccamento quali val d'Aosta e Carnia. «Presupposto essenziale per la difesa valtelinesa è la neutralità svizzera», si nota, «la Valdaosta invece si presta ad una difesa anche contro la Svizzera». È chiaro che tenere in Valtellina «è possibile solamente a condizione che la Svizzera rimanga neutrale»; in caso contrario, in effetti, i «salienti elveticici di Val Bregaglia (contro Chiavenna) e di Val Poschiavo (che taglia quasi la Valtellina a Tirano) renderebbero la situazione quanto mai precaria». Contando sulla neutralità del paese, la zona avrebbe i caratteri di «una vera e propria fortezza», con lati verso il Canton Grigioni, l'Alto Adige, il lago di Como, le Orobie, a patto di «impostare la difesa sulla fascia alpina montagnosa tra il Canton Ticino ed il Trentino (dal lago di Como al Garda)». La Svizzera italiana diverrebbe, quindi, la «spalla» della difesa del ridotto con «linea meridionale» dal monte Bisbino sul Lario alla Grigna di Lecco; la «linea intermedia», dalla val Menaggina «sponda occidentale del lago di Como» alla Valsassina; la «linea settentrionale», da Gravedona, «riva occidentale del lago di Como», alla val Varrone.

Osteggiato dai gerarchi nazisti in Italia, i quali mirano a sfruttare la Valtellina – ricca di bacini e di centrali idroelettriche – come moneta di scambio con gli Alleati per salvarsi la pelle e tornare in auge nel dopoguerra, l'idea del «duce» naufraga. Secondo il console generale di Svizzera a Milano, Franco Brenni, anche a seguito di suoi interventi: asserirà di aver avvicinato le autorità tedesche per scoprire «se fossero al corrente» delle intenzioni di Mussolini; e di averne saputo che il ridotto «era una faccenda superata». Sotto il profilo della sicurezza, il Consiglio federale «su proposta del dipartimento di giustizia e polizia», decide il 13 aprile 1945 una rigorosa chiusura delle frontiere, «non lasciando aperti che i passaggi di Dirinella, Ponte Tresa e Chiasso-strada». Rigorose, dettagliate disposizioni d'impiego della truppa di copertura per il blocco ermetico dei confini sono diramate il 29 marzo e il 23, 27, 28, 29, 30 aprile 1945. L'ultima minaccia di scontri alla frontiera cessa alla capitolazione del Reich, l'8 maggio.

Bibliografia essenziale

- [H. AMMAN], «*Catena Mediana*». *Ein phantastisches Stück jüngster Geschichte*, Zürich 1951
- D. BOURGEOIS, *Le troisième Reich et la Suisse, 1933-1941*, Neuchâtel 1974
- G.-A. CHEVALLAZ, *Les plans italiens face à la Suisse en 1938-1943*, in *Actes du symposium 1987*, Pully 1988, pp. 3-20
- A. GAROBBIO, *A colloquio con il Duce*, a cura di M. Viganò, Milano 1998
- K. HUBER, *Drohte dem Tessin Gefahr? Der italienische Imperialismus gegen die Schweiz 1912-1943*, Aarau 1954
- H.-R. KURZ, *Die Schweiz in der Planung der kriegsführenden Mächte während des zweiten Weltkrieges*, Biel 1957
- A. RIMA, *Come il Cantone Ticino ha vissuto la guerra totale. Genesi della «quinta colonna» e difesa*, «*Rivista militare della Svizzera Italiana*», LXVI (1994), 6, pp. 309-358
- E. R. ROSEN, *Italien, Deutschland und die Schweiz im Sommer 1940*, «*Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*», XIX (1969), 3, pp. 661-665
- A. ROVIGHI, *Un secolo di relazioni militari tra Italia e Svizzera (1861-1961)*, Roma 1987
- K. URNER, «*Die Schweiz muss noch geschlucht werden!*» *Hitlers Planung gegen die Schweiz*, Zürich 1990
- M. VIGANÒ, «*Ridotto alpino repubblicano*»: *l'ultimo piano di Benito Mussolini (1944-1945)*, in *Le Alpi e la guerra funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, a cura di N. Valsangiacomo, Lugano 2007, pp. 131-148
- H. ZIMMERMANN, *Die Schweiz und Österreich während der Zwischenkriegszeit. Eine Studie und Dokumentation internationaler Beziehungen im Schatten der Grossmächte*, Wiesbaden 1973

Adriano Bazzocco

Censura e autocensura in Ticino

Il 19 maggio 1940, mentre le truppe tedesche invadevano la Francia, il presidente del Consiglio di Stato, Isidoro Antognini, lanciò da Radio Monte Ceneri un appello per riaffermare la volontà di difesa del paese. Il discorso si concludeva con un monito alla popolazione:

Un affisso, che porta come emblema il casco d'acciaio dei nostri soldati, ci dice: «Chi non sa tacere nuoce alla Patria». Questo saggio ammonimento sia sempre presente alla nostra mente. Abbiamo motivo di ritenere che esso viene osservato dalla maggioranza ma non dalla totalità dei nostri concittadini e dei nostri ospiti. Invitiamo tutti a tacere, nel senso di ridurre al minimo le conversazioni pubbliche e private intorno a argomenti anche lontanamente riguardanti la difesa del paese [...] I tempi eccezionali che attraversiamo impongono il più stretto riserbo come norma di contegno nell'interesse superiore del paese. Tacendo e denunciando eventuali eccessi di chi non sapesse tacere, non si rinuncia a nessuna idealità o convincimento proprio.

Lo slogan «chi non sa tacere nuoce alla Patria», diffusissimo e da tutti conosciuto, era riferito esclusivamente alla tutela del segreto militare. Ma, come emerge dal passo citato, l'interpretazione che generalmente se ne dava era molto più ampia. Le autorità assegnarono a questo slogan il significato di precetto politico e morale sull'osservanza di una sorta di neutralità delle opinioni. Davanti al Parlamento il consigliere federale Giuseppe Motta aveva fatto la seguente dichiarazione: «La neutralità è una massima dello Stato e non dell'individuo. Ma, senza dubbio, avrete già constatato più di una volta che se l'opinione pubblica di un Paese, che si dichiara perennemente neutrale, non segue la linea di condotta dello Stato, rischia di compromettere la sua neutralità». Dal cittadino si esigeva, sempre secondo le parole di Motta, «una disciplina volontaria nell'esprimere i propri pensieri, per il bene del Paese».

La «neutralità di coscienza» era contraria ai principi di uno stato democratico che riconosceva la libertà d'opinione. In considerazione della situazione straordinaria di grande pericolo, i cittadini erano piuttosto invitati ad allinearsi volontariamente alla concezione ufficiale della neutralità. Ma, ovviamente, il richiamo all'autocensura negli organi d'informazione o sulle pubbliche

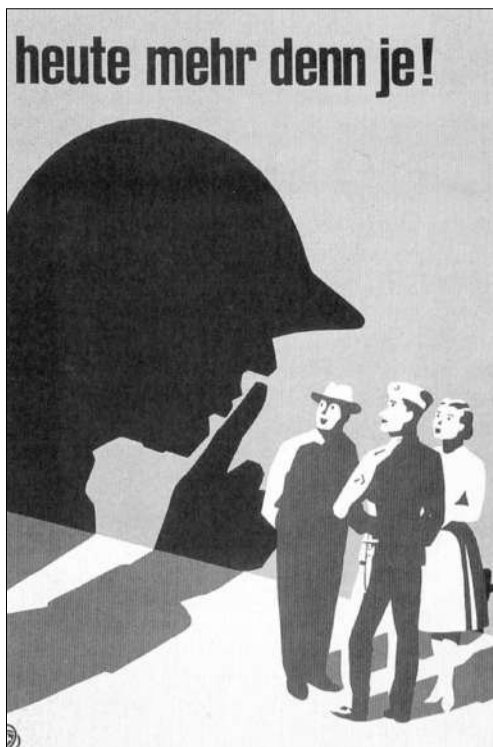
piazze per evitare commenti suscettibili di creare complicazioni nei rapporti con le minacciose potenze dell'Asse non era sufficiente. Si rendeva necessario un sistema di sorveglianza con interventi coercitivi.

1. L'organizzazione della censura

Alcuni giorni dopo lo scoppio della guerra, l'8 settembre 1939, il Consiglio federale emanò in base ai pieni poteri conferitigli dall'Assemblea federale un decreto fondamentale concernente la sicurezza del paese in materia di informazione. Il primo articolo recitava: «Il comando dell'Esercito è incaricato di garantire la

sicurezza interna ed esterna del Paese e il mantenimento della neutralità, di sorvegliare la pubblicazione e la diffusione di informazioni e esternazioni, in particolare tramite la posta, il telefono, il telegrafo, la stampa, le agenzie di stampa e d'informazione, la radio, i film, le immagini, e di adottare le misure necessarie. Esso designa le autorità militari e civili responsabili di questo compito».

La sorveglianza degli organi d'informazione fu affidata alla Divisione stampa e radio dello stato maggiore dell'Esercito che, lo stesso giorno, diffuse un *vademecum* con tutti i divieti previsti. Nelle prime settimane di sorve-



12. Manifesto svizzero sul mantenimento del segreto militare (1940)

glianza censoria vi furono incomprensioni e malintesi. Dopo alcune discussioni, anche molto accese, tra autorità militari e rappresentanti degli organi di stampa, il 6 gennaio 1940 la Divisione stampa e radio emanò «i principi di controllo della stampa» che, approvati da Consiglio federale e Parlamento, costituirono le linee direttrici valide per tutta la durata della guerra:

1. Il cittadino svizzero ha diritto a ricevere informazioni dalla stampa. Le informazioni devono essere il più possibile complete e senza partito preso.
2. Tutti i giornali possono esprimere le proprie opinioni e giudizi a patto che le fonti siano sicure e che non si arrechi offesa.
3. La critica è permessa fintanto che sia esercitata in modo oggettivo e misurato.
4. Per quanto riguarda gli avvenimenti all'estero, la stampa svizzera deve valutarli dal punto di vista svizzero. Essa non deve farsi interprete della propaganda estera; qualsiasi influenza estera deve essere bandita.
5. Nella misura in cui il decreto fondamentale ne autorizzi la diffusione sulla stampa, le voci e i pronostici devono essere chiaramente designati come tali. La stampa svizzera deve astenersi dal dare consigli all'estero o dal «fare la lezione».
6. Conformemente al decreto fondamentale è vietata qualsiasi discussione suscettibile di compromettere la neutralità.

Editori, giornalisti, scrittori, redattori radiofonici, registi, fotografi ecc.: tutti coloro che operavano nel settore della comunicazione erano tenuti a conformarsi a questi principi basilari. Ma in che modo sorvegliare gli organi d'informazione? E con quali sanzioni punire le violazioni?

La Divisione stampa e radio fu strutturata in base ai settori da sorvegliare nelle seguenti unità: Sezione stampa svizzera, Sezione stampa estera, Sezione libraria, Sezione informazione, Sezione cinema, Sezione telegrafo e telefono, Sezione radio, Sezione posta. Oltre a questa organizzazione basata su criteri funzionali, il plurilinguismo svizzero imponeva un'ulteriore ripartizione degli incarichi di sorveglianza secondo la regione linguistica.

2. *L'Ufficio stampa ticinese*

Per la sorveglianza della stampa ticinese fu costituito un Ufficio stampa aggregato al Circondario territoriale militare 9b, la cui giurisdizione si estendeva a Ticino e Mesolcina. La direzione di questo servizio fu affidata al capitano Antonio Antognini, che in civile rivestiva

la carica di deputato federale (fino al 1943 in Consiglio nazionale, successivamente in Consiglio degli Stati) e di presidente del Partito conservatore democratico ticinese (PCDT, l'attuale PPD). L'Ufficio stampa era composto, oltre che dal caposervizio Antognini, dall'avvocato Emilio Rava, in qualità di supplente, da Amedeo Boffa, redattore di «Popolo e Libertà», in qualità di collaboratore, e da quattro «lettori»: Felice Rossi, giornalista di «Avanguardia», Basilio Biucchi, redattore del «Corriere del Ticino», l'avvocato Camillo Beretta e Augusto De Maria, redattore del «Giornale del Popolo».

Se consideriamo la composizione politica del gruppo, notiamo che non rispecchia gli equilibri parlamentari né cantonali né federali, ma risulta sbilanciata verso destra: tre conservatori (Antognini, Boffa, De Maria), due liberali radicali (Rava e Beretta), un ex esponente della Lega nazionale ticinese (Biucchi), un liberale democratico (Felice Rossi) e nessun socialista. La prevalenza di esponenti orientati verso destra non deve stupire. La censura ha lo scopo di imporre equidistanza di giudizio sui due blocchi belligeranti per garantire il rispetto della neutralità. Ma la minaccia proviene dagli stati totalitari, dunque l'Ufficio stampa nasce soprattutto con il compito di smussare le critiche degli oppositori del fascismo italiano e del nazismo. La stragrande maggioranza degli interventi dell'Ufficio stampa riguardarono infatti articoli critici nei confronti delle potenze dell'Asse o elogiativi nei confronti degli Alleati.

Sempre per quanto riguarda il team di Antognini, altro aspetto che balza all'occhio è quello che con un'espressione in voga ai nostri giorni potremo definire il conflitto d'interessi. Antonio Antognini è presidente del PCDT e come tale direttamente collegato al quotidiano «Popolo e Libertà», organo ufficiale del partito. I giornalisti Biucchi, Rossi, Boffa e De Maria scrivono sui rispettivi fogli che nel contempo devono sorvegliare. Per di più Augusto De Maria da marzo 1940 è anche presidente dell'Associazione della stampa ticinese. Dunque: controllori e controllati sono le stesse persone. Questa sovrapposizione di funzioni, apparentante inconciliabili, è stata in realtà espressamente voluta e ricercata. Le autorità preposte alla censura si sono sempre sforzate di coinvolgere nel modo più ampio possibile gli operatori dei media. L'idea era quella di integrarli in un sistema di controllo autogestito che facesse leva sul loro senso di responsabilità nel nome degli «interessi superiori del Paese» e della «difesa della Patria». Lo spirito dell'attività della censura non era repressivo, bensì collaborativo. Antognini e il suo supplente intrattenevano frequenti

contatti con tutte le redazioni per informare, spiegare, convincere ad abbassare i toni. Le sanzioni erano comminate soltanto quale *ultima ratio*.

I censori dell'Ufficio stampa di Bellinzona erano chiamati a controllare gli 86 giornali e periodici pubblicati nel Cantone Ticino e nella Mesolcina, tra i quali soprattutto i sette quotidiani ticinesi: «Corriere del Ticino» (7.500 copie), «Giornale del Popolo» (7.300), «Gazzetta Ticinese» (2.200), «Popolo e Libertà» (7.500), «Il Dovere» (6.800), «Avanguardia» (1.000) e «Libera Stampa» (3.500). Di norma il controllo degli articoli di giornale avveniva sotto forma di censura a posteriori, con la verifica delle notizie a pubblicazione avvenuta. Altre forme di comunicazione come le fotografie, i film, le *réclames*, determinate trasmissioni radio ecc. erano invece sottoposte a censura preventiva. Spesso gli autori richiedevano di propria iniziativa il controllo preventivo dei testi per evitare complicazioni. In caso di infrazione ai divieti, le sanzioni andavano dall'ammonizione ufficiale, nei casi più lievi, fino al sequestro dell'edizione oppure, ma assai più raramente, alla sospensione temporanea delle pubblicazioni. La sorveglianza censoria dell'Ufficio stampa del Circondario territoriale 9b diede luogo a 856 interventi di vario tipo, 156 sanzioni e tre casi di sospensione delle pubblicazioni.

Gli argomenti più controversi e maggiormente soggetti a divieti erano quelli relativi alla politica estera e alla salvaguardia dei segreti economici e militari. Le maggiori infrazioni riguardavano le critiche che potevano minare il prestigio dell'esercito, oppure la diffusione di indicazioni in violazione al segreto militare, ad esempio dettagli sulla dislocazione della truppa, gli effettivi, i comandi e le installazioni militari oppure commenti sull'attività dei tribunali militari, sulle misure per la difesa dello stato, sulle decisioni dei vertici militari. Ma gli argomenti nettamente più problematici, che diedero luogo alle sanzioni più gravi, furono quelli relativi alla politica estera, ad esempio, la scelta unilaterale delle notizie a favore di uno dei blocchi belligeranti, l'offesa di stati o governi stranieri, le critiche infondate nei confronti di stati stranieri, la diffusione di propaganda straniera, i consigli e «lezioni» impartite a stati stranieri. Invece fintanto che non metteva a repentaglio l'unità e la volontà di difesa del paese, il dibattito sulla politica interna non era sottoposto ad alcuna limitazione.

3. Le notizie sui profughi e sulle persecuzioni

Per chiarire nel concreto il funzionamento della censura con i suoi problemi e le sue contraddizioni si prenda ad esempio la questione dei profughi. Quanto e che cosa si poteva scrivere sui giornali riguardo alle persecuzioni e all'afflusso di fuggiaschi? Se si sfogliano i giornali dell'epoca, si nota come questo argomento così cruciale fu trattato in pochissimi articoli, spesso scialbi e laconici comunicati ufficiali emanati dal Comando territoriale di Bellinzona. Tutti i reportage sui passaggi alla frontiera o sull'internamento furono vietati, come pure le fotografie sulle quali le autorità militari apponevano spesso l'apposita stampigliatura: «VERÖFFENTLICHUNG VERBONTEN – PUBLICATION INTERDITE». Il controllo censorio si estendeva a immagini apparentemente innocue: la redazione di «Illustrazione Ticinese» fu richiamata all'ordine per aver pubblicato, il 20 novembre 1943, la fotografia di un internato senegalese che saliva sorridente la scaletta del circo «Knie» per assistere allo spettacolo.

La censura impedì anche la diffusione di notizie sulle persecuzioni in corso oltre confine. Il 9 ottobre 1943 «Libera Stampa» pubblicò un articolo dal titolo *La persecuzione degli ebrei anche in Italia*. Il pezzo riferiva della persecuzione antisemita in corso nella regione del lago Maggiore. Si parlava di una trentina di ebrei assassinati e dei loro corpi gettati nel lago. Questa pubblicazione costò a «Libera Stampa» un ammonimento per aver riferito «asserite atrocità che sarebbero state commesse dai tedeschi contro gli ebrei dell'Alta Italia». In realtà l'informazione era esatta: l'eccidio vi era stato, e più precisamente nella località di Meina. È interessante notare che, nonostante il regime di censura, questa informazione girava in Ticino da diversi giorni. Già il giorno dopo l'eccidio di Meina, il 23 settembre 1943, il rifugiato politico italiano Filippo Sacchi annotava nel suo diario: «corrono proprio oggi per Locarno le più nere voci sopra eccessi della soldataglia tedesca: scorribande, saccheggi, un'intera famiglia con donne e bambini trucidati in una villa a Meina, ecc.».

Un altro ammonimento dello stesso genere fu comminato al foglio «Edilizia svizzera» che, il 6 gennaio 1944, aveva ripreso un articolo dal giornale della Resistenza italiana «Avanti!» in cui si parlava di «ebrei gettati come cani in fondo al lago o schiacciati in vagoni piombati». Il controllo su questo genere di notizie aveva lo scopo di prevenire complicazioni nelle relazioni diplomatiche, di



13. Sconfinamento di profughi in Svizzera (1941), fotografia vietata dalla censura

impedire che trapelassero in Italia informazioni utili ad altri che intendessero tentare la via della Svizzera o, al contrario, ai loro aguzzini nazisti e fascisti preposti alla sorveglianza della frontiera, di tutelare l'anonimato dei rifugiati e infine di non turbare lo stato d'animo della popolazione ticinese.

4. *Le notizie sull'andamento della guerra*

Gli articoli più problematici, che diedero luogo alle sanzioni più gravi, erano quelli che riferivano sull'andamento della guerra. L'11 luglio 1940 «Libera Stampa» e il foglio radicale democratico «Avanguardia» pubblicarono un resoconto su uno scontro nel Mediterraneo tra forze navali italiane e inglesi sfavorevole all'Italia intitolato *BATTAGLIA NAVALE NEL MEDITERRANEO. Navi italiane colpite e in fuga*. Due giorni dopo, il capitano Antognini intimò ai due giornali

un severo richiamo per aver trasgredito alle direttive della censura che prescrivevano, in nome della neutralità, di riferire con equidistanza rispetto ai due blocchi belligeranti.

Gli articoli di «Libera Stampa» e «Avanguardia» furono prontamente rilevati anche dalla regia legazione d'Italia che inviò una dura nota di protesta a Berna. Contemporaneamente dai giornali italiani, saldamente controllati dal regime, si levarono voci di protesta per denunciare le ripetute violazioni della neutralità da parte della stampa svizzera. A questo punto, messe sotto pressione, le autorità superiori di Berna decisero di sospendere «Avanguardia» per tre settimane e «Libera Stampa» per due settimane. Così facendo fu inasprita notevolmente una sanzione già ufficialmente decisa e comunicata. A nulla valsero i ricorsi interposti delle due testate di sinistra.

L'attività dei censori e i provvedimenti di censura furono dunque spesso piegati a logiche politiche contingenti. L'incisività e il livello repressivo della censura svizzera non dipesero dai tanto proclamati quanto astratti principi di osservanza della neutralità, ma furono calibrati piuttosto in base al grado di minaccia esterno, alla capacità dei regimi totalitari di esercitare pressioni. Nella prima fase della guerra, quando la Germania e l'Italia incutevano grande paura, il



14. Manifesto svizzero sul mantenimento del segreto militare

controllo censorio fu più forte. Mentre nella seconda fase, con l'avanzata delle truppe Alleate su tutti i fronti, le maglie della censura si allentarono notevolmente. Questo spiega, ad esempio, perché i profughi italiani riparati in Svizzera dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ottennero notevoli spazi di espressione sui giornali ticinesi: a quel punto oramai era chiaro a tutti che la guerra l'avrebbero vinta gli Alleati.

Le misure di sospensione delle pubblicazioni comminate a «Libera Stampa» e «Avanguardia» indussero le redazioni a maggiore prudenza, anche perché la sospensione delle pubblicazioni era dannosa sotto il profilo economico, perché rischiava di causare una perdita di abbonati. Sanzioni così pesanti non furono più decretate. Un'unica altra sospensione delle pubblicazioni, ma solo per tre giorni, fu imposta a «Libera Stampa» nell'aprile 1941.

5. Libero fischio in libera repubblica

Inevitabilmente la sorveglianza censoria sollecitò lo sviluppo di controstrategie per dare comunque sbocco a opinioni e giudizi. I modi per dar forma al dissenso furono diversi e non mancavano di originalità. Innanzitutto presero a circolare giornaletti e fogli volanti pubblicati alla macchia. Alcuni favorevoli all'Italia e al fascismo, come «Libertà», sedicente «Foglio indipendente d'informazione della Svizzera italiana», pubblicato in due edizioni nell'agosto 1944 e nel gennaio 1945, pieno di invettive contro la Svizzera e le sue istituzioni. Ma la maggior parte degli stampati clandestini erano d'intonazione antifascista, ad esempio un volantino diffuso sul finire nell'autunno 1943 a firma «Il Popolo ticinese» che chiedeva di accogliere tutti i profughi italiani e semmai di allontanare i «fascisti imboscati». Diversi stampati di questo genere sono conservati negli archivi della polizia cantonale o delle guardie di confine.

Notevole fortuna ebbero storielle, barzellette e componimenti poetici anti-italiani, soprattutto quelli che schernivano l'esercito. Il 18 dicembre 1940 il consolato generale d'Italia a Lugano riferiva a Roma su alcune storielle in circolazione nel Cantone Ticino per ridicolizzare i rovesci dell'esercito italiano nella campagna di Grecia, ad esempio questo scambio di battute tra un ticinese e un italiano: «- Sapete che non si riesce a trovare un paio di peduli? - Veramente? - Già, li hanno comperati tutti i soldati italiani per scappare meglio».

Sempre sulle disfatte dell'esercito italiano fu diffuso un volantino con una poesia intitolata «Albania»; la prima strofa recitava: «E su pei monti dell'Albania / o come è bello scappar via / del greco l'eco rim-bomberà / l'Italiano scapperà / lasciando al suolo tanti cannoni / e un po' dei vostri caporioni». Le canzoni, le poesie, le barzellette e più generale l'atteggiamento derisorio e di ostilità della popolazione ticinese fu oggetto di continue note diplomatiche di protesta da parte della legazione d'Italia di Berna. La polizia svizzera dava seguito alle proteste inasprendo la sorveglianza e, se i colpevoli erano identificati, le condanne prevedevano alcuni giorni di carcere.

Ma il modo più plateale di dissentire consisteva nell'applaudire o fischiare nell'oscurità delle sale cinematografiche durante la proiezione dei cinegiornali sulle attualità di guerra a dipendenza se le notizie erano contrarie o favorevoli alle potenze dell'Asse. Nel gennaio 1942 furono esposti negli atri e nelle sale cartelli indicanti il divieto assoluto di manifestare e fu disposta l'accensione immediata delle luci e la sospensione delle proiezioni in caso di incidenti. Il 3 febbraio 1942 «Libera Stampa» difese in un articolo il diritto al «libero fischio in libera repubblica». Come al solito, l'articolo non sfuggì all'occhio vigile del console generale d'Italia a Lugano che inoltrò una nota di protesta. L'Ufficio stampa di Bellinzona impartì a «Libera Stampa» un ammonimento con l'ordine di pubblicare una rettifica per confermare la fondatezza e la necessità del provvedimento deciso dalle autorità militari.

In questo contributo si è spiegato sommariamente perché è nata l'esigenza di instaurare un regime di censura, come è stato istituito e da chi era composto l'Ufficio stampa in Ticino e, con alcuni esempi, come funzionava. Quale giudizio trarre dall'attività della censura? Ecco il bilancio che stilava il capitano Antognini a fine guerra nel suo rapporto conclusivo:

È difficile dare un giudizio esatto sull'efficacia e sul funzionamento del controllo della stampa. Il servizio ha evitato abusi dannosi per la sicurezza nazionale. Nessuno è in grado di valutare esattamente la portata e l'estensione degli inconvenienti evitati. Il tenore violento che molti giornali avevano assunto prima dello scoppio della guerra in materia internazionale, raffrontato con la moderazione che è subentrata dopo l'inizio del conflitto, può dare una base generica per giudicare l'efficacia del controllo della stampa, il quale, se non ha potuto evitare tutte le pubblicazioni indesiderabili, ha però attutite quelle più pericolose.

Bibliografia essenziale

A. BAZZOCO, *Un fotoreporter negli anni della Seconda guerra mondiale*, in *La guerra vista dal Ticino 1939-1945. 102 immagini del fotoreporter Christian Schiefer. Catalogo della mostra di Bellinzona, 26 maggio-31 agosto 2003*, Bellinzona 2003, pp. 13-19

A. BAZZOCO, «*Chi non sa tacere nuoce alla patria*». *Censura e autocensura in Ticino durante la Seconda guerra mondiale*, «*Arte e storia*», IV (2003), 16, pp. 54-58

G. KREIS, *Problemi della stampa in un paese neutrale: esempi di conflitto fra la stampa ticinese e la censura durante la seconda guerra mondiale*, «*Archivio Storico Ticinese*», 1971, 48, pp. 327-342

G. KREIS, *Zensur und Selbstzensur. Die schweizerische Pressepolitik im Zweiten Weltkrieg*, Frauenfeld 1973

U. ROMERIO, *La censura della stampa durante la guerra (1939-1945)*, «*Bollettino della Società Storica Locarnese*», n.s. 2001, 4, pp. 9-23

2. Profili economici

Marino Viganò

Un'economia in affanno

1. L'«economia di guerra»

Gli anni dal 1939 al 1945, e per certi rispetti sino al 1948, sono assai difficili per il Cantone Ticino anche sotto il profilo economico. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale (1° settembre 1939) porta già a conseguenze pesanti per vari comparti dell'economia cantonale, ma sino alla primavera successiva le operazioni belliche restano confinate all'Europa orientale, e la Confederazione elvetica mantiene una certa libertà di scambi e commerci con l'estero. L'apertura del fronte occidentale, con l'attacco della Germania alla Francia (10 maggio 1940), e soprattutto l'entrata in guerra dell'Italia al fianco del Reich contro Francia e Gran Bretagna (10 giugno 1940) con l'occupazione italo-tedesca di dipartimenti francesi, finiscono invece per stringere la Svizzera in una morsa.

Se fino all'inverno 1939 il paese confinava solo a nord e a est con una potenza in guerra, il Reich (che si era annesso l'Austria il 12 marzo 1938), dall'estate 1940 confina anche a sud e a ovest con altri belligeranti, Italia e Francia. Assoggettata quest'ultima dagli armistizi col Reich nazista (Compiègne, 22 giugno 1940) e con l'Italia fascista (villa Incisa, 25 giugno 1940) a pesanti ingerenze militari dirette e divisa in due tronconi: la zona occupata dalla Germania a nord e a ovest, lo Stato francese governato dal regime di Vichy a sud e a est, con linea di demarcazione appoggiata alla frontiera elvetica del Cantone Ginevra. Situazione resa più critica dall'occupazione totale tedesca del territorio francese e dall'estensione dell'area di pertinenza italiana (11 novembre 1942); poi dall'occupazione germanica dell'Italia centro-settentrionale, a seguito dell'annuncio della resa con gli Alleati (Cassibile, 3 settembre 1943) l'8 settembre 1943.

In altre parole, la Confederazione elvetica deve piegarsi anche sotto il profilo economico-commerciale ai voleri di una Germania che incombe dall'inverno 1940 su tre frontiere – nord, est e ovest –, avendo due soli «corridoi» alternativi per il rifornimento: via Francia collaborazionista con la Spagna e il Portogallo; via Italia fascista con il Mediterraneo. Chiuso nell'inverno 1942 il «corridoio» francese, non

resta che quello italiano; perduto nell'autunno 1943 anche questo, sino all'arrivo degli angloamericani verso Basilea (autunno 1944) la Svizzera deve sopravvivere del tutto circondata, per un intero anno, dal Terzo Reich al culmine della potenza politica, militare ed economica. L'impero nazista si estende al tempo dai Pirenei ai Balcani, dall'Olanda all'Ucraina e dalla Norvegia alla Grecia; mediante un sistema di trattati di alleanza (Asse, Tripartito) e di governi satelliti controlla uno spazio geopolitico immenso potendo disporre dei beni industriali, energetici, agricoli del continente, nonché di risorse di colonie africane del governo spagnolo franchista e del governo portoghese salazarista.

Ciò significa per la Svizzera, neutrale ma esposta al centro dell'Europa a tutto il potenziale germanico, la necessità di giungere con il Reich di Hitler e, in qualche misura, con l'Italia di Mussolini, ai molteplici, non sempre limpidi compromessi in vari campi, bollati dalla storiografia passata e odierna e censurati in modo più o meno equanime, ora, dalla commissione indipendente d'esperti Svizzera-seconda guerra mondiale (1996-2001). Accordi intesi a evitare l'invasione e ad assicurare al paese l'autonomia, se non l'indipendenza, economico-alimentare – assecondando certo anche la buona disposizione di sfere industriali alla redditizia collaborazione esterna allo sforzo bellico del Reich, in equilibrio precario tra fermezza militare e accondiscendenza politica, finanziaria, bancaria. Tra difficoltà previste e crescenti nel campo economico, fronteggiate con tre misure: contingentamento di materie prime e beni di consumo; sfruttamento intensivo delle facoltà specie di coltivo del territorio nazionale; larghezza di vedute in accordi economico-commerciali con i due temibili vicini, Germania e Italia.

Dall'aprile 1939 il dipartimento federale dell'Economia pubblica raccomanda le scorte di derrate alimentari; il 28 agosto, vigilia della scoppio del conflitto, vieta la vendita e l'acquisto di generi quali zucchero, riso, leguminose, pasta alimentare, farina e semola, grassi, olii. Le ricadute sui cantoni non tardano a farsi sentire, con particolarità per quelli di frontiera, a diretto contatto con le potenze in guerra e interessati dal traffico di transito. Dal 1939 nel *Rendiconto del Consiglio di Stato* del Cantone Ticino compare, così, una voce nuova: «economia di guerra». Vi resterà sino a tutto il 1945. Scorte, razionamento, tessere alimentari e tagliandi regolano da allora il rifornimento quotidiano di famiglie, ristorazioni collettive, imprese. Il Consiglio di Stato istituisce la propria Centrale cantonale dell'economia di

guerra, alle dipendenze del dipartimento federale del Lavoro, dell'industria e commercio, diretta dal consigliere nazionale conservatore Antonio Antognini e, dal gennaio 1943, dal consigliere di stato socialista Guglielmo Canevascini. Sono compiti della centrale: approvvigionamento, razionamento, controllo dei prezzi, assegnazione di mano d'opera, dispense dal servizio militare, classificazione delle aziende dette di «interesse vitale» e sanzione delle contravvenzioni alle disposizioni federali in materia di «economia di guerra».

2. Le restrizioni

Unica fonte disponibile per un primo sguardo panoramico sui provvedimenti e sulle loro ricadute – mancando tuttora studi sull'economia ticinese del tempo su documenti d'archivio, dati statistici o ricerche mirate – è il *Rendiconto del Consiglio di Stato*. Dal quale si ricavano gli sviluppi che si presentano. Il 1° settembre 1939 ogni municipio è invitato a nominare l'Ufficio comunale dell'economia di guerra per applicare *in loco* le disposizioni federali e cantonali. La Centrale regola subito la distribuzione di speciali «tessere azzurre»



15. Economia di guerra: un'auto a metano

per l'acquisto *una tantum* di derrate alimentari, per persone «sprovviste di mezzi che non avevano potuto costituire una riserva di guerra»: in Ticino con 8.500 tessere si ritiene di essere riforniti. Il cantone è autorizzato a emettere 50.000 buoni per l'acquisto di 1 kg di farina e zucchero, e 25.000 per 1 kg di pasta e riso per chi è sprovvisto della «tessera azzurra». Il 24 ottobre il governo incarica la Sezione esercizi pubblici e Istituti di assistenza di rifornire la refezione collettiva e alberghiera. Il 1° novembre sono distribuite tessere individuali di razionamento (141.954) e mezza tessere (15.980) per i bimbi nati dopo il 1° gennaio 1934. I quantitativi acquistabili varieranno per la penuria dei generi alimentari.

Nel 1940, con il diminuire delle importazioni, si annunciano nuove ristrettezze: il 30 giugno si ordina l'«inventario delle derrate alimentari»; il 22 agosto l'Ufficio di guerra per i viveri decreta il divieto di vendita e di acquisto di alcuni generi, in vigore sino al 13 ottobre. In dicembre per venir incontro alle speciali esigenze del cantone è accordato un supplemento generale di pasta alimentare (500 grammi) e differenziato di farina gialla (1.000 grammi alla



16. Economia di guerra: il consigliere nazionale Traugott Wahlen illustra il suo piano di incremento delle superfici coltivabili

popolazione di montagna, 500 per i comuni rurali e 250 per i centri urbani). Assegnazioni speciali si hanno solo dietro certificato medico. Prodotti tessili, calzature, gomme e camere d'aria per auto sono quindi sottoposti a divieto di vendita e acquisto: scarse le automobili e i motocicli, il mezzo di trasporto più comune è la bicicletta, così le riparazioni dei copertoni sono un tribolare continuo, «*una vera crûs*». In queste condizioni si entra nel secondo anno di emergenza. Un'ordinanza l'8 gennaio 1941 introduce la nuova disciplina dei consumi: «piatto unico» di carne, limitazione di zucchero da caffè, divieto di cibi fritti in olio. Il 31 maggio razionamento di caffè, thé, cacao; del formaggio dal 1° settembre; di alimenti dietetici e di farine per bimbi dal 27 novembre; di uova dal 3 dicembre.

Intensificate le «misure di controllo dei panettieri», si registrano i deferimenti alla Commissione penale federale, le multe salate e la temporanea chiusura di prestini per infrazioni. Segue il contingentamento della macellazione di suini con prescrizione dei «giorni senza carne», dal 9 maggio il mercoledì e venerdì, dal 25 novembre anche il lunedì. Da aprile è in vigore la «tessera dei pasti» per ridurre le assegnazioni a chi consuma presso «economie domestiche collettive» (esercizi pubblici, istituti d'assistenza, cucine operaie, refezioni scolastiche) tenute a esigere dai clienti i relativi tagliandi. Il 3 novembre il Gran Consiglio introduce l'obbligo ai comuni di fornire alle famiglie disagiate patate (50-100 kg) a prezzo ridotto – grazie al contributo cantonale che arriva al 75% – per chi ha il sostegno familiare disoccupato o mobilitato e tre figli minorenni a carico. Da febbraio campagna di raccolta e riutilizzo di «cascami e rifiuti», affidata alle scolaresche: dispensati solo i comuni con meno di 200 abitanti.

«Il 1942 ha visto svilupparsi ancora le restrizioni degli anni precedenti», così il *Rendiconto*. 27 febbraio: decretato il razionamento della carne, 2 maggio di frutta in conserva e miele, 12 ottobre di latte e pane, «sentito assai dalla popolazione». Razioni supplementari di derrate si accordano alle persone che per la professione «hanno maggior consumo di energia e maggior bisogno di calorie»: si avvia un «razionamento differenziale». Una tessera regola da maggio l'assegnazione di 4 kg di zucchero per conserve, da maggio a ottobre è soppressa la razione di riso. Nel 1943 si può parlare ormai di economia di sopravvivenza, benché stabilizzata su razioni mensili «nel loro complesso ad un livello quasi costante» di pane

(7.000 grammi), farina (400 grammi) e zucchero (500 grammi). La somministrazione di latte aumenta a 12 litri fra aprile e agosto, ma solo per l'«aumento stagionale della produzione», così il burro da 100 a 350 grammi; la razione di carne cala sino a giugno, aumenta a fine anno, ma vendita e acquisto sono vietati domenica e lunedì, e in parte il giovedì e il mercoledì; a maggio si introduce il razionamento di cioccolata e confetteria, in agosto la tessera «B» che permette di sostituire la carne con pane, latte e formaggio.

Nonostante le «misure precauzionali», nel 1944 sono ridotte in modo drastico le razioni di pasta (da 500 grammi a 250), le leguminose (da 500 a 250), il caffè (da 200 punti a 150), il latte (da 12 a 11 litri), la farina (da 400 a 250 grammi); la razione di riso scesa dai 500 ai 250 grammi per i bambini, è del tutto abolita per gli adulti dall'aprile. Olio, burro e grassi rimasti sui 600/650 grammi in inverno, scendono a 450/500 in estate; la carne da 1.300 a 1.200 punti da febbraio ad aprile e da ottobre a dicembre, a 600 in maggio (il livello minimo), a 750 in giugno e luglio. Con nuova ordinanza del 22 febbraio 1944 si regola il razionamento delle uova. Abrogata la possibilità di convertire i tagliandi da un genere a un altro (per esempio di carne in formaggio), la conversione è mantenuta solo per gli alpigiani nella stagione di alpeggio. Assegnazioni supplementari di latte sono garantite a chi esercita «una professione insalubre», e 9 litri alle gestanti dal quinto mese di gravidanza al sesto dopo il parto. L'inverno 1944 sarà ricordato come uno dei più duri. Da gennaio a settembre 1945, per la «completa inesistenza di importazioni», le scorte si assottigliano ancor più, e solo diversi mesi dopo la fine della guerra si registra, pare, «una netta ripresa».

3. *Ricadute e contromisure*

La crisi di materie prime per le difficoltà di importazione non investe l'economia cantonale subito; nel 1941 la disoccupazione scende anzi «a minimi mai raggiunti sin qui», si legge nel *Rendiconto*. Ma, come si ammette, il risultato è dovuto anche al mantenimento di cosiddetti «distaccamenti di lavoratori per la difesa nazionale (compagnie di lavoro)», ai quali sono assegnati i «lavoratori temporaneamente privi d'occupazione», mentre per prestare servizio militare attivo «altri operai sono stati sottratti al mercato del lavoro». Anche nel 1942 viene sottolineato che la situazione favorevole «non

è dovuta ad una migliorata congiuntura economica ma alla situazione creata dalla guerra», per via di «chiamate periodiche di truppa per il servizio attivo», di «chiamate di disoccupati nelle compagnie di lavoro e di vigilanza», di «assegnazioni di mano d'opera ai cantieri di interesse nazionale». Siccome nelle compagnie di lavoro il mobilitato «riceve, oltre al soldo militare del grado, l'indennità della cassa di compensazione per perdita di salario», e inoltre l'attività gli viene riconosciuta quale «servizio militare attivo», nelle pagine del *Rendiconto* comincia a serpeggiare la preoccupazione di ritrovarsi a fine guerra almeno «un migliaio di individui che hanno completamente perduto la mano e la disciplina al lavoro». Si nota nel 1943:

Una volta cessata la possibilità di prestare servizio militare volontario, e di beneficiare delle prestazioni della Cassa di compensazione per perdita di salario, non riuscirà facile la reintegrazione di molti elementi nel normale processo di produzione. Alcuni, perché inadatti a qualunque lavoro redditizio [...] cadranno senz'altro a carico della pubblica assistenza. Per altri sarà indispensabile un'accurata ed energica rieducazione professionale, perché l'«abitudine» alle compagnie di lavoro ha fatto loro perdere e le qualità professionali e l'energia necessaria per prestare in un giorno otto ore di vero lavoro produttivo.



17. Economia di guerra: bonifica del «piano Wahlen» in un'area del Canton Ticino

Se i problemi della disoccupazione sono rimandati al dopoguerra, quelli della produzione incidono da subito. I carburanti sono razionati e concessi con molta parsimonia privilegiando officine e industrie. I prezzi di tali prodotti continuano a salire, i consumi a diminuire, con ricadute per imprese e privati: basterebbe che cessasse l'importazione di carbone dal Reich per strangolare la Confederazione, a partire dalle regioni più deboli come il Cantone Ticino, che a parte uva, castagne, uova, pollami, pomodori e mais ha ben poco da offrire sul mercato nazionale. Il baratto, lo scambio di tagliandi tra privati e tra regione e regione, il mercato nero suppliscono alla scarsità di generi di consumo. Chi ha vissuto quel periodo porta con sé ricordi indelebili. Fra le innumerevoli testimonianze, esemplare può essere quella di Franco Suini, che gestiva con la madre un negozio di coloniali aperto nel 1913 in via della Motta a Locarno:

Quando è venuto l'ordine del razionamento, la sera stessa è stata bloccata la vendita di tutte le derrate e per un paio di giorni siamo stati impegnati a fare l'inventario della merce che avevamo in magazzino da consegnare all'Ufficio comunale dell'economia di guerra, che poi ha provveduto a distribuire le tessere di razionamento. Una volta riempiti i moduli con i tagliandi delle tessere, li portavamo a cambiare con buoni per un valore equivalente che consegnavamo ai fornitori per le ordinazioni. È stata dura, si faceva tanto fuori orario per riempire i moduli e fare le razioni perché non c'era la merce preimballata e bisognava pesarla secondo i bollini: ho fatto molti giorni di servizio attivo e doveva venire fuori mia sorella da Losanna per aiutare la mamma. Dal punto di vista di noi dettaglianti non c'era difficoltà a procurarsi merci: i tagliandi erano distribuiti in proporzione a quello che c'era sul mercato, non è mai capitato di mandare dei buoni e non trovare le derrate, almeno fino al 1944. Se non ce n'erano da un fornitore, si provava da un altro. Qualche volta ci scambiavamo la merce fra dettaglianti: c'erano in Città Vecchia 13 piccoli negozi di alimentari, *sa mangiavom quasi, ma a sa iütavom anca*. I prezzi si sono livellati, ma non c'era la grande distribuzione a fare concorrenza. Abbastanza per vivere lo hanno avuto tutti, anche se con surrogati vari, ma la qualità dei prodotti è diventata più mediocre e alcuni si sono rarefatti. In quegli anni andavano molto le leguminose, il miglio a sacchi da 50 chili, i piselli secchi, le lenti, l'olio, il burro, l'orzo (diventato poi famoso nei panni del riso con il famoso «Orzotto» che con la pasta e con le patate era in auge sulla tavola di molti ticinesi). Il mercato nero non era tale da preoccupare anche se alcuni dettaglianti non sono rimasti estranei, perché il prezzo di certi generi come il riso poteva essere più del doppio: roba che portavano i contrabbandieri, depositavano da gente che era in confidenza e che lo faceva sapere alla sua cerchia di amici. Certo, la gente pretendeva, voleva trovare tutto quello che cercava, e nei primi giorni noi abbiamo dato via tutte le scorte, comprate dai meno previdenti, quelli che non avevano accantonato le «riserve di guerra». All'inizio c'è stato

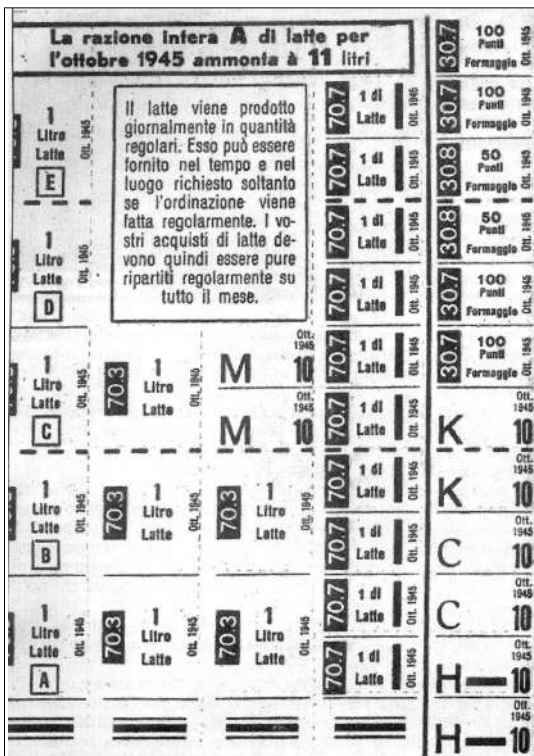
un po' di sbandamento, perché non si capiva come funzionava, però la clientela era più paziente di oggi, si è abituata presto. Allora venivano solo le donne a fare la spesa, *i donn i ghera la so part de sacrifici in temp de guera*. I clienti qualche volta si scambiavano i bollini dei generi non di prima necessità (confiserie, caramelle, cioccolata) in cambio di quelli più necessari. Con i tagliandi si facevano dei regali, qualcuno, soprattutto gli anziani, lasciava delle razioni: *«che i a daga a chi ch'a gha di fiöö»*.

Come sopravvive il cantone a sei anni di rigidissime restrizioni? Come in tutta la Svizzera, si attua il «piano Wahlen», approvato il 20 ottobre 1939 dal Consiglio federale in vista del rapido isolamento economico-alimentare del paese dopo lo scoppio del conflitto. Scopo, l'incremento delle superfici coltivabili da 180.000 a 500.000 ettari, con la conquista progressiva di terreni alla campicoltura. Il decreto dell'11 febbraio 1941 introduce il dissodamento volontario o obbligatorio dei fondi incolti, per aumentare la produzione agricola e assicurare l'autosufficienza alimentare. Il 21 febbraio l'ufficio cantonale del Miglioramento del suolo presenta al Consiglio di Stato il programma di bonifica di 510 ettari, di disboscamento di 75, di raggruppamento di 635. Il piano ticinese, operativo dal 21 marzo, interessa la valle del Ticino, il piano di Magadino, il Vedeggio. Terre abbandonate, coltivate a fieno vanno riconvertite a patate, le aziende agricole e i loro 20.000 addetti sono mobilitati (non meno dell'esercito) nella battaglia di «riruralizzazione». Internati militari francesi e polacchi sono destinati dal luglio 1940 ai campi di lavoro creati con credito del dipartimento cantonale dell'Agricoltura (20.000 franchi) a Claro, Gnosca, Alpe di Giumello, Magadino.

Il «piano Wahlen» si rivela tuttavia inadeguato a nutrire il cantone, il crescente traffico commerciale attraverso il Ticino, con picco nel 1940, ha solo carattere di transito, senza benefici. Soccorre allora il contrabbando, un'attività che finisce per coinvolgere gran parte della popolazione di frontiera. Il «sistema», descritto in un altro capitolo di questi atti, raggiunge il picco fra gennaio e aprile 1945, spiega il rapporto finale della Direzione generale delle dogane: «Solo nel Ticino, sono stati compilati 9.164 verbali, cioè 7.640 in entrata e 1.524 in uscita». Passatori vengono segnalati «lungo tutta la frontiera»: «Valle di Muggio 707, Mendrisiotto compreso Chiasso 1.443, Val Colla 899, Luganese 870, Locarnese 1.006, Cimalmotto 941, Spruga 897, Mesolcina 1.097»...

La Gendarmeria dell'esercito, comando 9b, denuncerà che gli stessi neofascisti «con i più diversi pretesti rastrellavano le merci e

le requisivano con il motivo della necessità di guerra» per far contrabbando. «Il materiale veniva ammassato e funzionari corrotti ne organizzavano il dirottamento oltre frontiera, a scopo di lucro». Conferme su un contrabbando «autorizzato» si trovano nei rapporti della prefettura neofascista di Como: il Canton Ticino ne riceve generi alimentari, seta e tessuti, mentre la Repubblica sociale foraggia cellule clandestine da infiltrare nel paese. Rafforzamento dei controlli con pattuglie di guardie di confine e soldati, sequestro di merci, uso in casi estremi delle armi da fuoco, arresto dei passatori recidivi non bastano a bloccare l'andirivieni degli spalloni. Il contrabbando di riso resterà almeno sino al 1948 la più vistosa delle eredità dell'«economia di guerra» sommersa che nutre il Ticino negli «anni magri» attraverso la fascia di confine tra l'Italia e la Confederazione elvetica.



18. Coupons dell'ottobre 1945 per l'acquisto della razione consentita di latte

Bibliografia essenziale

G. FORSTER, *Der Eisenbahntransit durch die Schweiz (1939-1945)*, Zürich 2001

M. MEIER - S. FRECH - TH. GEES - B. KROPF, *Schweizerische Aussenwirtschaftspolitik 1930-1948: Strukturen - Verhandlungen - Funktionen*, Zürich 2002

OBERZOLLDIREKTION, *L'administration des douanes pendant les années de guerre 1939/1945*, Berne 1946

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1939, Bellinzona 1940

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1940, Bellinzona 1941

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1941, Bellinzona 1942

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1942, Bellinzona 1943

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1943, Bellinzona 1944

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1944, Bellinzona 1945

Rendiconto del Consiglio di Stato. Anno 1945, Bellinzona 1946

UNABHÄNGIGE EXPERTENKOMMISSION SCHWEIZ - ZWEITER WELTKRIEG, *Die Schweiz, der Nationalsozialismus und der Zweite Weltkrieg. Schlussbericht*, Zürich 2002

M. VIGANÒ, *Nella seconda guerra mondiale: ombre e luci*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona 1998, pp. 517-550

F. VISCONTINI, *IX. Le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale*, in Id., *Alla ricerca dello sviluppo - La politica economica nel Ticino (1873-1953)*, Locarno 2005, pp. 469-490

Frontiere e trasporti durante la guerra

Il tema delle frontiere unito a quello dei trasporti è particolarmente attrattivo e significativo nel contesto geopolitico del periodo di guerra, descritto dalla relazione di Marino Viganò. Da un lato alle frontiere si esercitano le regole del gioco e quindi si mette alla prova la capacità di una nazione di farle rispettare; dall'altro i trasporti (e la loro analisi) indicano materialmente i flussi lasciati passare, filtrati, deviati o bloccati sul nascere dalla frontiera.

Facendo riferimento alla teoria della nuova economia istituzionale che adottiamo come chiave di lettura (Ratti, 2007), le frontiere sono lo specchio di un contesto e i trasporti gli indicatori di una situazione. Cerchiamo dapprima di vedere cosa potevano percepire i ticinesi di allora osservando l'intensissimo traffico ferroviario lungo la dorsale del San Gottardo per poi analizzare nei contenuti merceologici quanto trasportato; infine, vogliamo indicare il possibile ruolo dei traffici gottardiani durante la Seconda guerra mondiale nello scenario più ampio degli interessi politici ed economici del paese.

1. Due importanti regole del gioco quali premesse per una Svizzera neutrale

La Svizzera si attiene per quel che riguarda i diritti e i doveri dei paesi neutrali alla convenzione dell'Aja del 1907. In particolare, questa le vieta di lasciar passare in transito truppe o deportati in caso di guerra, a eccezione di convogli umanitari, come i feriti aiutati dalla Croce Rossa. La seconda convenzione è quella che permette alle ferrovie di agire pragmaticamente e ai due stati dell'Asse, il Reich e l'Italia, di far valere diritti storici legati al finanziamento della realizzazione della linea del San Gottardo.

I trasporti ferroviari soggiacciono infatti alla convenzione del San Gottardo del 1909 (che a sua volta si rifaceva a quella del 1869). Va ricordato che Italia e Germania avevano finanziato la costruzione della linea del San Gottardo per quasi i due terzi e che al momento della statalizzazione delle ferrovie da parte della Svizzera questi avevano richiesto il rimborso delle sovvenzioni versate (58 milioni l'Italia e 30 milioni la Germania). La trattativa che portò alla con-

venzione del 1909 vide il Reich tedesco e il regno d'Italia rinunciare al rimborso preferendo così, intelligentemente, che la Svizzera continuasse a essere un efficiente gestore dei transiti; in cambio ottengono una notevole riduzione tariffaria, per finire, pari alla metà delle tariffe interne (cosa assai indigesta per una parte del Parlamento che ratificherà la convenzione del 1909 con notevole ritardo, solo quattro anni dopo).

È in questo modo che la Svizzera costruisce, senza troppe formalizzazioni, la sua strategia e le sue regole: la convenzione dell'Aja le permette di non essere coinvolta nei movimenti bellici – contrariamente a quanto capitato alla Svezia neutrale, che ha dovuto veder passare truppe e merci tra Norvegia e Finlandia – mentre la convenzione del San Gottardo sottintende il libero transito di civili e correnti commerciali. Così dal funzionalmento a specchio delle due convenzioni dipendeva in ultima analisi l'approvvigionamento del paese.

2. Il Reich crede, a torto, che le nostre linee di montagna fossero già tutte minate

Aggiungiamo, a complemento di queste premesse giuridiche, come sin dal 1940 il Reich aveva creduto – cosa di fatto non veritiera – che la Svizzera avesse ormai minato tutti i ponti e le gallerie delle nostre trasversali alpine. Come vedremo nell'analisi dei grandi volumi in transito, un'interruzione del transito attraverso la Svizzera avrebbe scompaginato non poco l'assetto delle relazioni con l'alleato italiano; d'altra parte, le stesse ferrovie federali svizzere erano grandi beneficiarie del transito, in quanto l'aumento generale del traffico permetteva il risanamento della situazione finanziaria fortemente deficitaria negli anni '30. Il diritto e le contingenze costituiscono quindi importanti premesse che aiuteranno il paese a gestire le sfide della salvaguardia della propria indipendenza e dell'inviolabilità delle frontiere.

3. Una situazione paradossale: frontiere quasi chiuse per le relazioni di vicinato, frontiere aperte per il traffico di transito

Il ticinese della prima metà degli anni '40 si trova di fronte a una situazione paradossale: non ha mai visto passare così tanti treni

sulla linea del San Gottardo in transito attraverso il nostro paese e nel medesimo tempo è bloccato dal razionamento della benzina e dei principali generi alimentari, si muove a piedi o in bicicletta. Le frontiere assumono un ruolo di filtro, funzionale rispetto ai bisogni e alle strategie politiche della Svizzera: il traffico di vicinato è ridotto progressivamente al minimo (salvo veder scoppiare la valvola del contrabbando e l'afflusso dei fuorusciti dall'Italia); il traffico d'approvvigionamento nazionale si salva facendo capo al porto di Genova e alla linea di Luino; il traffico di transito, specie tra i paesi dell'Asse, esplosive fino a esaurire le capacità della linea ferroviaria.

4. *Interrogativi e fantasticherie*

Il Ticino come e più d'altri cantoni soffre per la patria circondata da paesi in guerra e fa la sua parte senza probabilmente poter rendersi conto di quanto stava accadendo. C'era, allora e forse ancor più oggi, chi poteva fantasticare e chiedersi cosa ci fosse in questi pesanti treni merci – oltre al carbone, anche armi? – e chi fossero quei passeggeri in transito, in vagoni chiusi a chiave e sorvegliati affinché non scendessero su suolo svizzero? L'atteggiamento svizzero in materia di trasporti era coerente con la propria neutralità? Non si poteva fare di più o diversamente per salvaguardare il nostro approvvigionamento? Tante domande alle quali, almeno in parte, gli studi storici danno oggi risposte documentate e valutate alla presenza d'elementi contestualizzabili.

5. *Chi erano quei passeggeri in transito sulla linea ferroviaria del San Gottardo?*

Prima di tutto, sono transitati dalla Svizzera e dal Ticino anche deportati ebrei verso i campi di concentramento nazisti? Oppure lavoratori italiani mandati di forza a lavorare nelle fabbriche germaniche?

La risposta alla prima domanda è negativa anche se voci in tal senso, ma mai verificate, sono state riprese fino ai nostri giorni. Sono stati ricostruiti i percorsi di 40 treni di deportati (su 43): il percorso utilizzato era piuttosto quello del Brennero o quello attraverso la Francia occupata. Ben 180.000 sono stati invece i lavoratori ita-

liani che tra il 1941 e il maggio 1943 hanno attraversato la Svizzera per recarsi nel Reich nell'ambito di una circolazione aperta fra paesi dell'Asse; nel senso inverso, 131.000 sono stati i lavoratori che dal marzo 1941 al maggio 1943 fecero ritorno in Italia.

Il discorso cambia dopo l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e centrale, quando ormai si assiste, come per i lavoratori francesi e quelli dell'est, a un arruolamento forzato. La Svizzera neutra non poteva permettersi passi falsi e aumentava la vigilanza; gli storici della *Commissione indipendente d'esperti Svizzera-seconda guerra mondiale* non hanno appurato nessun passaggio di treni di questo tipo dopo l'estate 1943 e la caduta di Mussolini. Tra i passeggeri controllati alla stazione internazionale di Chiasso sono certamente pochissimi i locali, mentre in maggioranza sono personaggi di regime e faccendieri in transito; tra questi non si può tuttavia escludere la presenza di qualche soldato italiano o tedesco in congedo in abiti civili.

6. I valichi di frontiera in pratica si chiudono dopo il settembre 1943...

La situazione ai valichi di frontiera si fa tuttavia grave dopo il settembre 1943: il traffico viaggiatori s'interrompe sia a Chiasso sia a Pino-Luino, come pure quello tra Domodossola e Locarno. La navigazione sul Ceresio sospende gli approdi italiani (salvo Campione).

L'approvvigionamento via Genova e Luino si mantiene ancora grazie alla particolare situazione della linea gestita dalle ferrovie federali fino a Luino. Solo nel 1945, negli ultimi mesi della guerra, il traffico s'interrompe totalmente, ma l'import svizzero si salva ritrovando gli itinerari ferroviari attraverso la Francia liberata.

7. ... ma c'è spazio per un turismo nazionale che favorisce il Ticino

Sul fronte del traffico interno le ferrovie si muovono bene e lanciano il turismo con particolari offerte quali il «Ferienabonnement», introdotto dall'estate 1940 quale misura popolare per favorire il turismo nazionale; non potendo andare facilmente all'estero gli svizzeri che potevano permettersi delle vacanze non mancavano di apprezzare le bellezze del Ticino. La ferrovia del Monte Generoso, sull'orlo del

fallimento nel 1941, deve per esempio a questo fenomeno (con l'intervento essenziale di Gottlieb Duttweiler, fondatore della «Migros») il suo salvataggio.

8. *La ferrovia mantiene e crea un buon numero di posti di lavoro*

Il traffico pubblico delle persone era notevolmente aumentato in Svizzera: nel 1944 le Ferrovie federali svizzere (FFS) trasportano 279 milioni di viaggiatori contro soli 166 milioni nel 1938 (+58%); ancora di più aumentano le merci (+62%), con il traffico di transito quasi triplicato.

La ferrovia rappresenta quindi un importante e cruciale datore di lavoro e il Ticino ne beneficia particolarmente in un contesto dove l'assenza di una forte disoccupazione è solo apparente (le persone in cerca di lavoro erano 1.094 al momento del censimento 1941), quale conseguenza della chiamata sotto le armi e delle necessità di difesa.

Il censimento decennale, eccezionalmente effettuato nel 1941 (invece del 1940), indicava ben 4.507 occupati nel settore dei trasporti (5,8%) che, con le loro famiglie, rappresentavano il 7,8% della popolazione residente in Ticino. Tra questi, 1.975 sono i ferrovieri (di cui solo 40 donne), 1.246 gli spedizionieri e 960 gli impiegati delle PTT (260 donne). Inoltre lavorano nelle officine ferroviarie 603 persone: a titolo di paragone erano 1.775 le persone occupate in alberghi, locande e pensioni per forestieri.

9. *Il traffico di transito esaurisce le capacità della linea del San Gottardo*

Veniamo al traffico di transito delle merci e ai suoi significati tecnici, economico-finanziari e politico-strategici. Dapprima, il ticinese di allora non poteva non notare i pesantissimi treni carichi di carbone: una quarantina ogni giorno, che da Basilea scendevano ad approvvigionare l'Italia fino oltre la metà del fabbisogno, dopo che la via del mare le fu bloccata dalla Gran Bretagna: 30 treni merci in transito via San Gottardo (almeno due ogni ora, considerati i periodi di blocco a causa della progressiva necessità di rispettare l'oscuramento notturno) e una dozzina via Loetschberg-Sempione.

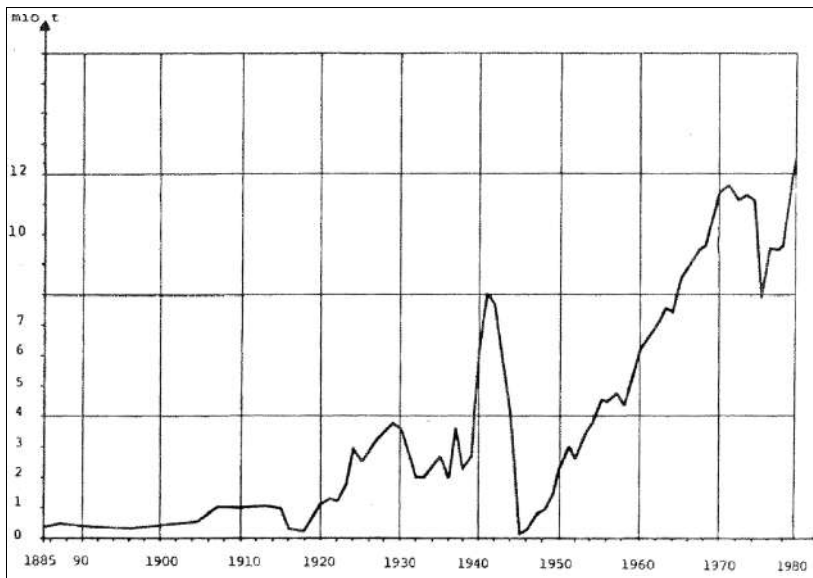
Exploit tecnico e d'esercizio ferroviario di grande impegno per tutti. Tra l'altro si ricorda, oltre le mitiche locomotive «coccodrillo», la locomotiva «mondiale», presentata con orgoglio all'esposizione nazionale del 1939 a Zurigo: così potente da non poter essere sfruttata al massimo poiché i ganci di traino dei vagoni merci di allora rappresentavano l'anello debole. Con due altre gemelle di tipo diverso trainava i treni più pesanti sulle rampe del San Gottardo.



19. Locomotiva Be 6/8II,
«coccodrillo»

20. Locomotiva Ae 8/14,
«mondiale»

L'originale grafico qui di seguito – frutto delle nostre ricerche di dottorato (i dati disaggregati per anno e per categoria merceologica non erano pubblicati e tenuti quasi sotto chiave) – rende conto dell'importanza del transito attraverso le trasversali del San Gottardo e del Loetschberg-Sempione. La capacità di queste linee era nettamente superiori agli itinerari austriaci del Brennero e di Tarvisio (e alla via occidentale della frontiera di Ventimiglia): le linee svizzere erano state infatti tutte elettrificate (salvo il tratto per Luino) e, quasi interamente, costruite a doppio binario mentre gli altri itinerari non lo erano ancora. Molto condizionante per i trasporti e la logistica della macchina di guerra tedesca era il semplice binario della ferrovia del Brennero, il vero itinerario completamente controllato dall'Asse germanico-italiano.



21. Evoluzione del traffico di transito ferroviario attraverso la Svizzera in milioni di tonnellate (1882-1980)

10. *Strategia politica o commerciale?*

Le Ferrovie federali svizzere abbordarono il capitolo del traffico di transito da un punto di vista quasi strettamente aziendale (con la politica che osservava da lontano e lasciava fare) e commerciale, sia pur con tariffe preferenziali (circa la metà di quelle interne) in virtù della convenzione del San Gottardo del 1909.

A questa convenzione, come detto nelle premesse, si rifaceva anche la politica svizzera chiamata a rispondere della propria neutralità. Contemporaneamente la Svizzera si assicura, a fatica, qualche garanzia per il proprio approvvigionamento in carbone che scarseggiava. Volete il carbone? Venite a prenderlo, sembravano affermare i tedeschi; così le FFS prestano quasi una trentina di locomotive e qualche centinaio di vagoni alle ferrovie tedesche.

11. Dalla Germania, proprio solo carbone?

Già qualche ticinese di allora poteva chiedersi cos'altro ci fosse negli altri vagoni, sempre pesanti, che scendevano lungo la ferrovia. Magari armi o comunque materiale che serviva unilateralmente a uno dei belligeranti?

La convenzione dell'Aja del 1907 lasciava che fosse lo stato neutrale a decidere se vietare o no tali attività di trasporto, sempre possibili tra privati e soggette ad autorizzazione (o divieto) fra stati. Questi interventi furono pochissimi prima dell'estate 1942, mentre successivamente i transiti furono soggetti a una lunga lista di limitazioni, compresi gli articoli a doppio uso, come radio o motori d'autocarro.

Certo il volume e le esigenze d'esercizio erano tali che i controlli non potevano essere sistematici; più che da quest'ultimi doveva prevalere tuttavia la logica della ripartizione funzionale tra l'itinerario del transito svizzero e quello austriaco: al valico del Brennero tutti i treni «militari» (di persone e merci), agli itinerari svizzeri i trasporti «civili» e commerciali, senza bisogno di forzare la mano e ricattare la Svizzera, mettendola in difficoltà di fronte alla controparte degli Alleati.

Date	Totale transito nord-sud, in mio di t.	San Gottardo, in % del transito totale svizzero	Carbone, in % del transito nord-sud	Importazioni italiane di carbone in mio t. (% attraverso la Svizzera)	Fabbisogno italiano in mio di t. (% della copertura via Svizzera)
1938	1.47	60%	95%	11.9 (12%)	17.4 (8%)
1939	2.08	57%	88%	11.9 (17%)	17.2 (11%)
1940	5.22	58%	92%	13.6 (35%)	20.5 (23%)
1941	7.50	56%	78%	11.4 (51%)	20.0 (29%)
1942	6.73	51%	76%	10.7 (48%)	20.7 (25%)
1943	4.56	56%	73%	6.2 (54%)	14.3 (23%)
1944	3.07	66%	81%	4.0 (62%)	5.0 (50%)
1945	0.08	100%			5.1

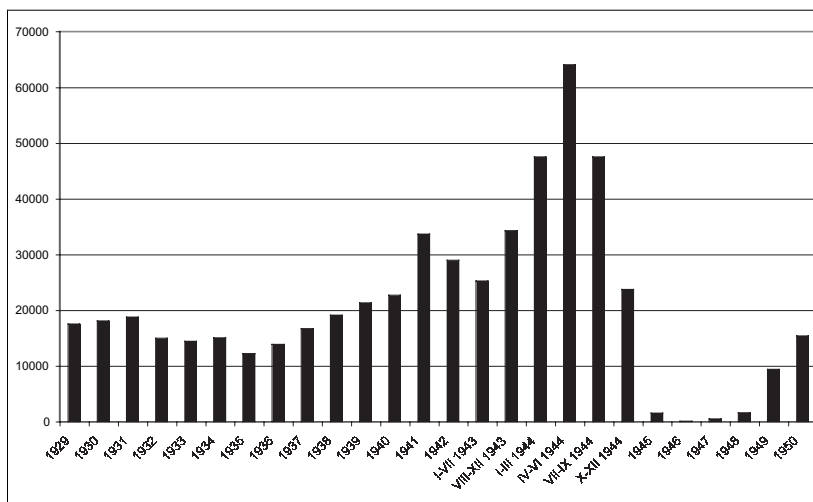
22. Media del traffico mensile di transito sud-nord in milioni di tonnellate dal 1930 al 1950

12. ...e nel traffico dall'Italia alla Germania, solo derrate alimentari?

Lo scenario è molto meno chiaro e semplice nel traffico in senso inverso, dall'Italia alla Germania; un traffico forse meno appariscente e importante nel tonnellaggio, ma importante qualitativamente.

Oltre al tradizionale traffico di derrate alimentari e a quello della qualificata industria italiana si contano materie prime (zolfo e mercurio), ghisa d'altoforno e prodotti chimici; fra i prodotti industriali molti erano quelli che potevano essere considerati «doppio uso», civile e militare, come gli autoveicoli e i motori per l'aviazione. Si stima che nel 1943 la quota di merci d'interesse bellico era salita al 36% (commissione Bergier) e le circostanze diventano serie dopo la caduta di Mussolini e l'occupazione da parte del Reich.

La linea del Brennero a senso unico si rivelava insufficiente quando i trasporti si alimentavano anche di beni confiscati e depredati, in netta violazione del diritto internazionale: tutto quanto poteva servire alla macchina bellica tedesca (intere fabbriche comprese) era trasferito nel Reich. Ricorrendo anche al camuffamento, si tentava di passare dagli itinerari svizzeri.



23. Traffico mensile merci sud-nord attraverso gli itinerari ferroviari svizzeri in milioni di tonnellate 1929-'50

13. *Dopo la metà del 1943 Berna deve intervenire per salvaguardare la propria neutralità e i trattati internazionali*

I ferrovieri e doganieri di Chiasso e di Luino di allora dovettero fare i conti con i controlli diventati severi e sistematici ordinati da Berna per salvaguardare la nostra neutralità: sebbene fosse difficile distinguere le spedizioni commerciali da quelle d'interesse strategico s'introduce, dall'ottobre 1943, il criterio, certo semplicistico ma efficace, di respingere tutte le merci già usate e, in ogni caso quello che potevano essere considerate materiale bellico. Per le materie prime si adotta il criterio del «flusso normale», vale a dire proporzionale al traffico pre-bellico. Gli effetti si fanno subito sentire e il traffico diminuisce del 20% e ancor di più nei primi mesi del 1945.

14. *Genova, porto d'approvvigionamento della Svizzera*

Un capitolo particolare e che interessa direttamente anche il Ticino è quello dei porti italiani, in particolare di quello di Genova, nell'approvvigionamento della Svizzera durante la guerra. Ancora nel 1939 quasi il 70% delle importazioni svizzere fa capo ai porti del nord, in particolare Rotterdam, Anversa e Rouen. La guerra interrompe totalmente questa via, le importazioni in tonnellate dapprima si dimezzano e poi si riducono ancora fino a un quarto nel 1944. Il paese soffre non poco e la Svizzera dipende allora quasi totalmente dalle forniture da sud, con i porti italiani che passano dal 28% a oltre il 90% di quota di mercato nel 1941, mantenendosi al 50% anche dopo l'occupazione tedesca nel 1943-'45. Tra i porti italiani di Genova, Savona, Trieste e Venezia il primo è quello nettamente più importante.

15. *Perché Genova?*

Il porto era stato potenziato durante il ventennio, ma era sotto occupato per la politica autarchica italiana ed era ben collegato con la linea del San Gottardo, con doppio binario ed elettrificazione fino a Chiasso, e con la linea complementare via Luino. I trasporti avvengono in condizioni di costo efficienti considerato che le vie alterna-

tive, a seguito del blocco inglese, hanno visto triplicare e anche quadruplicare i prezzi.

Genova è ben collegata con Lisbona, porto spartitraffico per le merci che non possono risalire verso nord per il blocco Alleato. Infatti gli Alleati ritengono che la Svizzera non rispetti l'accordo di blocco del 25 aprile 1940, in particolare a causa dei crediti di clearing accordati al Reich. Per intimidazione, 19 navi vengono bloccate dagli inglesi.

Così metà dei cereali importati dalla Svizzera (compresi quelli non provenienti dal mare) transitano da Genova, da dove provengono pure zucchero, semi per olio e tabacco. Genova serve anche al traffico d'esportazione delle nostre merci, addirittura nella misura del 70% del traffico via mare (1942), contro il 57% per le importazioni. Beni trasportati nella misura di 1/5 da naviglio battente bandiera svizzera (11 navi), per il resto da navi greche o spagnole. La Svizzera ottiene inoltre che un suo commissario possa sorvegliare sul posto tutte le operazioni di import ed export svizzero nel porto.

16. La Svizzera che si sfama: solo il frutto di un trattato negoziato al momento giusto con Roma?

Ma come poteva avvenire tutto questo? La spiegazione è giuridicamente legata all'accordo sul transito del 4 novembre 1939, che la Svizzera riesce a firmare con il governo italiano e grazie al quale l'Italia s'impegnava «nei limiti del possibile» a facilitare e a non ostacolare o perquisire carichi da e per la Svizzera.

Ma più concretamente questa valvola aperta al nostro commercio estero è senza dubbio legata (ab Egg, p. 184) alle reciproche prestazioni delle ferrovie svizzere nel transito tra i due paesi dell'Asse. Il transito aveva assunto il ruolo di fattore dissuasivo – assieme a quello della piazza finanziaria – rispetto alla tentazione di occupare il territorio elvetico o di forzare le condizioni per il suo passaggio.

17. Conclusione: il valore strategico del traffico ferroviario di transito e la nostra posizione pragmatica a salvaguardia dell'approvvigionamento svizzero sono tra i fattori principali che hanno salvato l'indipendenza del paese

In conclusione, le frontiere e i traffici del Ticino durante il periodo della Seconda guerra mondiale rappresentano un buon osservatorio per la lettura privilegiata, diretta e indiretta, delle vicende del periodo bellico e della nostra situazione territoriale, sociale e politica. Frontiere a «filtro»:

- «quasi chiuse» per il traffico di vicinato (salvo poi lo sfogo del contrabbando e dei fuorusciti, temi trattati da altri relatori);
- «aperte», quale valvola di sicurezza, per assicurare l'approvvigionamento della Svizzera e soprattutto per il traffico di transito tra Reich e Italia in virtù delle convenzioni del San Gottardo del 1909 ed entro il limite di quelle dell'Aja, a tutela dei diritti umanitari e della nostra neutralità.



24. Un treno carico di carbone lungo la linea del San Gottardo

Bibliografia essenziale

A. AB EGG, *Die volkswirtschaftliche Bedeutung des Hafens von Genua für die Schweiz*, Bern 1949

F. DAL NEGRO - W. FINKBOHNER, *Le vie del Ticino - Breve storia dei trasporti ticinesi*, Milano 1979

G. FORSTER, *Transit ferroviaire à travers la Suisse (1935-1945)*, Lausanne 2001

R. RATTI, *I traffici internazionali di transito e la regione di Chiasso*, Fribourg 1971

R. RATTI, *La posizione concorrenziale del San Gottardo e il ruolo della Svizzera tra il primo traforo e la prospettata nuova linea ferroviaria*, «Bollettino Storico della Svizzera italiana», XCIV (1982), fasc. III/IV [Il San Gottardo e l'Europa. Genesi di una ferrovia alpina 1882-1982 - Atti del convegno di studi, Bellinzona, 14-16 maggio 1982], pp. 163-218

R. RATTI, *Les relations commerciales européennes à travers les Alpes: l'espace de marché du St-Gothard*, «Dokumente und Informationen zur Schweizerischen Orts-, Regional- und Landesplanung», 1982, 68, pp. 22-31

R. RATTI, *La Suisse, véritable laboratoire de gouvernance territoriale*, in *47e Congrès ERSA-ASRDLF*, Paris 2007

Il contrabbando tra Italia e Svizzera

A causa della sua politica tendenzialmente protezionista, l'Italia è stata oggetto da sempre di intensi traffici di contrabbando. In determinati momenti questa attività illecita fu praticata in modo professionale divenendo quasi un fenomeno di massa. La morfologia territoriale delle regioni alla frontiera italo-elvetica, frastagliata e solcata da numerosi valli, rendeva la sorveglianza delle guardie di finanza assai difficoltosa. Negli anni '90 del XIX secolo iniziò la posa lungo il confine di una rete metallica dotata di un dispositivo con campanelli d'allarme. La «ramina», che nel corso del tempo si è imposta come elemento identitario forte delle comunità di frontiera, poté solo parzialmente arginare i traffici illeciti. Poiché le merci contrabbandate verso l'Italia non recavano alcun danno all'erario elvetico, le autorità svizzere tolleravano ampiamente il continuo viavai degli spalloni.

Nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, le merci contrabbandate dalla Svizzera furono soprattutto tabacco, caffè e zucchero, beni gravati in Italia di dazi elevati o sottoposti a monopolio. Gli spalloni erano esclusivamente cittadini italiani residenti nei villaggi di frontiera indotti a praticare questa attività assai faticosa e pericolosa dalla loro depressa condizione economica. In quanto valvola di sfogo per i ceti meno abbienti, il contrabbando non fu mai oggetto di riprovazione morale. Anzi, la figura dello spallone era contornata da un alone romantico e godeva di grandissimo prestigio sociale. Al di là delle motivazioni economiche, la violazione delle leggi sul contrabbando rappresentò una forma di contestazione delle comunità frontaliere verso lo stato centrale, percepito come un esattore rapace, presente solo per le chiamate di leva e insensibile ai problemi locali.

Allo scoppio della secondo conflitto mondiale, con l'entrata in vigore della economia di guerra, il governo elvetico emanò disposizioni per mettere sotto controllo i movimenti delle merci. Le guardie federali ricevettero l'ordine di trarre in arresto senza indugio tutti i trafficanti di frodo. In tal modo le autorità elvetiche mettevano inopinatamente fine alla decennale, anzi secolare, politica di tacita tolleranza nei confronti degli spalloni. In un primo momento

questa svolta repressiva provocò forti tensioni e numerosi incidenti di frontiera, talvolta con l'uccisione di contrabbandieri. Ma con l'estensione del razionamento al caffè, uno dei beni più contrabbandati del momento, i canali di rifornimento vennero meno e per qualche tempo i traffici di frodo rifluirono.

Dall'estate 1943 all'autunno 1947 la storia del contrabbando alla frontiera tra Italia e Svizzera conobbe la fase più epica e drammatica. Il reato assunse in quel periodo una fisionomia del tutto straordinaria, sia per l'intensità impressionante con cui fu commesso sia per la direzione del flusso delle merci, opposta a quella tradizionale. Non più i classici tabacco, caffè, zucchero dalla Svizzera verso l'Italia, ma svariati altri beni dall'Italia verso la Svizzera come farina, burro, scarpe, soles per scarpe, salumeria, formaggio, pneumatici, camere d'aria, calze, seta ecc., ma soprattutto riso, quantità enormi di riso. Le cifre sui sequestri operati dalle guardie svizzere danno la misura dell'estensione assunta dal fenomeno: tra gennaio e ottobre 1944 furono confiscate nel solo Cantone Ticino e val Mesolcina 52 tonnellate di riso e redatti circa 5.000 verbali d'interrogatorio, nell'anno 1945 i sequestri aumentarono a 115 tonnellate per un totale di 9.154 verbali. Per la stima del fenomeno, se si adotta il rapporto di un arrestato su cinque contrabbandieri che riuscivano a farla franca, il risultato sono diverse decine di migliaia di transiti e centinaia di tonnellate di riso.



25. Gruppo di contrabbandieri a Scudellate (valle di Muggio) in partenza verso l'Italia

Per capire le cause dell'impennata dei traffici di frodo occorre ripercorrere brevemente le vicende drammatiche che, nell'estate 1943, precipitarono l'Italia in una profonda crisi economica, istituzionale e sociale e, nel contempo, valutare la situazione sul versante svizzero. Il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcarono in Sicilia. Vista la brutta piega presa dagli avvenimenti, il 25 luglio il re destituì Mussolini e affidò la guida del governo al maresciallo Badoglio. L'Italia si affrettò a riaffermare la sua fedeltà alla Germania, ma segretamente negoziò la resa con gli Alleati. L'armistizio fu comunicato per radio l'8 settembre 1943, ma senza che fosse impartito preventivamente alcun ordine all'esercito per fronteggiare la prevedibile reazione dei tedeschi.

Re e governo fuggirono a Brindisi per mettersi sotto la protezione degli Alleati e l'esercito si sbandò: la Wehrmacht occupò così l'Italia centro-settentrionale senza quasi incontrare resistenza. Sotto la tutela tedesca, Mussolini ritornò al potere a capo della neo-costituita Repubblica sociale italiana (RSI). Soldati allo sbando e oppositori del fascismo si radunarono sulle montagne in gruppi partigiani di guerriglia per combattere i tedeschi e i fascisti repubblicani. Si aprì così una sanguinosa guerra civile tra italiani che si protrarrà fino alla liberazione da parte delle truppe alleate e all'insurrezione lanciata dalla Resistenza nell'aprile 1945.

Queste vicende si ripercossero in profondità nelle province di frontiera che richiamarono migliaia di profughi in fuga verso la Svizzera per sottrarsi all'arresto, alle deportazioni, ai lavori forzati o alle chiamate di leva dell'esercito della RSI. Ex prigionieri di guerra Alleati evasi dai campi d'internamento, militari italiani allo sbando, disertori, profughi politici, ebrei, partigiani: tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra ripararono in Svizzera circa 42.500 italiani (di cui circa 28.000 militari e 14.500 civili) e 6.000 di altre nazionalità. La tematica dei profughi in fuga dall'Italia è trattata più approfonditamente in un contributo a parte da Renata Brogginì, specialista in materia.

L'occupazione militare tedesca, oltre a portare all'inasprimento delle persecuzioni, soprattutto nei confronti degli ebrei, ebbe conseguenze tremende anche sotto il profilo economico. I tedeschi non si fecero scrupolo di requisire beni industriali e agricoli e reclutare in modo coatto importanti contingenti di forza lavoro da inviare in Germania. La situazione economica fu ulteriormente aggravata dai bombardamenti alleati che provocarono grandi movimenti di sfollati

dalla città verso la campagna e disarticolavano la rete di comunicazione rendendo assai ardui gli spostamenti e gli scambi delle merci. Le conseguenze per la popolazione furono drammatiche perché il sistema di razionamento andò al collasso e non fu più in grado di garantire un minimo vitale. Il mercato nero, dove i prezzi erano anche dieci volte più alti rispetto a quelli calmierati, divenne un fenomeno strutturale.

Anche nella neutrale Svizzera la distribuzione di numerosi beni, in particolare le derrate alimentari, era contingentata con un sistema di razionamento basato su tessere annonarie. La regolamentazione e la sorveglianza del mercato provocarono inevitabilmente un aumento della domanda di determinati beni e alcuni traffici illegali. Ma, grazie a controlli di polizia e militari piuttosto severi, il mercato nero restò un fenomeno piuttosto marginale. Il sistema di razionamento riuscì a garantire una certa equità e l'accesso ai beni di prima necessità per tutti a prezzi calmierati. Nei diari e nelle testimonianze dei profughi in fuga dall'Italia emerge spesso lo stupore per l'abbondanza e la varietà delle merci esposte nelle vetrine dei negozi ticinesi.

Come ricordato in precedenza, il bene di gran lunga più contrabbandato era il riso, che rappresentava all'incirca l'80-90 % delle merci trafficate. La Svizzera aveva infatti impresso alla sua economia di guerra un indirizzo autarchico fondato sullo sfruttamento intensivo del territorio e la distribuzione con le tessere di razionamento di beni di importazione come il riso era pertanto fortemente ridotta. L'aumento della domanda sul versante svizzero, che tendeva a orientare i traffici di contrabbando verso determinati beni, non fu tuttavia il vero fattore scatenante della grande ondata di contrabbando degli anni di guerra. In effetti, in Italia la rarefazione delle derrate e l'emergenza economica erano nettamente più forti. Il paese ridotto in miseria, l'Italia, riforniva attraverso i canali del contrabbando il paese che se la passava decisamente meglio, la Svizzera: perché questo stridente paradosso?

Più che nelle condizioni di mercato dei beni, le cause del contrabbando verso la Svizzera vanno ricercate nel differenziale di cambio tra lira e franco. La valuta elvetica restò sostanzialmente stabile per tutta la durata della guerra. La lira italiana, invece, subì un progressivo deprezzamento fino all'estate 1943, poi il suo valore cadde vertiginosamente. Agli inizi del luglio 1943, la valuta italiana era scambiata sul mercato nero comasco a 27 lire per 1 franco svizzero;



26. La «ramina», la rete di confine tra Italia e Svizzera con campanelli d'allarme

dopo l'invasione alleata in Sicilia del 10 luglio era già svalutata a 50 lire per 1 franco, per precipitare poi in un'inesorabile spirale inflativa attestandosi sulle 240 lire per 1 franco. Il crollo della lira spinse molti abitanti dei villaggi italiani delle regioni di confine a trasportare in Svizzera qualsiasi bene smerciabile per ottener in cambio valuta che, una volta importata in Italia, poteva essere scambiata, al mercato nero, con somme elevatissime di lire.

La prima fase dell'operazione-contrabbando consisteva nell'accaparramento delle merci. Questo compito incombeva generalmente alle donne, perché meno sospette e meno soggette ai frequenti controlli di polizia disposti nei principali snodi stradali e ferroviari. Le donne si recavano spesso direttamente nelle aree risicole della Lomellina e del Vercellese. Nella Valtellina durante il mattino carovane di donne scendevano a valle con il treno per rifornirsi di riso e altri beni e rientravano alla sera cariche di merci su quello che era denominato il «treno bianco della Valtellina». Per indicare la corrente quotidiana di traffico in bicicletta verso le pianure, in Piemonte era entrata in uso l'espressione «andare alla raff», probabilmente derivante dal verbo arraffare e con un richiamo ironico all'acronimo RAF (Royal Air Force) dell'aviazione inglese che imperversava nei cieli.

Nei nascondigli dei villaggi di frontiera la merce era imballata nelle cosiddette bricolle, sorta di zaini in tela di sacco dal peso massimo di circa 25-35 kg. L'equipaggiamento classico del contrabbandiere comprendeva inoltre i peduli e la roncola. I peduli erano particolari calzature di tela di sacco cucite con spago grosso che servivano per attutire il rumore del calpestio e non lasciare tracce;

dopo ogni operazione andavano sostituiti perché si consumavano rapidamente. La roncola, tenuta sempre a portata di mano, serviva invece per recidere rapidamente le spalline della briccola e darsi alla fuga abbandonando il carico se intercettati dagli agenti doganali. La fase dello sconfinamento era gravida di pericoli. Per eludere la sorveglianza dei doganieri gli spal-



27. Guardia di confine svizzera in apostamento

loni si muovevano nel buio notturno, lungo tracciati discosti e impervi, anche in condizioni climatiche proibitive. Si verificarono così numerose disgrazie con contrabbandieri precipitati in burroni, assiderati o sepolti da valanghe. Gli sconfinamenti notturni lungo i sentieri di montagna oltre che pericolosi erano pure sfiancanti, perché la marcia con il pesante fardello sulle spalle poteva durare parecchie ore, talvolta giorni.

Sul versante svizzero lo smercio del riso e degli altri beni non poneva problemi. La popolazione svizzera delle regioni di frontiera acquistava di buon grado merci di cui vi era penuria e lo faceva senza alcuna remora morale, anzi, nella convinzione di agire a fin di bene in aiuto a persone nel bisogno. Prima del tragitto di ritorno gli spalloni cercavano spesso di rifornirsi di due beni che in Italia erano oramai introvabili oppure in vendita sul mercato nero a prezzi stratosferici: il tabacco e, soprattutto, il sale. In effetti, la maggior parte delle saline italiane era rimasta tagliata fuori dal fronte nelle aree meridionali sotto controllo alleato.

Ma non sempre le operazioni andavano a buon fine. Se sul versante italiano, nello stato generale di marasma istituzional-militare, i dispositivi di sorveglianza anticontrabbando risultavano piuttosto blandi, su quello elvetico il rischio di essere intercettati dalle pattuglie delle guardie federali era più alto. La procedura di fermo prevedeva l'intimazione della formula di rito: «Alt! Guardia svizzera, mani in alto!». Se lo spallone abbandonava il carico e fuggiva, le guardie avevano l'ordine di esplodere alcuni colpi intimidatori e poi di mirare sul bersaglio umano perché il tentativo di fuga era considerato una forma di resistenza attiva. Con le mani dietro la nuca e sotto la minaccia delle armi i contrabbandieri arrestati erano condotti al posto doganale più vicino per la perquisizione. Il seguito erano trasferiti a Bellinzona, dove subivano l'interrogatorio. Ma le loro bocche restarono saldamente cucite: non si ha riscontro di delazioni sugli acquirenti svizzeri. Risultava infatti assai arduo rompere reti di solidarietà transfrontaliere consolidate in decenni e decenni di pratiche confinarie, come il contrabbando d'anteguerra, i flussi di lavoratori dalle regioni limitrofe italiane per la stagione della falciatura dei campi, i pellegrinaggi ecc., senza dimenticare i rapporti di parentela.

La punizione prevedeva di norma la confisca della merce – successivamente immessa nel mercato legale sotto controllo statale – quale compensazione per il pagamento della multa fiscale e un

periodo di detenzione da scontare per infrazione al decreto federale concernente la chiusura parziale del confine. Visto il grande afflusso di contrabbandieri e l'impossibilità di incarcerarli nelle prigioni di polizia furono organizzati a Bellinzona campi di punizione molto simili ai campi di quarantena dei rifugiati. Le donne erano alloggiate nel campo Casa d'Italia, gli uomini in quello presso le scuole di Ravecchia; nei momenti di massima affluenza furono aperti altri campi al castello Unterwalden e al collegio «Francesco Soave». Le pene erano così commisurate: 10 giorni di detenzione per gli uomini e 6 per le donne, 18 giorni per gli uomini recidivi e 12 per le donne recidive, dal terzo arresto deferimento al Tribunale militare. Il regime detentivo in queste strutture improvvisate era tutt'altro che pesante. Riforniti dalla Croce Rossa di biancheria, i contrabbandieri trascorrevano alcuni giorni di tranquillo riposo rifocillati con il medesimo vitto dei soldati svizzeri.

Il potenziale di violenza connesso alle operazioni di contrabbando restò generalmente molto basso, perché questa attività durissima strettamente legata al territorio fu sempre appannaggio dei montanari, i quali operavano secondo taciti codici «deontologici» da tutti conosciuti e rispettati. Dopo la Liberazione, l'Italia attraversò un periodo piuttosto tumultuoso di violenza diffusa. La miseria e l'elevato numero di armi rimaste in circolazione, il disagio da parte di molti a rientrare nella vita normale, ad accettare e riconoscersi nell'autorità politica e morale dello stato ricostruito dopo la guerra, pro-



28. Preparazione delle briccole e dei peduli a Scudellate, valle di Muggio

vocarono un aumento notevole degli episodi di criminalità violenta. Alcuni elementi armati si infiltrarono nel mondo del contrabbando: nelle regioni di frontiera elvetiche cominciarono a verificarsi rapine a mano armata e scontri a fuoco a ripetizione che costarono la vita a diversi doganieri elvetic.

Nell'autunno 1945 la situazione divenne critica: il 14 settembre, nel Canton Vallese tra Binn e la val Formazza fu ferito con arma da fuoco e finito con inaudita ferocia a colpi di pietra l'appuntato Arthur Sauter; tre giorni dopo, una scarica di mitragliatrice uccise a Brusino l'appuntato Giuseppe Socchi; il 30 ottobre nei dintorni di Vacallo perse la vita in uno scontro a fuoco il doganiere Ovidio Maggi e fu ferito il suo compagno di pattuglia Giovanni Pelli. Questi fatti di sangue provocarono sconcerto tra la popolazione e sui giornali divamparono le polemiche. Le testate della Svizzera interna sguinzagliarono i loro reporter alla frontiera sud per riferire su quanto stava accadendo; i loro titoli erano quanto mai significativi: *Wild West an der Südgrenze (Selvaggio West alla Frontiera Sud)*, *Des contrebandiers terrorisent notre frontière méridionale (Contrabbandieri terrorizzano la nostra frontiera meridionale)*.

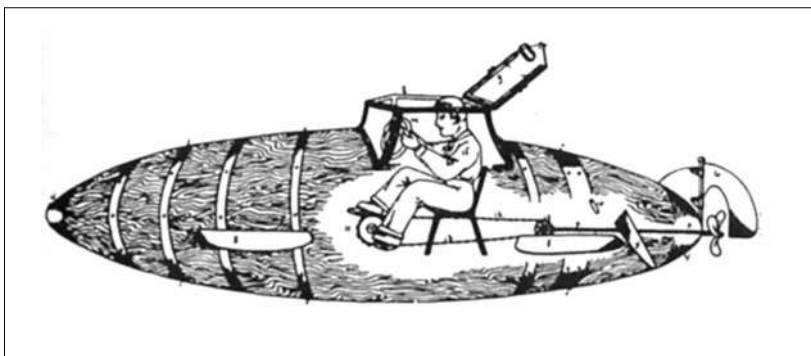
In dicembre, i governi dei Cantoni Ticino e Grigioni si risolsero a chiedere alle autorità federali l'invio dell'esercito. Nel febbraio 1946 furono richiamati in servizio attivo 800 soldati da affiancare alle guardie federali per il pattugliamento della frontiera con l'Italia. L'azione repressiva fu molto risoluta e il bilancio delle vittime piut-



29. Sommergibile a pedali sequestrato dalle guardie di finanza nei dintorni di Porto Ceresio

tosto pesante. Tra il 1943 e il 1947 persero la vita nel Ticino e Mesolcina 29 contrabbandieri e numerosi altri furono feriti. Nel solo anno 1946 le guardie elvetiche avvistarono 5.500 contrabbandieri fermanone 3.257; nel corso di queste operazioni di intercettazione esse esplosero 602 colpi di moschetto, 4.039 di mitra e 47 di rivoltella. Nel corso dei mesi la situazione si stabilizzò e il contingente dei militari richiamati in servizio attivo alla frontiera sud smobilò in novembre.

I traffici illeciti verso la Svizzera diminuirono drasticamente solo nell'autunno 1947 in seguito alla manovra economica realizzata da Luigi Einaudi, allora ministro delle Finanze, che, raffreddando l'inflazione, erose i margini di guadagno dei contrabbandieri. Rifluta la grande ondata di contrabbando di riso, con il suo strascico di drammi, ritornarono in auge i classici traffici di tabacco verso l'Italia. Nel luglio 1948, la Svizzera legalizzò i traffici di contrabbando in esportazione verso l'Italia con una procedura denominata «Esportazione 2» (per distinguerla da quella dei traffici regolari). I contrabbandieri italiani erano tenuti a presentare la merce al più vicino posto doganale elvetico e a versare un modestissimo tributo per «diritti di statistica», dopodiché potevano tranquillamente partire nottetempo per le montagne. Questa procedura regolamentò sul versante svizzero il contrabbando di sigarette – la «tratta delle bionde», come veniva definito – che durerà fino alla metà degli anni 1970, quando le condizioni economiche generali italiane fecero venir meno i margini di guadagno sulle merci.



30. Schema del sommergibile a pedali sequestrato dalla guardie di finanza nei dintorni di Porto Ceresio

Nel corso del tempo il contrabbando subì un processo di razionalizzazione e di meccanizzazione. Le cronache dei giornali d'epoca riferiscono del fermo di automobili e camion e anche di organizzazioni molto ramificate che sfruttavano treni e aerei. I trasporti di merce avvenivano anche via lago. Nel febbraio 1947, fu intercettato sul lago Ceresio un natante dotato di un silenzioso motore a batteria, che alcuni giornali italiani fantasticavano fosse un mezzo anfibo della marina appartenuto alla famigerata Xa Flottiglia Mas. Nel novembre 1948, destò grande scalpore la scoperta nei dintorni di Porto Ceresio di un «sottomarino tascabile»: un ingegnoso sommergibile artigianale lungo tre metri, con una portata di 450 kg, in grado di immergersi a un metro di profondità, che funzionava a pedali!

L'epopea del contrabbando è stata offuscata dalla progressiva trasformazione del reato, con accentuazione dei tratti delinquenziali e rimozione del radicamento sociale. Oggi le cronache riportano sul contrabbando notizie inquietanti che parlano di organizzazioni criminali con ramificazioni internazionali, riciclaggio di denaro sporco, droga, armi, tratta di esseri umani. Ma questa è tutt'altra storia. Da lasciare a criminologi e magistrati.

Bibliografia essenziale

A. BAZZOCOCCO, *Contrabbando alla frontiera italo-ticinese nella seconda metà dell'Ottocento. Stato delle ricerche, problemi metodologici, proposte interpretative*, in *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-economiche (1500-1950)*, a cura di L. Lorenzetti - N. Valsangiacomo, Bellinzona 2005, pp. 47-170

A. BAZZOCOCCO, *Fughe, traffici, intrighi. Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, «Rivista Storica Svizzera», 52 (2002), 2, pp. 194-212

E. FERRARI, *Contrabbandieri. Uomini e bricolle tra Ossola, Ticino e Vallese*, Verbania 1996

M. MANDELLI - D. ZOIA, *La carga. Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio 1998

B. SOLDINI, *Uomini da soma. Contrabbando di fatica alla frontiera tra Italia e Svizzera 1943-1948. Gli anni del riso*, Lugano 1985

3. L'accoglienza ai profughi

Renata Brogginì

La fiumana

1. I flussi

Durante la Seconda guerra mondiale la Confederazione elvetica, paese neutrale al centro di un'Europa in fiamme, è protagonista del salvataggio di centinaia di migliaia di perseguitati. Tra i flussi, massiccio è quello alla frontiera sud con l'Italia dove dal settembre 1943 all'aprile 1945 si affollano migliaia di fuggitivi. L'esodo interessa allora tre Cantoni – Vallese, Grigioni e Ticino – dove gli accolti sono circa 45.000, dei quali 15.000 civili – tra questi oltre 6.000 ebrei italiani, apolidi e stranieri – e 30.000 militari. Assieme a questa larga accoglienza, registrata specie in Ticino, avvengono respingimenti, anche mirati, per periodi. Essi colpiscono in particolare i civili non ritenuti in pericolo immediato di vita, come a lungo sono considerati gli ebrei. Un *refoulement* tuttora difficile da quantificare, in assenza di dati complessivi.

Le statistiche degli accolti permettono di mettere in relazione le categorie di fuggiaschi con gli eventi. Un picco è quello dei militari, sbandati dopo il «tutti a casa» dell'8 settembre 1943: oltre 10.000 uomini sconfinano nella notte del 16 settembre dopo il discorso di Mussolini da radio Monaco, il 15, con l'ordine agli italiani di ritornare al combattimento a fianco della Germania; e per la comparsa nelle città del centro-nord dei bandi di arruolamento delle autorità germaniche di occupazione. È una vera fiumana che scende lungo l'intera linea di confine, dalle colline del Mendrisiotto, passando sotto la rete, attraversando la Tresa, cercando di eludere la sorveglianza dei militi confinari italiani e tedeschi e delle guardie svizzere di frontiera, ma da queste ultime a volte anche incitati a entrare. Posti nell'alternativa di consegnarsi alle forze tedesche o di darsi alla macchia, anche per mantener fede al giuramento fatto al re, questi militari sbandati preferiscono cercare rifugio in Svizzera.

Frattanto iniziano a comparire prigionieri di guerra Alleati evasi, antifascisti, ebrei e persino ex gerarchi del regime, ricercati perché considerati «traditori». Se il flusso dei civili sino a tutto dicembre si mantiene costante, quello dei militari cala invece bruscamente già in ottobre e fa registrare solo ingressi individuali e di drappelli sino



31. Soldati del «Savoia cavalleria» giunti in Svizzera da Ligornetto nel settembre 1943

all'estate successiva. L'altro grande picco, tanto di militari come di civili, compare nell'ottobre 1944. Con la caduta delle «zone libere» partigiane del nord Italia, e in particolare della «repubblica» dell'Ossola (9 settembre-14 ottobre 1944) quasi 4.000 «civili» e circa 2.500 «militari» sconfinano nel Canton Ticino via val Vigizzo e val Formazza: è una parte della popolazione ossolana, specie donne e bambini, in fuga da rappresaglie nazifasciste; gli uomini per lo più sono partigiani o valligiani compromessi nel movimento di liberazione, distribuiti tra civili e militari perché in Svizzera i combattenti per la libertà non hanno ancora lo *status* ufficiale di «soldati».

Fin dalla primavera 1944 iniziano inoltre a filtrare in Svizzera drappelli di militi italiani, tedeschi e di altre nazionalità collaborazioniste. Gli arrivi aumentano fra l'estate e l'autunno, man mano che la situazione militare per il Reich si fa difficile o che i partigiani li «convincono» a espatriare. A fine guerra, specie tra l'aprile e il maggio 1945, i nuovi picchi lasciano intuire – com'è evidente – entrate di civili ma soprattutto di militari della parte perdente. Oltre queste categorie particolari di rifugiati civili – funzionari, poliziotti, collaboratori – e militari – formazioni di partito, truppe speciali, forze straniere -, altre seguono l'andamento della guerra.

Quando per esempio nell'estate 1944 si prospetta una ritirata tedesca dal fronte italiano con presa nazista di ostaggi, dall'Italia fuggono personalità dell'industria e della finanza; oltre ad altri ex ministri e gerarchi, spinti invece dalla paura di un'epurazione nel paese liberato.

I profughi che tentano di varcare il confine, oltre alla salvezza, in Svizzera si aspettano di trovare la libertà. In realtà, come ogni nazione, la Confederazione ha una legislazione ben strutturata sull'accoglienza agli stranieri e differente per militari e civili. Per i combattenti – come stabilito dalla convenzione dell'Aja per i paesi neutrali (1907) – è previsto l'internamento, concesso ai militari inquadrati, con armi e comandanti, reduci da combattimenti. Quando il 12 settembre 1943 si presenta al varco della Cantinetta sopra Ligornetto un gruppo di squadroni del reggimento «Savoia Cavalleria» – 15 ufficiali, 642 sottufficiali e soldati, 316 cavalli e 9 muli – con armi, munizioni e viveri, sospinto dai tedeschi, l'accoglienza è garantita. Questo vale anche per l'autocentro di Cantù, sconfinato dal valico di Arogno Valmara il giorno stesso.

La situazione è diversa per l'ondata di fuggiaschi che tra il 16 e il 17 settembre si rovescia sul territorio elvetico: la massa lascia l'Italia per lo più con abiti civili, misti a vestiario militare, molti con l'uniforme sotto il braccio, i più sprovvisti di un pur minimo bagaglio, in borghese, pochi indossano la divisa. Il momento caotico rende difficile distinguere i militari. Gli uomini inoltre arrivano da una nazione non in stato di guerra, ma di armistizio, e pertanto non possono venire internati. Uno *status*, il loro, difficile da definire, che impegna a diversi livelli – federale e cantonale – i funzionari dell'internamento e dell'ospitalità ad adattare la già intricata legislazione sull'accoglienza. Il capo del servizio rifugiati, in assenza del capo della divisione federale di Polizia, decide di considerare gli italiani «profughi civili», quindi da respingere in principio secondo le norme di polizia. Poiché però sono migliaia e già sul territorio, per loro si crea la nuova categoria dei «rifugiati militari».

2. *Le norme sui civili*

Ancora differenti le norme e le procedure sull'accoglienza dei civili. Chi sono? Sono politici perseguitati durante il fascismo; antifascisti che si sono esposti dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943;

ricercati per motivi razziali in pericolo con l'arrivo dei tedeschi in Italia l'8 settembre. Una volta raggiunto il territorio elvetico, chiedono asilo. Al contrario dell'internamento, l'*asilo* è però un *octroi*, una concessione della Confederazione da rilasciare al singolo in pericolo di vita dopo attento esame del caso. La legislazione, divenuta sempre più restrittiva dal 1938 con la fuga di ebrei all'annessione dell'Austria al Reich e dal 1942 per la pressione alla frontiera ovest di migliaia di ebrei dalla Francia, in quei mesi del 1943 si è fatta ancor più selettiva.

La destituzione del «duce» e il crollo del regime fascista hanno indotto difatti il governo di Berna a introdurre restrizioni all'accoglienza alla frontiera sud così da evitare l'eventuale ingresso di fascisti. Il 27 luglio si ordina di respingere «senza altre formalità» gli stranieri che tentano di «passare clandestinamente», salvo chi abbia in Svizzera «stretti legami di parentela». Ribadito il 14 agosto, l'ordine va a colpire invece i fuggiaschi dell'8 settembre, cioè le vittime dei nazisti e del nuovo fascismo: un imprevisto anche per la Confederazione, che si trova a dover reagire a eventi che mutano di continuo.

Di fronte all'afflusso crescente, Berna ricorre all'esercito federale come mezzo di rinforzo alle Guardie di Confine del IV circondario, con giurisdizione su Ticino e Mesolcina, e in qualità di Polizia sanitaria alla frontiera. Competenze cantonali e federali si sovrappongono, militari confederati diventano arbitri della situazione creando tensioni e risentimenti soprattutto nella Svizzera italiana dove i fuggiaschi si trovano inaspettatamente di fronte militi di lingua tedesca che non di rado respingono senza appello: la *Grenzpolizei* ha difatti ordini di non parlare con i fuggiaschi, impedire di telefonare, rinviarli in Italia. Queste e altre drastiche disposizioni – chiusura della frontiera ed espulsione – non fermano però l'esodo dei civili che al contrario aumenta, ingrossato dall'emigrazione politica e razziale incalzata da rastrellamenti e uccisioni. Inoltre, contro i *refoulements* decisi a Berna il Ticino reagisce.

Fra entrate in massa, respingimenti, interventi di autorità federali, doganali e militari, il governo cantonale già l'11 settembre chiede a Berna più autonomia per accogliere politici. Berna conferma l'ordine di respingere, ma concede più poteri alle autorità locali, raccomandando di lavorare «*Hand zu Hand*»: dal 14 l'ufficiale di Polizia del comando territoriale 9b dell'Esercito, deciderà via telefono quando accogliere chi si dichiara «in grave pericolo di vita». Le



32. Entrata di militari sbandati attraverso la rete di confine

guardie pertanto cercano di applicare queste disposizioni più larghe lasciando entrare senza distinzioni. Ma non è facile. Quando sconfinano in massa i militari, il 16, la frontiera è chiusa, il controllo rafforzato dalla truppa.

Il capo della divisione federale di Polizia, Heinrich Rothmund, il 17 dà nuove istruzioni: «Tutti i profughi di sesso maschile, di età superiore ai 16 anni, devono essere respinti». Madri, bambini, anziani sono accolti; gli adulti devono «rendere verosimile di correre grave pericolo per la loro vita», come i «politici» antifascisti. Gli adulti ebrei non trovano giustificazioni perché non sono considerati «politici» né in pericolo: si vuole che per loro valgano le leggi razziali italiane del 1938, solo discriminatorie, e di solito vengono rimandati in Italia. Parte della stampa e della popolazione protesta. I governi dei Cantoni Ticino e Grigioni suggeriscono «*un certain assouplissement de la politique d'admission*», ma a Berna in sede

di Consiglio nazionale e agli Stati si insiste per una linea di severità: «*si l'afflux est trop fort, nous devons cependant tirer le verrou*».

Sulle decisioni alla frontiera sud prevalgono le autorità federali, il commissario ai rifugiati, Ulrich Wildbolz, incaricato dei collegamenti fra Berna e Bellinzona, il consigliere federale capo del dipartimento di Giustizia e Polizia, Edouard von Steiger, il suo collaboratore Rothmund, il capitano Edmond Burnier. Rapporti, contatti telefonici, telegrammi documentano la complessità di decisioni che cambiano di ora in ora. 21 settembre. Rothmund avverte: «terremmo gli ebrei come rifugiati, ma se sfrattiamo la massa dei militari e teniamo solo gli israeliti possiamo avere una reazione spiacevole nell'opinione pubblica». 22 settembre. Burnier chiede se non deve respingere tutti gli ebrei, perché sembra non corrano pericolo di vita; Rothmund si dice d'accordo: i tedeschi in Italia sarebbero pochi, non avrebbero il controllo della situazione; si chiede se sia o no un rischio respingere tutti; pensa che non ne arriveranno più molti.



33. La «fiumana» del 17 settembre 1943 attraversa un borgo del Canton Ticino

Il 24, a fronte di decisioni contraddittorie prese a Berna, lontano dal confine, entrano in scena le autorità ticinesi. Si richiama sul «disordine circa applicazione delle norme», si chiedono informazioni sulle istruzioni date a funzionari federali «senza avvertire le autorità militari e civili», si sollecita l'«immediata conferenza a Bellinzona» su «provvedimenti urgenti» nel rispetto delle «tradizioni svizzere». Il Consiglio di Stato – il presidente, Giuseppe Lepori, e i consiglieri Fulvio Bolla, Emilio Forni, Angiolo Martignoni e Guglielmo Canevascini – pretende l'ultima parola sull'accoglienza e convoca il 25 settembre a Bellinzona i responsabili della politica federale d'asilo: il consigliere federale von Steiger, direttore del dipartimento federale di Giustizia e Polizia; Rothmund, capo della divisione federale di Polizia; Wildbolz, capo dell'Internamento militare; e vari ufficiali confederati e ticinesi. Dal verbale della riunione, le parole di Lepori sul punto di vista del Cantone:

... il Ticino... non può rinnegare i sentimenti di profonda amicizia che lo legano al popolo italiano né può dimenticare le pagine gloriose scritte nel secolo scorso in favore di quelli oscuri o illustri profughi che crearono l'Italia del Risorgimento. Fra i profughi attuali forse si trovano le persone che domani saranno a capo del popolo italiano e che non dimenticheranno l'aiuto trovato da noi in ore tragiche: ma anche se ciò non fosse, un senso incompressibile di fratellanza vuole che i profughi tutti siano trattati con quel senso specificamente elvetico ispirato alla generosità.

Burnier, fatto rapporto sull'operato al confine sud, il 26 lascia Chiasso e von Steiger parla di «*reduire à une mesure supportable le nombre journalier des entrées*», il 27 pomeriggio la frontiera viene di nuovo chiusa. Il *refoulement* di profughi alla frontiera sud diventa sì più raro, ma non evita respingimenti di ebrei, decine dei quali, catturati e deportati, finiscono sterminati dai tedeschi ad Auschwitz. Dopo le disposizioni «razziali» del governo neofascista (RSI) di Mussolini del 14 e 30 novembre, le notizie sempre più tragiche, le pressioni degli uffici di polizia fanno allentare in parte la chiusura.

Il 3 dicembre Rothmund comunica per telefono alle dogane del Canton Ticino di non respinger più gli ebrei. Nei settori di polizia del Vallese, Martigny e Naters la comunicazione viene messa per iscritto con formula: «1. *Les inviter à repasser la frontière.* 2. *En cas de refus, les accepter sans tenir compte de l'âge, de la nationalité ou du sexe etc.*». Interpretato in modo diverso da settore a settore,

è un ordine che finisce per scaricare in modo tortuoso la responsabilità sul fuggiasco e sulla sua determinazione. A metà dicembre il capo delle Guardie di Frontiera del Ticino, maggiore Angelo Gianola, avverte il comando territoriale 9b: la sorveglianza di militi tedeschi e fascisti e di guardie di frontiera «è notevolmente aumentata, con l'ausilio anche di cani lupo», e respingere «tende a diventare sempre più difficile per non dire quasi impossibile».

Nel primo semestre 1944 i *refoulements* tendono a diminuire, anche perché gli arrivi dall'Italia sono diradati a causa delle deportazioni. Poi, gli eventi bellici nel teatro europeo – lo sbarco degli Alleati in Normandia il 6 giugno e la ritirata dei tedeschi dalla Francia – portano alla svolta. Il 12 luglio la divisione federale di Polizia dà nuove istruzioni. Vengono ammessi gli stranieri minacciati nella vita o nell'integrità fisica, o chi non ha altra possibilità per sottrarsi alla minaccia. E si precisa il profilo del «profugo politico»: non basta che lo straniero si sia opposto a un regime, è necessario sia perseguitato personalmente, per opinioni e attività. In che misura gli ebrei debbano essere considerati «particolarmente minacciati» non è chiaro. La norma assicura così l'asilo ai perseguitati, da anni in fuga da mezza Europa, ma giunge in ritardo.

3. L'ospitalità

Tutto l'internamento dei profughi accolti in Svizzera è gestito dal Commissariato federale per l'internamento e l'ospitalizzazione (EKIH), ente militare con sede a Berna, sottoposto al capo di stato maggiore dell'Esercito. I rifugiati seguono due percorsi separati. I militari, radunati in massa per la registrazione a Mendrisio, Chiasso, Melano, Lamone, vengono subito inviati con treni speciali nella Svizzera tedesca. Per motivi di sicurezza l'internamento dei militari è organizzato lontano dalle frontiere e non tocca il Canton Ticino, che rivedrà questi rifugiati soltanto al rimpatrio via Chiasso nel 1945.

I civili invece vengono ospitati anche nei cantoni di confine: anzitutto in campi di accoglienza, di raccolta o di smistamento, dove restano per breve tempo; poi di quarantena (21 giorni), per permettere all'autorità federale di concludere le indagini di polizia. Vengono quindi inviati in campi di soggiorno per famiglie o in case



34. Entrata di partigiani in valle Onsernone, 18 ottobre 1944

(le *homes*), in campi di lavoro, di cura o in ricoveri per anziani. Chi può dimostrare di aver denaro sufficiente – almeno 5.000 franchi – o trova un garante è liberato dal controllo militare e autorizzato a risiedere in privato o in pensione, in regime di semilibertà, comunque sotto il controllo della polizia del cantone di residenza. Queste tappe possono essere tuttavia interrotte, cambiate o scavalcate caso per caso, dalla «liberazione» immediata al ritardo nella assegnazione e allo spostamento improvviso.

All'inizio dell'*iter* i nuclei famigliari vengono divisi: gli uomini nei loro campi, le donne e i bambini in *homes*, i fanciulli affidati a famiglie o a istituti sotto la tutela della Croce Rossa. Tra coloro che ottengono la «liberazione», alcuni riescono a ricomporre poi il nucleo famigliare. Nel Canton Ticino vengono aperti numerosi *accueil*, da Chiasso ad Airolo; ma la vera «centrale di raccolta» è la Casa d'Italia a Bellinzona, dalla quale passano, si può dire, tutti i profughi entrati dal confine sud. Altro smistamento è la Casa d'Italia di Lugano, che dall'ottobre 1943 ospita molti «politici». Amicizie «politiche», rela-



35. Espatrio dal passo San Giacomo di profughi dall'Ossola, 21 ottobre 1944

zioni famigliari, garanti, lingua, affinità di abitudini, spingono la maggioranza a chiedere di restare nella Svizzera italiana una volta «liberati».

Malgrado i divieti federali alla «propaganda politica», le autorità ticinesi danno ai rifugiati italiani occasioni di incontro, dibattito e diffusione delle loro idee. Dal novembre 1943 al giugno 1944 gli esuli tengono a Lugano le *Lezioni di diritto e di economia*, conferenze non solo tollerate, ma seguite con interesse pure dai ticinesi. Lugano oltre a rappresentanti dei partiti italiani – socialisti, repubblicani, liberali, democristiani, azionisti e comunisti – dal marzo 1944 ospita la delegazione del Comitato di liberazione nazionale alta Italia; inviati e agenti del Corpo volontari della libertà; e collaboratori del servizio informazioni dell'Esercito svizzero per la frontiera sud. Per questo il Ticino, in specie Lugano, viene considerato un crocevia della Resistenza europea. Della quale è avanguardia ideale anche il Movimento federalista europeo, che proprio a Lugano vede comparire nelle Nuove edizioni di Capolago, ideate da Ignazio Silone, opuscoli degli iniziatori Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, anch'essi esuli.

Appoggio ai rifugiati viene dall'offerta di spazio su giornali di partito, nei quali dal gennaio 1944, settimanalmente, escono «pagine speciali» redatte da italiani che trattano della ricostruzione dell'Italia. I socialisti scrivono su «Libera Stampa», quotidiano di Guglielmo Canevascini diretto da Piero Pellegrini, con le rubriche «Pagina dell'emigrazione italiana», diventata la più autorevole «Arte, Letteratura e Lavoro». L'inserto dei liberali, «L'Italia e il secondo Risorgimento», esce presso la «Gazzetta Ticinese» con il sostegno di Fulvio Bolla, già direttore del giornale. I rifugiati cattolici pubblicano «Libertà!» nel «Popolo e Libertà», foglio del Partito conservatore, grazie a Giuseppe Lepori e al direttore Giovanni Regazzoni. Gli azionisti si appoggiano al Partito liberale democratico e all'«Avanguardia», di Giovan Battista Rusca, con la rubrica «Cose d'Italia». L'organo del Partito liberale radicale, «Il Dovero», ospita «Cultura e Azione», per interessamento dell'editore Sergio Salvioni. I comunisti hanno a disposizione una rubrica sul «Lavoratore», organo del Partito del lavoro.

Un'iniziativa del Consiglio di Stato del Canton Ticino è l'apertura, il 10 maggio 1944, di un campo per liceali italiani al Castello di Trevano, presso Lugano, dove trovano un'occasione per continuare gli studi un'ottantina di allievi, per lo più rifugiati per motivi razziali,

insegnanti docenti ebrei profughi. Nell'autunno 1944 è poi aperto a Davesco, sempre presso Lugano, il campo-scuola liceale che ospita giovani e partigiani della val d'Ossola: si realizza così una richiesta avanzata da tempo dal giudice federale ticinese Plinio Bolla, per favorire anche i più giovani tra i rifugiati militari.

In bollettini, riviste, quindicinali, periodici, fogli volanti si trovano poi nomi di scrittori, romanzieri, giornalisti, letterati, poeti esuli che coi loro contributi danno vita a una «primavera intellettuale». Registrate da Radio Monte Ceneri, restano le voci di alcuni di loro.

Bibliografia essenziale

- A. BOLZANI, *Oltre la rete*, Bellinzona/Varese 1946
- R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano/Bologna 1993
- R. BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano 1999
- R. BROGGINI, *Frontier of Hope. Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945*, Milano 2003
- C. CANTINI, *Les partisans de l'Ossola en Suisse (1944-1945)*, in Id., *Pour une histoire sociale et antifasciste, contributions d'un autodidacte*, Lausanne 1999, pp. 216-234
- C. LUDWIG, *La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années 1933 à nos jours*, Bern 1957
- F. POZZOLI - CH. LUCHESSA, *Lugano, 1939-1945. Guida ai luoghi, ai personaggi e agli avvenimenti della città e dei suoi dintorni in tempo di guerra*, Losone 2003

Silvia Sartorio

L'assistenza ai rifugiati

Dal mese di settembre 1943 il Canton Ticino si trovò ad affrontare una situazione nuova e drammatica: migliaia di fuggiaschi allo sbando transitavano sul suo territorio, molti solo temporaneamente, altri per rimanervi a lungo. I problemi che subito si presentarono riguardo alla massa di profughi furono molteplici: la prima assistenza, la consegna alle autorità, l'accoglienza in centri di raccolta con viveri e beni di prima necessità, il ricongiungimento con i parenti. C'erano poi i casi particolari di chi rischiava l'espulsione e il rimpatrio.

Di fronte a un'emergenza di queste dimensioni si rese necessario l'intervento delle istituzioni locali politiche, sociali e religiose. Il territorio ticinese fu coinvolto e «travolto» fin dall'inizio, sia per la posizione geografica sia per la comunanza della lingua. Gli abitanti dei comuni e delle parrocchie nella fascia di confine furono dunque i primi ad assistere all'ingresso di questa gente, fungendo in molti casi da primo momentaneo ristoro e rifugio. La Croce Verde di Chiasso intervenne nei primi momenti con il proprio personale impegnato nell'assistenza e trasporto dei rifugiati in cattive condizioni di salute, dirottati all'ospedale di Mendrisio. Grande lavoro fu svolto su tutto il territorio della Confederazione dalla Croce Rossa Svizzera.

In Canton Ticino alcune associazioni locali decisero di intervenire attivamente: il Comitato svizzero di soccorso operaio (CSSO) fondò nel settembre 1943 una sezione di Lugano per l'aiuto ai rifugiati, voluta e diretta dal consigliere di stato Guglielmo Canevascini, con sede nella sua abitazione a Lugano-Besso, dove furono ospitati molti rifugiati italiani. L'attività del CSSO in favore dei rifugiati italiani fu molteplice: dalla liberazione di circa 50 internati, alla distribuzione di indumenti e materiali di studio, al sussidio per rifugiati anziani e distribuzione del quotidiano «Libera Stampa», al controllo e verifica delle condizioni degli internati nei campi. Anche l'associazionismo cattolico, come vedremo in seguito, ebbe un ruolo importante: l'Organizzazione cristiano-sociale ticinese, diretta da don Luigi Del Pietro, si attivò sul territorio e la neonata «Caritas» diocesana diede un forte impulso alla sua attività. Intensa fu l'attività delle chiese

protestanti, che furono molto presenti nei campi internati della Svizzera interna.

I profughi che transitarono o vissero nel Canton Ticino furono sottoposti al controllo del comando del circondario territoriale 9b, responsabile della sicurezza nel Canton Ticino e in Mesolcina, diretto dal colonnello ticinese Antonio Bolzani. Il capitano di polizia Gerolamo Ferrario e lo stesso Bolzani furono gli ufficiali che seguirono più da vicino le vicende dei rifugiati, i provvedimenti di trasferimento, liberazione e assegnazione ai campi d'internamento. Nel settembre 1943 la stampa ticinese pubblicò vari articoli per informare la popolazione, dal «Giornale del Popolo» riportiamo un appello della «Caritas», primo di una lunga serie, volto a sensibilizzare l'opinione pubblica alla nuova emergenza:

L'arrivo dei profughi nel nostro paese si è intensificato nel corso dell'anno. Si tratta di gente priva di tutto che cerca un asilo sul nostro territorio e porta sul viso le stigmate della sofferenza e dei terrori superati. Caritas si è occupata e si occupa anche di questi poveri relitti umani che vanno alla deriva. Ha portato dei soccorsi, dei vestiti, è intervenuta con prontezza per un aiuto, per facilitare una sistemazione. Ma l'afflusso continua: nelle ultime settimane è diventato addirittura impressionante e bisogna provvedere. Per questa e per altre ragioni la Conferenza dei Vescovi svizzeri a Einsiedlen ha deciso di indire nel mese di settembre una colletta in tutte le Chiese, per raccogliere i mezzi necessari onde aiutare i rifugiati cattolici. Già fin d'ora rivolgiamo un vivo appello per un aiuto a questi senza patria. Le loro condizioni giustificano un'offerta generosa: ci sono donne fisicamente e moralmente sfinite per gli sforzi della fuga, uomini affranti per le continue angosce e preoccupazioni. Noi svizzeri e, soprattutto, noi cattolici abbiamo il dovere morale di proteggere ed aiutare coloro che dovettero abbandonare tutto.

L'afflusso così numeroso dei rifugiati dall'Italia richiese un'accelerazione e un coordinamento massiccio delle organizzazioni assistenziali presenti sul territorio. Nel settembre 1943 fu creato il Comitato ticinese per l'aiuto ai rifugiati, formato da esponenti di partiti e associazioni, sotto la presidenza del consigliere Adolfo Janner, vicesindaco di Locarno, con Francesco Masina segretario, che annoverava, tra gli altri, il socialista Guglielmo Canevascini e, in rappresentanza delle associazioni cattoliche, don Alfredo Leber e don Luigi Del Pietro. Vice presidente del comitato era il sindaco di Bellinzona, dottor Piero Tatti; membri erano il consigliere di stato Fulvio Bolla, il consigliere agli Stati avvocato Antonio Antognini, i consiglieri nazionali Edoardo Zeli, Aleardo Pini, Giovan Battista Rusca - sindaco

di Locarno; Alberto De Filippis - sindaco di Lugano; i direttori dei giornali «Dovere», avvocato Plinio Verda, e «Libera Stampa», Piero Pellegrini, la redattrice di «Gazzetta Ticinese» Iva Cantoreggi; Noello Ginella, segretario della Camera del Lavoro, il professor Edmond Privat, Anita Bernasconi presidente della UFCT, il direttore dell'ufficio di statistica Elmo Patocchi, padre Francesco Truminger.

La sottoscrizione a favore dei rifugiati fu aperta dal Consiglio di Stato con il versamento di 5.000 franchi, cui l'Associazione bancaria ticinese ne aggiunse altri 5.000. Il municipio di Lugano versò all'inizio 1.000 franchi. La «Caritas» offrì a questo nuovo ente l'appoggio logistico e mise a disposizione la propria sede nella casa di Azione cattolica in via Nassa a Lugano. L'Unione popolare ticinese cattolica intervenne con persone e mezzi, partecipando attivamente alle varie iniziative in favore dei rifugiati.

Le prime forme di assistenza si svolsero nei paesi sulla fascia di confine dove si radunavano i gruppi di rifugiati: furono presi contatti con i parroci e gli enti locali e stabilite delle stazioni di primo soccorso, con rifornimenti di vestiario e denaro. Un rapporto della «Caritas» cita i paesi di Muggio, Chiasso, Stabio, Novazzano, Ligornetto, Ponte Tresa, Astano, Curio, Locarno, Camedo e Carena. Questo tipo d'assistenza continuò anche nei campi di smistamento e di quarantena allestiti in seguito dalle autorità nel Cantone Ticino e in val Mesolcina, ai quali pervennero, attraverso gli organi dei campi e col visto dei comandanti, indumenti, calzature, libri e giornali.

Nell'azione di assistenza, con i molti privati che offrono il loro sostegno, va citata anche la Loggia massonica di Lugano, che raccolse fondi e tenne contatti tra i propri membri per trovare sistemazioni dignitose ai fratelli rifugiati. Ogni partito politico presente in Canton Ticino attraverso la propria rete di contatti e i propri organi di stampa si attivò per portare conforto e ospitalità ai «colleghi» italiani in esilio, creando così momenti aggregativi e di confronto politico per chi era in attesa di poter rientrare in patria.

Tra le varie azioni a favore dei profughi in Canton Ticino vorrei soffermarmi e analizzare alcuni aspetti dell'attività svolta dal clero e dai cattolici ticinesi. Negli anni 1943-'46 la questione dei rifugiati, con la sua urgenza e gravità, impegnò le energie dell'amministratore apostolico di Lugano, Angelo Jelmini, della Curia e delle associazioni diocesane. Il mondo cattolico ticinese si trovò di fronte al dovere morale di soccorrere coloro che erano in fuga e di assicurare

loro, in seguito, una sopravvivenza dignitosa in terra elvetica. L'attività di Angelo Jelmini fu intensa e molteplice, il suo nome figura a capo di molte iniziative in campo assistenziale e culturale a favore dei rifugiati quando non in prima persona, a risolvere casi isolati e situazioni che richiesero la sua mediazione.

La linea di condotta mantenuta da Jelmini nei confronti delle autorità civili improntata alla «maggior cordialità», i buoni rapporti e la stima goduta presso gli organi di governo e la Polizia cantonale gli consentì di utilizzare questo canale preferenziale, per condurre a buon esito molte richieste di liberazione a favore dei rifugiati. La possibilità di vivere in regime di libertà, era infatti concessa a chi poteva contare su cittadini elvetici disposti ad assumersi la responsabilità e le spese per il soggiorno in Svizzera e diventarne «garante». Potevano godere del regime di libertà anche i rifugiati che dimostravano di essere in grado di mantenersi con mezzi propri in alberghi o pensioni, depositando una cifra minima di 5.000 franchi svizzeri.

Il vescovo, come molti cittadini ticinesi, funse personalmente da garante per diversi rifugiati, ai quali offrì ospitalità presso le residenze di proprietà della Curia, chiedendone la liberazione dai campi d'internamento. Tra le persone liberate dal vescovo, oltre ai nume-

Lager Nummer N° VI	Datum 7 Novembre 1944
Campo Numero	Data
Absender Kriegsgefangener No 01492	Dienstgrad Tenente
Dal prigioniero di guerra	Grado
Name Barbaro	Vorname Felice
Cognome	Nome

Eminenza. Sono un ufficiale Italiano prigioniero di guerra da
18 mesi. In tutto questo lungo periodo non ho mai ricevuto
 un solo scritto dalla mia famiglia, né sono in grado di sa-
 pere se essa è a conoscenza della mia situazione. Prego la
 Eminenza Vostra, se possibile, far pervenire mie notizie, attraverso
 l'Autorità Ecclesiastica di Torino, al seguente indirizzo: Pietro
Barbaro. Bozzengo Monferrato (Alessandria). Ringraziando, preg. Saluti ossequi.

36. Biglietto di un ufficiale italiano prigioniero di guerra a monsignor Angelo Jelmini, 7 novembre 1944

rosi sacerdoti italiani rifugiati posti sotto la sua tutela, figurarono nomi di spicco tra i cattolici attivi nel mondo politico italiano, che a volte furono ospitati in Curia o nella sede dell'Azione cattolica in via Nassa a Lugano, grazie anche alla cauzione versata per loro dal Partito democratico conservatore ticinese. Caso emblematico quello di Giovan Battista Migliori, ospite fino alla primavera 1944 presso la sede della «Caritas» a Lugano, dopo essere stato salvato dal rimpatrio decretato dalle autorità elvetiche grazie anche all'intervento di Jelmini.

Migliori era stato fra i maggiori esponenti in Lombardia del Partito popolare, uno dei 5 membri della direzione nazionale al momento in cui venne sciolto dal regime fascista e tra i fondatori del Partito democratico cristiano. Espatriò il 21 settembre 1943 e, dopo un periodo nel Canton Ticino, fu internato nel campo di Les Avants nel Canton Vaud. Un mese più tardi, era stato colpito dall'ordine di rimpatrio col comunista Carlo Fabbri, rifugiato dopo aver subito anni di confino e prigionia sotto il regime fascista. L'accusa loro rivolta era aver pubblicamente protestato per il trattamento ricevuto nei campi, durante la visita del ministro d'Italia, Massimo Magistrati.

Si mobilitarono in loro favore alcune rappresentanti della colonia italiana di Montreux, le quali avvisarono dell'accaduto Jelmini pregandolo di intervenire per bloccare l'ordine di rimpatrio, che avrebbe sicuramente ricacciato lui e Fabbri nella bufera, in condizioni peggiori di quelle nelle quali avevano dovuto esulare. Il viaggio per il rientro fu quindi interrotto a Bellinzona, dove i due passarono a disposizione del governo cantonale il quale, su pressante segnalazione del vescovo, decise di procedere ad accertamenti. Grazie anche all'interessamento del consigliere di stato Giuseppe Lepori, membro del Partito conservatore democratico, allora capo del Dipartimento cantonale di giustizia e polizia, il decreto di rimpatrio fu annullato per entrambi. Fabbri, nei confronti del quale il vescovo aveva dimostrato uguale interessamento senza curarsi del suo credo politico, fu poi «smistato al suo dichiarato avversario e amico personale», il socialista consigliere di stato Guglielmo Canevascini, e assegnato al campo «Casa d'Italia» a Lugano.

L'interesse della Curia fu indirizzato anche a singoli rifugiati che si rivolgevano al vescovo per motivi diversi, spesso per ottenere informazioni e cercare contatti con i parenti rimasti in Italia. Esempio della larga corrispondenza conservata in Archivio vescovile, la lettera

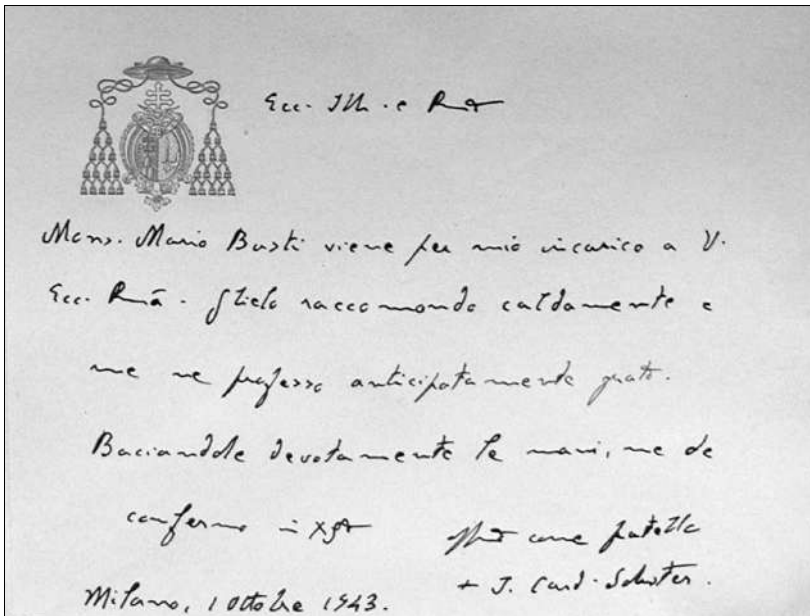
di un rifugiato che, da un campo d'internamento, chiedeva notizie della famiglia:

Eccellenza, mi permetto di scriverle per chiederle un favore e cioè se potete informarvi se esiste qualcuno della mia famiglia. Sono internato dal 14 ottobre, proveniente dall'Ossola, non sto a descriverle la mia odissea, ora che dopo tanta sofferenza mi trovo bene, mi limito a dire: il pensiero che mi impedisce di dormire, mia moglie, i miei figlioli, mia mamma che dovrebbero vivere a Trani. Manco di notizie da venti mesi, vane sono state le ricerche tramite la Croce Rossa. Pur rendendomi conto delle difficoltà, potrebbe l'Eccellenza interessarsi? Ringrazio anticipatamente per tutto quanto vorrà consigliarmi e fare. Intanto continuerò a pregare, a sperare [...] Poter tranquillizzare la mia mamma, mia moglie sarebbe per me cosa veramente grande, sapere di loro, maggiore.

Negli anni 1943-'46 va segnalata un'intensa corrispondenza tra l'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, e monsignor Jelmini riguardo ad espatri di persone e famiglie raccomandate dal cardinale, che continuò a seguirne le vicissitudini anche quando raggiunsero il territorio elvetico. Nei primi mesi del dopoguerra i messaggi pressanti di Schuster divennero drammatiche richieste d'aiuto e di approvvigionamento per la città di Milano.

La questione dell'accoglienza agli ebrei fu delicata e complessa e la categoria dei perseguitati razziali visse in condizioni di grave pericolo i tentativi di espatrio e la possibilità di ottenere il diritto d'asilo sul territorio elvetico. Dal settembre 1943 il vescovo aveva cercato di favorire l'ingresso di famiglie ebraiche provenienti dall'Italia, offrendo sostegno anche a coloro che già risiedevano in Svizzera, intervenendo presso le autorità in casi singoli, quale quello di Mario Giacomo Levi, preside della facoltà di chimica industriale al Politecnico di Milano prima delle leggi razziali, o della famiglia di Vittorio Artom, raccomandata da Schuster. Nel dicembre 1943 la Società israelitica di soccorso di Lugano ringraziava Jelmini, per il sostegno ai profughi dell'hôtel Majestic con parole «di lenimento al dolore che li opprime[va] in quel periodo». Nella lettera si esprimeva riconoscenza al vescovo per aver offerto «cortesissima accoglienza con squisita, umana carità» al rabbino capo di Milano, Franco Castelbolognesi.

Nell'agosto 1944 Jelmini appoggiò un'iniziativa promossa dalla colonia libera italiana di Losanna a favore degli ebrei italiani deportati. La colonia aveva inviato una richiesta d'aiuto al Comitato Internazionale della Croce Rossa, affinché si mobilitasse per cono-



37. Biglietto del cardinale Ildelfonso Schuster a monsignor Angelo Jelmini, Milano, 1° ottobre 1943

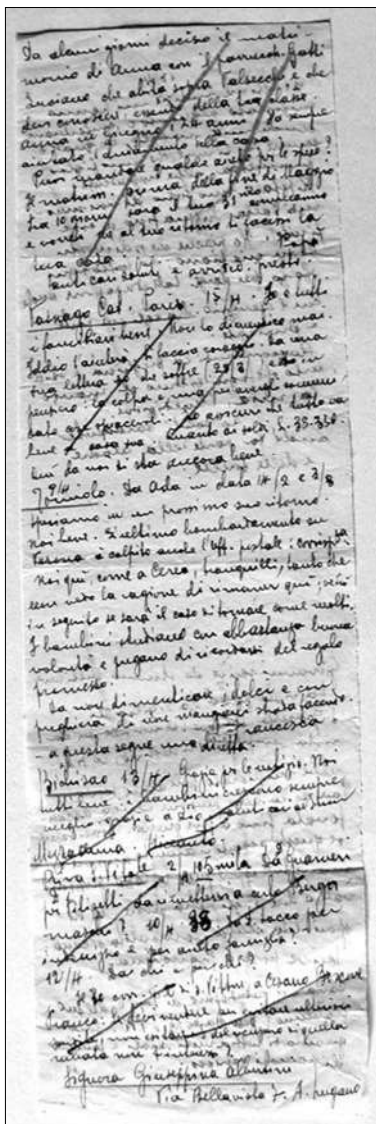
scere il luogo e le condizioni dei deportati ebrei italiani, cui poter portare un eventuale soccorso. Jelmini, invitato a sostenere quest'opera di sensibilizzazione, indirizzò al presidente del CICR, Max Huber, una lettera in cui promuoveva personalmente la causa dei deportati.

All'interno della diocesi vi fu un drappello di sacerdoti che durante il periodo d'emergenza agì in prima linea in diversi ambiti come don Alfredo Leber, che fu rappresentante della Curia all'interno del Comitato ticinese per l'aiuto ai rifugiati. La sua attività si svolse anche e soprattutto attraverso le pagine del «Giornale del Popolo», con appelli e iniziative a favore dei rifugiati. Dalla «Pagina di Azione cattolica», don Leber avviò una rubrica di corrispondenza per i giovani internati nei campi, che ebbe largo seguito; don Luigi Del Pietro, pure tra i membri del Comitato, con il sindacato cattolico Organizzazione cristiano sociale (OCST) ebbe un ruolo particolare, poiché affiancò al sostegno materiale per gli internati l'offerta di un luogo d'incontro per elementi del mondo politico italiano: la

Casa del Popolo a Lugano, tra il 1943 e il 1946, divenne punto di riferimento per diversi profughi antifascisti italiani dell'area democristiana.

Tra i sacerdoti più attivi nell'emergenza rifugiati fu don Corrado Cortella, promotore e futuro direttore della «Caritas» ticinese, cui il vescovo affidò vari incarichi. Il 25 settembre 1943 il vescovo di Basilea e Lugano, Franz von Streng, inviò una richiesta di aiuto alla Curia luganese per l'assistenza agli internati italiani nei campi militari della Svizzera interna. Urgeva soprattutto la presenza di sacerdoti fidati e «sani», oltre a materiale di lettura. I sacerdoti inviati furono don Ferdinando Andina, parroco di Massagno, il profugo padre Carloni, primo di una serie di religiosi in esilio che avrebbero assistito i compatrioti nei campi e don Cortella.

Fu intensa l'attività dei parroci di confine ticinesi, che spesso si misero in gioco in situazioni al limite della legalità per aiutare, nell'espatrio e nei contatti, parecchi fuggitivi in cerca di salvezza. Le parrocchie ticinesi situate nella fascia di territorio a ridosso dell'Italia, furono testimoni dei tentativi d'ingresso, dei rischi e delle sofferenze di coloro che vedevano nella Svizzera l'unica possibilità di scampo. I rispettivi parroci, spesso in collegamento



38. Biglietto di monsignor Felice Camponovo, con note e nomi di rifugiati e rispettivi parenti in Italia, per la trasmissione di notizie

con i «colleghi» italiani, agirono spesso secondo il dettame della carità, opponendo resistenza al rinvio dei perseguitati in Italia e offrendo la prima accoglienza a chi arrivava esausto sul territorio elvetico dopo il passaggio clandestino del confine. Tra questi sacerdoti figurava l'arciprete di Balerna, Riccardo Morganti, che aprì la sua canonica a molti rifugiati e don Isidoro Marcionetti, all'epoca parroco di Astano, che funse d'appoggio per molti profughi.

Tra i sacerdoti di confine emerge la figura di don Achille Bonanomi, parroco di Stabio, che svolse la sua azione principalmente su due fronti: ospitalità e nascondiglio ai rifugiati nella propria canonica e servizio di «consegna» clandestina della corrispondenza tra Italia e Svizzera, attraverso la rete di confine. Il riconoscimento del suo operato fu siglato dall'assegnazione della medaglia d'oro della Resistenza. La parrocchia di Stabio era nota sia ai profughi che alle autorità, che lo redagiarono a più riprese per l'attività di «centrale postale». Un problema costante per i rifugiati, una volta al sicuro sul suolo elvetico, era infatti la comunicazione con i parenti in Italia; a causa dell'interruzione delle comunicazioni tra la Svizzera e l'Italia occupata, era difficoltoso, se non impossibile, per vie normali, far giungere notizie sulla propria condizione a chi era rimasto in patria. Quest'aspetto fu preso a cuore da don Bonanomi che attivò uno speciale servizio di corrispondenza: dai campi d'internamento i rifugiati inviavano le loro lettere al sacerdote che, dopo averle raccolte in pacchi con aggiunta di timbro parrocchiale e sigla della CRI, provvedeva a recapitarle in luoghi prestabiliti al di là della rete di confine dove complici italiani si occupavano di smistarle.

I profughi civili al loro ingresso in Svizzera venivano sottoposti ai primi interrogatori presso i posti di dogana e, dopo la momentanea sistemazione in centri di accoglienza allestiti in scuole, asili, istituti o parrocchie, erano indirizzati nei campi di raccolta. Qui, dopo le docce, la disinfestazione e la visita medica, per ognuno si procedeva alla compilazione di una scheda contenente dati personali, motivo dell'espatrio e condizioni di salute. Mentre i rifugiati militari erano subito avviati nei campi d'internamento della Svizzera interna, i civili restavano generalmente nei cantoni Ticino e Grigioni. Collocati in seguito nei campi di quarantena, aperti in alberghi o edifici requisiti, per tre settimane essi vivevano in stretto isolamento sotto controllo militare, con alcune ore di libera uscita. Furono utilizzati a questo scopo il castello Unterwalden a Bellinzona, l'hotel Majestic a

Lugano, la villa vescovile a Balerna, l'Ala materna di Rovio per madri e bambini. Nel Ticino la vera «centrale di raccolta» rimase sino alla fine la casa d'Italia a Bellinzona, dove passarono tutti i profughi sconfinati da sud. Un altro campo fu creato, sempre a Bellinzona, presso l'Istituto «Francesco Soave», dei padri Somaschi.

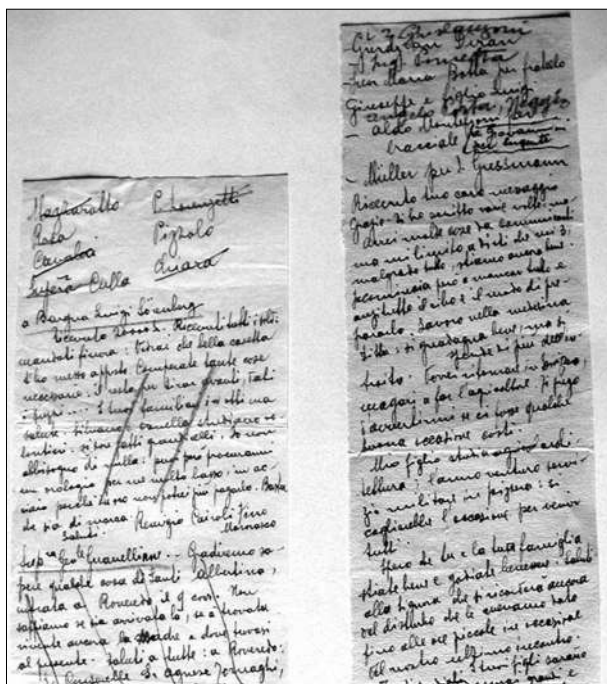
Coloro che non erano ritenuti abili al lavoro venivano dirottati in case di accoglienza per anziani, ammalati e famiglie: Loverciano, Roveredo, l'ospedale di Acquarossa, la «Casa d'Italia» a Lugano erano alcune delle circa cinquanta *homes* che ospitarono i rifugiati in tutta la Svizzera. Nella *home* di Loverciano, a Castel San Pietro era assistente spirituale monsignor Felice Camponovo, altra figura che merita di essere riportata in luce, per le «missioni a rischio» condotte attraverso la frontiera, con la funzione di messaggero speciale per i profughi e i parenti rimasti in Italia. Dal gennaio 1944 all'aprile 1945 egli attraversò settimanalmente il confine di Chiasso per recarsi a Como, ufficialmente per rifornirsi di materiale e pubblicazioni religiose, di fatto per recapitare messaggi e somme di denaro dai rifugiati alle famiglie rimaste in Italia.

Mons. Camponovo con grafia minutissima trascriveva le informazioni giunte dagli internati, a volte utilizzando codici, su fogli minuscoli di carta velina facilmente occultabili tra le pagine dei suoi breviari, alcuni dei quali sono ancora conservati nell'Archivio storico diocesano. Ai nomi dei santi corrispondevano altrettanti cognomi di persone rifugiate: indirizzi che il prelado completava mentalmente. Nel retrobottega di un negozio di oggetti sacri adiacente al duomo di Como, egli riceveva molte visite, dando udienza ai famigliari o agli amici dei fuorusciti in Svizzera, da lui stesso convocati. Il negozio si trovava proprio di fronte a una caserma occupata da militi neofascisti e ciò aumentava il rischio dell'operazione. La sua azione funse anche da collegamento nella rete di contatti tra i membri della Resistenza in Italia e in Svizzera, dai quali il sacerdote riceveva messaggi, spesso cifrati, da recapitare ai referenti in terra elvetica. Le guardie nazifasciste al confine perquisirono, spiarono e pedinarono il sacerdote più volte ma non trovarono mai nulla di sospetto.

Per l'assistenza materiale ai rifugiati nei campi, fu molto attiva la neonata «Caritas» ticinese nel rifornimento di beni di prima necessità di vario genere ai rifugiati nei campi, con il coinvolgimento delle parrocchie e delle associazioni cattoliche del Ticino. Per quanto riguarda i generi di prima necessità, dal 9 settembre al 15 novembre 1943 l'ufficio diocesano «Caritas», direttamente o per conto del

Comitato ticinese pro rifugiati, inviò e distribuì nei campi 2.024 pacchi di indumenti, raccolti fra la popolazione e in parte comperati, per un totale nei due anni 1943-'45 di 54.789 capi di vestiario distribuiti in 9.166 pacchi. Un resoconto del lavoro in atto da parte della «Charitas» di Lucerna fu pubblicato sul «Giornale del Popolo» l'11 ottobre 1944:

La sezione SOCCORSO AI RIFUGIATI deve far fronte ad un lavoro enorme. Sono affidati ad essa circa 8.000 rifugiati ed emigrati cattolici. Ogni mese servono 45.000 - 50.000 fr. per i bisogni più urgenti, il servizio dei rifugiati esige una corrispondenza di 1.200-1.400 lettere al mese, per ottenere notizie sulla sorte dei genitori dei rifugiati, trasmettere la loro corrispondenza all'estero, trovare un asilo presso famiglie o in pensione, procurare cose indispensabili: biancheria, scarpe, rasoi, ecc. Per Natale sono stati inviati circa 28.000 pacchi per testimoniare a questa povera gente senza patria il nostro affetto e il nostro amore. Innumerevoli le difficoltà da superare e incalcolabile il lavoro imposto. 100 discorsi e conferenze sono stati tenuti a questo proposito alla popolazione.



39. Altri biglietti di monsignor Camponovo

Tra il materiale fornito, rivestì grande importanza la distribuzione di giornali, libri e riviste. Da un rapporto dell'UPCT risultava che, fino a fine novembre 1943 erano state inviate regolarmente nei campi 510 copie del quotidiano cattolico «Giornale del Popolo», parecchi numeri del settimanale cattolico «La Famiglia» e del «Lavoro», giornale dell'OCST. Il vescovo di Lugano aveva donato 2.000 copie del Vangelo, mentre i 170 pacchi di libri inviati raggiungevano in totale 1.500 kg. L'ufficio della «Caritas» riceveva dagli internati mediamente 140 lettere al giorno, ove si chiedevano le cose più svariate: libri scientifici o professionali, strumenti di lavoro per pittori, scultori, incisori. A volte invece gli italiani raccolti nei campi della Svizzera interna domandavano solo di ricevere una parola di consolazione o d'incoraggiamento.



40. Annotazioni di monsignor Camponovo sul retro di immaginette sacre

Circa l'assistenza religiosa, culturale e ricreativa del gran numero di uomini nei campi d'internamento, la federazione della Gioventù cattolica svizzera delle regioni di lingua tedesca, Schweizerischer Katholischer Jungmannschaftsverband (SKJV) di Lucerna, subito dopo l'entrata degli italiani in Svizzera diede vita all'Ufficio assistenza internati italiani. Quest'ufficio, coordinato dal rifugiato don Mario Busti, fu promotore di numerose iniziative, prevalentemente di carattere culturale, con lo scopo di aggregare sotto la guida cattolica i giovani italiani internati nei campi. Massiccia fu la distribuzione di libri, giornali, opuscoli, dispense per lo studio e lo svago, pubblicazioni religiose, con la creazione di un quindicinale rivolto agli internati dal titolo «In attesa» e l'organizzazione di cicli di conferenze nei campi.



41. Ricevute di denaro inviato da monsignor Camponovo in Italia

Una particolare menzione merita, data la quantità, la fornitura di materiale per corrispondenza: oltre 2 milioni di esemplari fra carta da lettere, buste e cartoline. Nella media fu offerto a ogni internato quasi tutto il quantitativo di carta da lettere e cartoline che ognuno aveva diritto di spedire in franchigia: 4 cartoline e 2 lettere ogni mese. Azioni parallele di grande portata furono svolte dalle chiese protestanti, dalla Young men christian association (YMCA) e da organizzazioni politiche di vario stampo, tra cui quelle comuniste, che furono viste dai cattolici come le grandi concorrenti nell'attività culturale rivolta alle migliaia di giovani internati italiani.

Nell'autunno 1944 si presentò una nuova emergenza: dopo mesi di aspri combattimenti nel settembre le truppe partigiane dell'Ossola avevano liberato il territorio e costituito una «zona libera». La parentesi era durata solo 40 giorni, durante i quali c'era stato un rientro in Italia di molti profughi ossolani e non, a sostegno dei patrioti. La repressione di neofascisti e tedeschi fu immediata, con vaste azioni di rastrellamento che costrinsero le formazioni partigiane a ripiegare di fronte alla superiorità degli avversari, dando così inizio a un nuovo periodo di panico e fuga della popolazione verso la vicina Svizzera. Questa nuova ondata di rifugiati sollecitò altri aiuti da parte della popolazione e delle organizzazioni assistenziali, le più attive tra le quali furono Croce Rossa e Soccorso operaio. Le azioni di soccorso erano rivolte sia al sostentamento di coloro che erano rimasti nella valle, sia dei profughi giunti in Svizzera in condizioni di estrema povertà. Particolarmente penosa la condizione dei bambini ossolani, che furono raccolti in appositi campi, quali Gordola, Losone, Majestic (a Lugano) e vennero dotati dalla «Caritas» di vasche per il bagno dei bimbi, biberons, fornelli elettrici, e riforniti di latte in scatola, ricostituenti, indumenti per bambini, libri e materiale scolastico per i ragazzi più grandi.

L'assistenza ai rifugiati vide dunque impegnati nel 1943-'45 popolazione, enti e istituzioni ticinesi in modo trasversale e in queste pagine sono stati descritte solo alcune delle tante azioni che furono messe in atto per portare sostegno e conforto alle migliaia di rifugiati provenienti dall'Italia. Il comune denominatore fu, spesso, la consapevolezza di essere un popolo «scampato» dagli orrori della guerra e che, proprio per questo, aveva il dovere morale di soccorrere chi da questi non era stato risparmiato.

Bibliografia essenziale

- G. BIANCHI, *Neutralismo elvetico (1814-1944). Vicende - Problemi - Documenti - Testi*, Trieste 1974
- P. BOLOGNA, *Il paese del pane bianco - Testimonianze sull'ospitalità svizzera ai bambini della repubblica dell'Ossola*, Domodossola 1994
- R. BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993
- R. BROGGINI, «Sotto la personale responsabilità». *Episodi dell'impegno del vescovo Angelo Jelmini verso i rifugiati italiani (1943-1945)*, in *Cattolici, fascismo, resistenza in Italia, Germania, Ticino, Verbano, Cusio, Ossola*, Lugano 1995, pp. 39-48
- P. CHIARA, *Itinerario svizzero*, Lugano 1995
- A. GANDOLLA, *50 anni di storia della Caritas in Ticino (1942-1992)*, in *Diocesi di Lugano e carità: uno sguardo al futuro*, a cura di M. Lepori - R. Noris, Lugano 1993
- F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila. Con le memorie autografe del barone Luigi Parrilli*, Milano 1948
- La Svizzera e la lotta al nazifascismo 1943-1945. Atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di R. Carazzetti - R. Huber, Locarno 1998
- I. MARCIONETTI, *Angelo Jelmini vescovo*, Locarno 1986
- G. B. MIGLIORI, *L'oro del Vescovo di Lugano (ricordi personali)*, «L'Osservatore Romano», 25 settembre 1968
- C. MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del CLNAI in Svizzera 1943-1945*, Milano 1983
- S. SARTORIO, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)*, Locarno 2007
- E. SIGNORI, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano 1983
- Un confine per la libertà. La Resistenza antifascista e la solidarietà dei Ticinesi*, a cura di L. Ambrosoli, Varese 1985
- G. VECCHIO, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Brescia 2005

4. La vivacità culturale

Tra arte, letteratura e poesia

1. *Preludio*

Ululo di sirene, razionamento, luci spente, nell'aria i presagi di una tragedia possibile. Dal 1939 (anno del Patto d'acciaio tra Hitler e Mussolini) al 1945 (caduta della repubblica di Salò), il Ticino vive in uno stato d'assedio permanente. Nel clima cupo di quegli anni, lo spettro della «grande guerra» del 1914-'18, con le angosce che aveva seminato e le privazioni che aveva imposto alla popolazione, non era certamente svanito. Anzi, era riapparso ad angustiare la coscienza collettiva come un «*memento mori*».

Alcuni dei protagonisti del primo acceso confronto sui temi dell'«italianità» e dell'«elvetismo» erano ancora lì, vigili e operosi: Francesco Chiesa naturalmente, poi Brenno Bertoni (che tuttavia sarebbe scomparso nel 1945), Arnoldo Bettelini, Arminio Janner. A questa pattuglia s'era aggiunto, nel corso degli anni '30, un nuovo folto gruppo, da cui sarebbe presto emersa la figura, vulcanica, di Guido Calgari. Alcuni storici, tra cui Ernst Nolte ed Enzo Traverso, hanno parlato, come noto, di un'unica «guerra civile europea», di un conflitto durato trent'anni. In Svizzera, il turbolento biennio 1917-'18, culminato nello sciopero generale, aveva fatto balenare la possibilità di un lacerante antagonismo classista fomentato dai bolscevichi. Terrorizzate da simile prospettiva, le classi dominanti avevano rinsaldato il blocco sociale borghese, composto dai liberali («Freisinn»), dai cattolici conservatori e dalla Lega dei contadini diretta da Ernst Laur.

L'incubo del caos, della rottura dell'armonia sociale aveva trovato nel fascismo e nel sistema corporativo un primo antemurale difensivo, subito appoggiato e alimentato dal blocco borghese (l'Università di Losanna conferirà a Mussolini nel 1937 il titolo di dottore *honoris causa*). Ma lo scenario del disordine, degli scioperi, delle manifestazioni di piazza sedate a moschettate dall'esercito (nel 1932, a Ginevra, le truppe avevano lasciato sul selciato 13 morti e una sessantina di feriti) inquietava anche i militanti del Partito socialdemocratico capeggiato da Robert Grimm, l'artefice

del «Landesstreik» del novembre 1918. La grave depressione del 1929, l'impennata della disoccupazione, la crescente miseria dei ceti popolari invitavano a ripensare le strategie d'opposizione e la linea del partito, insidiato, sul suo fianco sinistro, dai comunisti fedeli a Mosca. L'ascesa al potere di Hitler (1933) inflisse un colpo mortale alla repubblica di Weimar e alla socialdemocrazia tedesca. Da quel momento in poi i rapporti tra la Confederazione e la Germania nazista si fecero tesi, mentre i legami, anche culturali e linguistici, si sfilacciarono fino a spezzarsi. La spaventosa guerra civile spagnola (1936-'39) provvide a scavare nuovi solchi nell'opinione pubblica, proiettando su tutta l'Europa ombre nere e brune, fasci littori e croci uncinata, fili spinati e adunate oceaniche. Nacque nel paese, a prospettare un possibile «adeguamento» al nuovo corso («Anpassung»), il movimento dei «Fronti», organizzato su base paramilitare, ma, di fatto, scarsamente influente sugli equilibri politici.

Tutt'altra incidenza ebbe invece l'elvetismo di matrice conservatrice. Germinato a Ginevra negli anni della «belle époque» per iniziativa di Gonzague de Reynold, un giovane aristocratico friburghese, prese le mosse dall'esigenza di creare un «esprit suisse» che potesse ossigenare l'anemica cultura politica elvetica, incalzata da nazionalismi sempre più aggressivi (Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini, Enrico Corradini, Gabriele D'Annunzio in Italia, Maurice Barrès e l'«Action Française» di Charles Maurras in Francia, sostenitori del pangermanesimo nella Germania guglielmina).

Il progetto del nobile di Cressier e dei suoi seguaci era ambizioso: comporre un'identità elvetica a partire dall'insegnamento di Albrecht von Haller, «genio universale», il quale aveva individuato nelle Alpi la fonte politica e morale della «alte Eidgenossenschaft». Il giovane studioso s'appellava inoltre a Johann Jakob Scheuchzer, Karl Viktor von Bonstetten, Horace-Bénédict de Saussure: erano questi gli «antenati», i fautori dello spirito confederale, gli ispiratori della «Società Elvetica» nata nel Settecento con il compito di riordinare il mosaico della vecchia Confederazione sulla base di un disegno patriottico.

L'idea assunse forma istituzionale nel 1914, con la rifondazione dell'antico sodalizio settecentesco sotto il nome di «Nuova Società Elvetica». Questa la linea-guida: «favorire l'educazione nazionale, rafforzare la coscienza pubblica nella lotta contro l'imperante materialismo, curare strette relazioni fra gli appartenenti alle diverse

regioni linguistiche e tra gli Svizzeri all'estero, fra di loro e con la madrepatria».

Tale programma non avrebbe retto del tutto alla prova dell'«inutile strage» del 1914-18. Le differenti simpatie per i belligeranti avrebbero portato più volte il paese sull'orlo di una spaccatura irreparabile. Ma l'idea resse, e sanate le ferite ricomparve con propositi ancora più fermi nell'epoca dei totalitarismi in ascesa, sotto le spoglie della «difesa spirituale» o «geistige Landesverteidigung», versione civile della resistenza armata.

I primi segnali di tale «difesa», o «disponibilità al sacrificio», si erano già manifestati sul finire degli anni '20. Fu in quell'epoca che iniziarono a circolare espressioni come «kulturelle Landesverteidigung», accompagnate da una crescente diffidenza verso tutto quanto appariva «forestiero», ovvero estraneo agli usi e ai costumi autoctoni.

Il 1938 – l'anno infame della «notte dei cristalli», dell'«Anschluss» dell'Austria al Terzo Reich e dell'approvazione, in Italia, delle leggi razziali – portava a compimento un cammino da tempo intrapreso dall'«avanguardia reazionaria» romanda. In quell'anno, il consigliere federale Philipp Etter varava la sua «magna charta» della difesa spirituale, un insieme di misure atte a riscoprire e valorizzare il patrimonio culturale nazionale, a partire dalle «lotte per la libertà» condotte fin dal basso medioevo dagli antichi confederati.

Due erano i bracci operativi del riarmo morale: la Pro Helvetia ed Esercito e Focolare alle dirette dipendenze del generale Henri Guisan. Ne conseguiva una capillare mobilitazione delle forze intellettuali, dagli storici agli scrittori, dai cineasti agli uomini di teatro. Anche l'ancor giovane radiofonia era tenuta a partecipare all'operazione. Difendere il paese dai tentacoli del nazionalismo fondato sull'unità di «stato», «popolo», «cultura» e «razza» diventava per molti una sorta di missione, di apostolato. Le differenze tra le regioni linguistiche dovevano via via svaporare per lasciare il posto a un'unica, coesa, decisa volontà resistenziale.

Il 1938 fu anche l'anno della promozione del romancio a lingua nazionale. La parola d'ordine diventava «Einheit in der Vielfalt», unità nella diversità. La famiglia elvetica dava così prova di non conoscere «problemi tra minoranze», e men che meno tensioni linguistiche e confessionali. Etter, l'anno successivo, nelle sue *Reden an das Schweizer Volk*, non farà che battere e ribattere il medesimo chiodo: quello dell'incrollabile fede nei principi che fanno della Svizzera un

paese originale, diverso dagli altri: un paese fortezza («Festung»), un paese di valichi e di sorgenti, amante del lavoro («arbeitsfreudig»), creativo, spirituale e, naturalmente, armato («bewaffnet»). La lezione di Gonzague de Reynold diventava, nei discorsi di Etter, filosofia e psicologia di stato, programma di governo, strumento operativo.

Un percorso analogo l'avevano compiuto nel frattempo i socialisti. Portato inizialmente, per diretta e amara esperienza, a considerare l'esercito una forza ostile al proletariato, il Partito socialista svizzero (PSS) dopo l'ascesa di Hitler al potere intravide nel nazifascismo un reale pericolo per le istituzioni repubblicane. Nel 1935 accantonò la concezione marxista fondata sulla lotta di classe («Klassenkampf») per iniziare una lunga marcia attraverso le istituzioni che l'avrebbe condotto nel 1943 al Consiglio federale (elezione di Ernst Nobs). Tappe fondamentali di questo cammino furono la sottoscrizione, nel 1937, della cosiddetta «pace del lavoro» nel settore della metallurgia e, nell'anno successivo, l'adesione alla visione iperpatriottica della difesa nazionale totale. Il 21 marzo 1938, in occasione dell'apertura delle camere federali, Robert Grimm espresse con parole inequivocabili il fermo proposito del paese di preservare l'indipendenza:

tutti i gruppi dell'Assemblea federale dichiarano solennemente che l'intero popolo svizzero, senza distinzione di lingua, confessione o partito, è deciso a difendere fino all'ultima goccia di sangue l'inviolabilità della patria da ogni aggressore, chiunque esso sia. Tanto più forte sarà la determinazione del popolo svizzero a salvaguardare i suoi diritti sul terreno della collaborazione consapevolmente responsabile nello Stato, tanto più efficace sarà la sua resistenza. Il popolo svizzero è pronto a sacrificarsi per la difesa nazionale, ma la preparazione militare sarebbe vana se non potesse contare sulle forze spirituali e morali di tutto il popolo: l'unità fra tutti i confederati deve prevalere sui contrasti politici ed economici, e i nostri interni conflitti devono poter avvenire nella dignità e nel reciproco rispetto delle concezioni in gioco.

Alla coscienza di classe subentrava così la coscienza nazionale.

2. Alla Landi! Alla Landi!

«Coscienza» è parola-chiave anche per gli elvetisti ticinesi, finalmente confluiti con una loro sezione regionale sotto l'usbergo della Nuova Società Elvetica nel 1937. I padri spirituali del sodalizio sono



42. Giovan Battista Angioletti a Mendrisio nel 1945, vigilia del rientro in Italia: a guerra finita, il Consiglio di Stato non gli rinnova il permesso di soggiorno

l'anziano Brenno Bertoni, avvocato bleniese d'orientamento radicale, e Arminio Janner, professore di letteratura italiana a Basilea. Ambedue avevano partecipato, nelle vesti di delegati ticinesi, alla rifondazione della società a Berna nel 1914.

Al sodalizio aderisce Guido Calgari, di parecchi anni più giovane. Nato nel 1905 a Biasca da famiglia d'origine medio-leventinese, Calgari aveva compiuto gli studi in Italia, a Bologna, dove s'era addottorato con una tesi sull'estetica di Benedetto Croce. Rientrato nel Cantone, incanalò le sue attività in due direzioni: l'insegnamento e la pubblicistica. Quest'ultima fu intensa e multiforme: dalla letteratura alla storia, dal teatro alla radiofonia (fu anche cronista a Radio Monte Ceneri e uno dei fondatori della «compagnia di prosa»), nel solco di un filone di evidente ispirazione parenetica. D'altra parte, esortativa era la tradizione alla quale egli si aggan-ciava: quella, come abbiamo detto, inaugurata da Gonzague de Reynold e dai suoi sodali ginevrini, incentrata su parole altamente evocative come «genio», «anima», «morale» e «spirito», un vocabolario che intendeva contrapporsi alla mistica nazifascista gonfia di «razza», «nazione», «popolo» e «duce».

Il primo frutto – intitolato significativamente *San Gottardo*, sintesi nazionale – vide la luce nel 1937; il secondo apparve nel 1939, come libretto del «Festspiel» *Sacra terra del Ticino*, scritto appositamente per l'Esposizione nazionale del 1939, subito entrata nelle cronache come «Landi». Svoltasi dal 6 maggio al 29 ottobre sulle rive della Limmat, la «Landesausstellung» finì per connotarsi, specie dopo l'invasione della Polonia da parte della Wehrmacht (1° settembre 1939), come «manifestazione incomparabile di solidarietà nazionale». Le «giornate ticinesi» ebbero luogo dal 27 al 29 maggio e furono appunto dominate dallo spettacolo ideato da Calgari e portato sul palcoscenico da un gran numero di figuranti e coristi: oltre settecento, giunti a Zurigo a bordo di un convoglio speciale. Per le musiche Calgari poté contare sulla vena creativa di Giovan Battista Mantegazzi e per il fondale scenico sulla perizia dell'architetto Mario Chiattoni; la regia fu affidata a Ingeborg Ruvina.

Diviso in cinque quadri (la Libertà, i Dolori, il Lavoro, le Feste, la Patria), lo spettacolo intendeva porsi come «sintesi dell'anima ticinese». Tra il primo quadro (l'amore per la libertà) e l'ultimo (l'attaccamento alla Patria), l'autore metteva in scena una «rassegna della nostra vita»: gioie e pene, attività gloriose (come quella dei maestri d'arte) e mestieri umili, disgrazie e tribolazioni, ma anche la «fede nella vita» simboleggiata dalle «nostre campane», le cui inconfondibili voci «creano ponti di melodie nel cielo, allacciano in alto tutte le chiese, tutti i villaggi, le borgate, le città».

Filo conduttore il San Gottardo, altare della patria, genio tutelare che in veste di un «giovane maschio bello, come giovane a ogni primavera è la montagna, come giovane è sempre la Svizzera», incita, protegge, guida, annuncia: «Ho voluto che tutto il lavoro si svolgesse all'ombra del S. Gottardo, il buon gigante che presidia la nostra vita, epperò ho chiesto all'Arch. Chiattoni uno scenario solenne nel quale, sopra le visioni idilliache o aspre di regioni ticinesi, campeggiasse la nostra montagna». Un esempio:

Dalle rocce del Gottardo
vien col vento un nuovo allarme:
«Lascia i campi e imbraccia l'arme,
valligiano fiero in cuor!»
E dal fiume alla montagna,
dalle rocce alla foresta,
ecco il popolo si desta
a difesa del suo onor.

Ritornello

O materna Leventina
i tuoi figli lotteran
o materna Leventina
per salvarti essi morran.

L'impianto non era privo di forzature. In particolare, nell'esaltare l'amore per la libertà, Calgari insisteva su una continuità priva di riscontri storici tra l'*ancien régime* e la Costituzione federale post-1848 priva di riscontri storici. Ma allora nel tripudio generale quelle forzature passarono inosservate. Importava far risaltare lo spirito di concordia, un'identità di vedute che affondava le radici nel medio-evo eroico, rappresentato, scenicamente, da una comunità di villici fieramente ostile al signorotto di turno. Alle cinque rappresentazioni della *Sacra terra del Ticino* arrise un successo strepitoso. In sede di bilancio, il comitato organizzativo parlò di «riuscita veramente grandiosa delle giornate ticinesi». E ancora:

possiamo affermare con orgoglio che nessun Cantone svolse un programma tanto vasto e complesso. [...] Con le giornate ticinesi esso ha voluto fare intendere che un'opera dalla quale deriva lustro a tutta la Svizzera aveva tutto il suo fervido contributo, che tanto più in quel momento di angosciosa incertezza nel campo della politica internazionale, mentre il mondo si chiedeva con inquietudine se gli sarà possibile trovare un assetto senza passare attraverso il cataclisma di un conflitto armato, i Ticinesi si sentono più vicini che mai ai confederati delle altre stirpi e sono animati dal fermo proposito di gareggiare con essi nella difesa e nell'esaltazione di quegli ideali che sono ragioni di vita per la Confederazione e che a quest'ultima consentono di svolgere una missione provvidenziale nel consesso delle Nazioni.

3. Zoppi e Bianconi

Ma Calgari non è l'unico «intellettuale militante» presente in campo. Tra il 1939 e il 1943 altri due letterati danno alle stampe libri destinati a lasciare il segno. Nell'ottobre del 1939 – «anno XVII» dell'era fascista – esce a Milano, per i tipi di Mondadori, *Presento il mio Ticino* di Giuseppe Zoppi; quattro anni dopo l'editore Mazzucconi pubblica *Croci e rascane* di Piero Bianconi. Il raffronto è istruttivo, perché gli autori, Zoppi e Bianconi, sono quasi coetanei.

Nato nel 1896, Zoppi è, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, un letterato già noto e affermato. Ha alle spalle il romanzo *Il libro*

dell'alpe (1922) e dal 1931 è professore di lingua italiana al Politecnico di Zurigo; Bianconi, nato nel 1899, nutre forti interessi per la storia dell'arte e per gli scrittori di lingua francese. Qual è il loro Ticino, il Ticino che illustrano ai lettori?

Quello zoppiano è un Ticino lirico, un grande presepe all'aria aperta. L'autore vi entra dalla porta meridionale e pian piano lo risale, soffermandosi sui luoghi notevoli e le figure illustri: una sorta di «guida d'autore» destinata al pubblico italiano, un «viaggio – avverte Zoppi – dal sud verso il nord, dall'estremo lembo della pianura lombarda a quelle cime dell'Alpi ove i più grandi fiumi d'Europa sono ancora, fra pietra e pietra, rivoli esigui, timidi, e come stupiti di essere al mondo». L'occhio è innocente, anche se qua e là trapezano alcuni «omaggi» alla grandezza dell'impero: dalla romanizzazione delle terre cisalpine al passaggio per il San Bernardino di «Mussolini muratore».

Le influenze nordiche meritano solo un frettoloso cenno perché fattori di «imbastardimento». La prosa, poi, è punteggiata di diminutivi, vezzeggiativi e suffissi toscaneggianti, con effetti a volte comici a volte stucchevoli («caffeuccio», «nuvolaccine»). Ne emerge il ritratto di un Ticino rurale, pre-moderno, quasi privo di industrie e di operai, per contro gremito di contadini, alpigiani, villanelle col fazzoletto in testa e la sporta al braccio. La modernità – come l'elemento nordico – appare come una stonatura o un corpo estraneo. A Lugano, il poeta manifesta insofferenza nei confronti di «tre o quattro signorinette all'ultima moda, infarinate, mantecate, con le sopracciglia artificiali, la bocca artificiale, la sigaretta ora piantata fra le labbra, ora brandita languidamente a mezz'aria...»; nemmeno le fabbriche di Bodio meritano molte parole: «Fumo, fuoco, macchine al lavoro: l'industria. Apparizione nuova, e piuttosto rara, nel mio paese». Zoppi non ha dubbi: il Ticino vero è quello naturale, non quello artificiale; il Ticino delle montagne, non quello delle ciminiere.

Piero Bianconi posa il suo sguardo in parte sui medesimi quadretti popolari: il falciatore, la processione, l'ex voto, le attività agresti. Ma il suo approccio appare venato da un senso di umana partecipazione alle sorti del paese che non è rintracciabile nelle levigate pagine di Zoppi. Partecipazione e anche indignazione per il degrado di un patrimonio storico-artistico non sufficientemente tutelato. Annotava ad esempio in un testo recante la data 1942:

Purtroppo si è costretti a osservare mestamente che non molti sono ormai i cantucci del nostro paese ancora incolumi e indenni dalle numerose piaghe e affezioni d'un certo gusto fondamentalmente difforme da quello nostrano: dalle pomposamente pompieristiche villette di certi emigranti alle costruzioni dichiaratamente straniere, – chalets svizzeri o case norvegesi, – all'architettura moderna e desolatamente anonima; e non dimentichiamo gli eccessi d'un romanticismo pittorico e infrollito che ci vorrebbe far passare per un branco di allegri pitocchi malati di folclorismo cronico.

Era la prima sciabolata di una battaglia – quella per la difesa del territorio e contro certa architettura – che Bianconi avrebbe condotto fino al termine dei suoi giorni. Più che un viaggio, è una ricognizione quella che Bianconi intraprende nel clima cupo della guerra alle frontiere; un'anàbasi personalissima, un cammino lento dettato da un'esigenza di scoperta: passo dopo passo alla ricerca del Ticino nascosto, minimo, dimenticato, tra cappelle e cimiteri, lapidi e putti e arredi sacri. Per questo la strada «ha da essere ben diversa: a piedi, adagio, villaggio per villaggio, valle per valle».

Lo colpisce il Ticino romanico, ma ancor più il Ticino barocco: «Ma il barocco ha dato voce più piena e spiegata al nostro paese, vi è fiorito con un impeto di rigoglio veramente congeniti». L'architettura lo lascia estasiato: «dalle chiese romaniche quasi imparentate alle stalle, nella nuda scabra essenzialità della loro meditata architettura, alle chiese barocche dove gli stucchi fioriscono e pendono come vegetazioni tropicali, ventilate dal fiato d'una fantasia vulcanica e sorridente». Croci e rascane ossia sacro e profano, preghiera e sudore, devozione e tribolazione, «ghirigori scaltrissimi dei ferri battuti» e «nere scale contro il cielo»: è questa l'umanità, l'anima più profonda e autentica del Ticino. Sia in Zoppi che in Bianconi rimaneva fuori il Ticino politico, il Ticino repubblicano, le istituzioni della democrazia diretta e rappresentativa. Ma quest'assenza – sicuramente sintomatica, dati i tempi – sarebbe riemersa, con l'impeto di un'eruzione, in altre sedi, con altri nomi.

4. *Gilardoni, Janner e Biucchi*

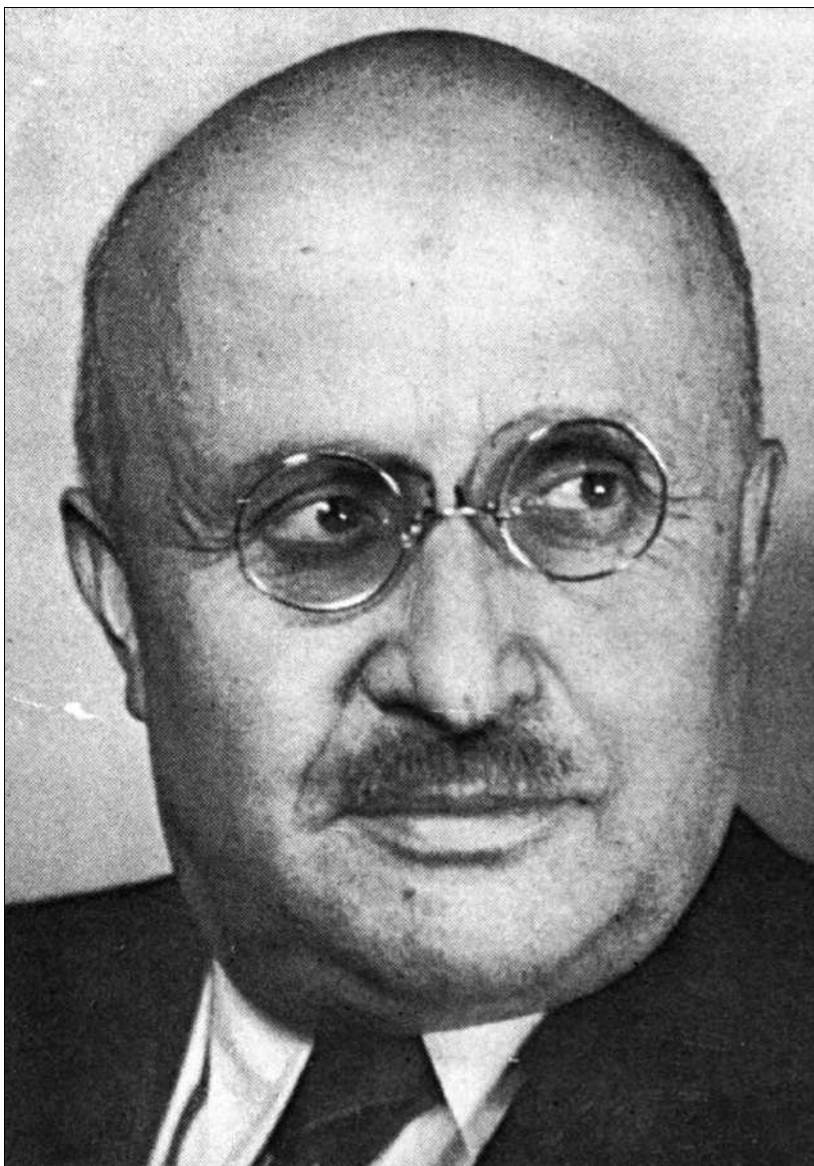
Nel 1941 si festeggia il 650° anniversario della nascita della Confederazione: un'altra occasione per ribadire la neutralità elvetica nel continente in fiamme. Occasione, anche, per ridestare e rafforzare lo spirito storico-civico di un Cantone spesso considerato «un

paese beato senza storia», come scrivono Giulio Rossi ed Eligio Pometta nell'introduzione della loro *Storia del Cantone Ticino*, uscita proprio quell'anno. L'ora è grave, perché le forze dell'Asse, con la capitolazione della Francia e l'attacco all'Inghilterra e alla Grecia, hanno ormai in pugno buona parte dell'Europa. La Svizzera è circondata. Perciò la mobilitazione dell'«intelligenza» prosegue nel solco tracciato da Etter.

Nell'anno del giubileo, Virgilio Gilardoni pubblica un saggio in cui cerca di fondare filosoficamente la differenza elvetica rispetto ai paesi circonvicini. Ha 25 anni e conosce il fascio littorio per aver studiato alla Cattolica di Milano. Espulso dall'ateneo per antifascismo, presta servizio in una compagnia di mitraglieri. La sua riflessione – che l'editore Arturo Salvioni manda in libreria sotto il titolo di *Primordialità della Svizzera* – è fortemente segnata dalle categorie dello spiritualismo cattolico: Gilardoni insiste sullo «splendore etico» del paese, sulla sua «forza morale», sulla sua «unicità» rispetto alle nazioni confinanti. «Siccome», scrive il locarnese, «la nostra storia non appartiene e neppure è affine a quella di nessun altro popolo, la nostra concezione politica ha un significato suo proprio che ci isola dall'Europa e che ci fa grandi non di una effimera potenza materiale, ma di uno splendore etico che è e sarà la nostra gloria».

I principi che orientano il popolo svizzero non sgorgano dal «materialismo di razza» o dalle «esaltazioni passionali degli estremisti», bensì dalla «severa saggezza dello spirito elvetico», dal senso di libertà, dal rispetto della dignità umana. La neutralità non è passività di fronte al turbine colossale che ci circonda, ma «espressione positiva di una concezione etico-politica che non è di nessun popolo». Anche qui Gilardoni insiste sulla personalità «inconfondibile» della Confederazione, nata 650 anni prima con tratti peculiari e poi cresciuta attraverso i secoli «in uno sviluppo logico» senza mai tradire l'ispirazione originaria dei «patriarcali fondatori».

Gli elementi generativi del patriottismo elvetico sono la volontà, la scelta, la dedizione al lavoro. «Si è svizzeri», prosegue Gilardoni, «non per nascita, non per gratuito privilegio, ma perché si vuole vivere in una ben definita atmosfera spirituale [...] Essere svizzeri significa appartenere a una società di uomini che tende a un fine eminentemente spirituale e morale». Primato dunque dello spirito e dell'ethos sulle forze brute del suolo e del sangue: «in noi svizzeri è



43. Arminio Janner, docente di letteratura italiana a Basilea, alfiere dell'elvetismo, affianca Calgari nella direzione di «Svizzera italiana», il cui primo numero esce nel dicembre 1941

forte il senso religioso della vita: crediamo a una missione dell'uomo, crediamo a una legge trascendente che regola in un'armonia ignota le trasgressioni, i soprusi, le passioni travolgenti e le conduce a un più alto e lontano fine». Perno di tale ethos è il cittadino in armi, il cittadino-soldato, erede degli antichi greci, fiero e libero, pronto al sacrificio supremo in caso di invasione. «La nostra consegna è resistere, con ogni mezzo, a qualunque costo».

Gilardoni, in questo suo saggio, non cita mai né il fascismo né il nazismo, né Mussolini né Hitler. E tuttavia il suo messaggio non lascia spazio a dubbi: si tratta di resistere ad oltranza alla «pazzia del turbine scatenato sull'Europa da una forza che supera la forza degli uomini». A conclusioni non dissimili pervennero anche Giuseppe Zoppi e Arminio Janner in alcuni loro interventi degli stessi anni. Certo nessuno raggiunse le vette etico-spiritualistiche di Gilardoni. Ma le convergenze balzavano agli occhi.

Propaggine di Germania, Francia e Italia nel cuore delle Alpi, l'antica Confederazione appariva predestinata fin dagli inizi a mediare tra le culture. Già durante l'Umanesimo la Lega aveva svolto la funzione di «geistige Mittlerin» al centro del continente, «missione» che aveva finito per configurarla come paese neutrale e per nobilitarla come mediatrice fra i popoli in conflitto. Da qui, da questa missione, era poi scaturita, così Zoppi, «un'unità di spirito assai più forte di ogni diversità di lingua, di religione, di costume; una volontà superiore ad ogni istinto; una maggioranza che capisce e sostiene le minoranze».

Anche per il professor Janner, uno degli elvetisti della prima ora, la singolarità della costruzione storico-politica della Confederazione era fuori discussione. Ma subito soggiungeva: non era nel campo della lingua e della cultura che andava ricercata l'eccezione elvetica. «Si è tanto insistito», osserva Janner nell'annuario del 1941 *Die Schweiz*, edito dalla Nuova Società Elvetica, «sull'indissolubile unità nazionale creata dalla lingua e dalla letteratura, che altri elementi, che pur concorrono alla formazione di tale unità, passarono ignorati. Eppure sono anch'essi costitutivi di una mentalità, cioè di una cultura; e sono la storia, le tradizioni politiche, le consuetudini speciali di vita (alpina per esempio), le concezioni giuridiche ecc.».

Sul piano letterario era evidente, agli occhi di Janner, che la Svizzera italiana altro non fosse che una provincia d'Italia. Da questa «gran madre», come non si stancava di ripetere Francesco Chiesa,

affluiva la linfa che la teneva culturalmente in vita. Janner, insomma, già in questo contributo scritto nei mesi in cui Mussolini trascinava l'Italia in guerra, invitava a spostare l'accento dalle teorie etno-linguistiche alla storia e alla cultura politica, vale a dire al diritto e alle istituzioni. Stabilita e chiarita questa differenza di percorsi, non c'era ragione di turbare quella armonia che aveva contraddistinto i rapporti tra i due paesi. Certo nel frattempo era apparso sulla scena il fascismo, provocando divisioni e diffidenze. Ma la questione era già da considerarsi acqua passata:

Ora, scoppiata la guerra (e del resto già negli ultimi anni), tutto ha cambiato aspetto. La guerra risolverà definitivamente anche questo problema. Dopo la guerra l'Italia sarà di nuovo unitissima; e, non essendovi più divisione in Italia non si parlerà più, neanche nel Ticino, di fascismo o d'antifascismo. Non ci sarà più che il completo riconoscimento di un grande stato confinante e amico. Si troveranno di fronte, come già per il passato, due stati vicini, la vecchia piccola Svizzera, rimasta su per giù quel che è sempre stata, cioè democratica e liberale, e il nuovo grande stato imperiale italiano. La Svizzera, com'è nelle sue tradizioni, riconoscerà sempre francamente (e come potrebbe far altro!) il potente vicino del sud; e cercherà di mantenere con esso i vecchi buoni rapporti; e se l'Italia riconoscerà pure francamente il diritto della Svizzera di restare quel ch'essa è sempre stata, le reciproche relazioni continueranno a esser cordialissime, come furon per il passato.

Colpisce, in questa prognosi, che Janner desse per scontata l'ascesa dell'Italia a stato imperiale, a potenza non democratica e non liberale; e che liquidasse come superata l'opposizione fascismo/antifascismo. Prudenza? Sospensione del giudizio? Oppure una certa qual simpatia per un'Italia finalmente non più succube e stracciona?

Non si dimentichi che, almeno fino alla battaglia di Stalingrado (inverno 1942-'43), il fronte antifascista è compatto solo sul versante della sinistra e del cattolicesimo sturziano: «Libera Stampa», «Popolo e Libertà», «Avanguardia». Ma nelle altre testate – «Giornale del Popolo», «Corriere del Ticino», «Il Dovere», «Gazzetta Ticinese» – gli umori dei redattori oscillano tra l'ammirazione per le imprese di Mussolini e la comprensiva attesa. Anche nel campo della «difesa spirituale» affiorano le prime crepe, i primi dissensi per un'operazione che appare sempre meno culturale e sempre più propagandistica: una campagna di ammaestramento delle coscienze guidata dall'alto, dalle autorità federali e da «Esercito e Focolare».



44. Critico del patriottismo storiografico: l'economista Basilio M. Biocchi (Castro 1908 - Mendrisio 1983), durante la guerra redattore politico al «Corriere del Ticino»

Tra gli intellettuali meno docili alle direttive ufficiali spicca Basilio M. Biucchi, economista di formazione, negli anni della guerra redattore politico al «Corriere del Ticino». Il suo itinerario stuzzica la curiosità del ricercatore, perché il conflitto mondiale produce in lui il passaggio dal filo-fascismo al radicalismo politico e infine al marxismo. D'origine bleniese, nato a Castro nel 1908, Biucchi era stato un uomo del giornale frontista «L'idea nazionale» e un sostenitore della dottrina corporativa catto-fascista prima di approdare al quotidiano luganese. Ebbene: la guerra modifica il suo spazio mentale, lo allarga e lo arricchisce, sospingendolo nell'orbita della letteratura e della storia, due ambiti di studi che coltiverà con passione anche nei decenni successivi.

Nel 1941 Biucchi fa uscire sul «Corriere» tre articoli in cui mette sotto accusa l'interpretazione della storia patria sostenuta da Calgari. Tale approccio è, per Biucchi, viziato da una concezione storicistica che tende a espellere dal paradigma prestabilito ogni dissonanza e contraddizione (non dimentichiamo che Calgari s'è laureato con una tesi su Croce). Accade così che Calgari trasferisca concetti tipici della rivoluzione liberale (la libertà individuale per esempio) a comunità rurali del basso medioevo: «capita così di veder prestata al montanaro del Quattrocento, ai soldati mercenari, ai Landfogti e alle Diete di parecchi secoli fa la "coscienza" che può avere il cittadino svizzero del 1941».

Calgari è certamente abile nel far «girare le quinte del suo palcoscenico mobile per adattare i fatti alle idee che vuol predicare». Ma la storia, a leggerla con il «senso delle giuste proporzioni», senza forzature e senza trascurare le «ombre», fornisce un quadro diverso, molto più nervoso e frastagliato, irriducibile a qualsiasi «immanenza democratica precorritrice dei grandi movimenti politici e ideologici europei». Ecco qual è l'«errore fondamentale del Calgari»: l'errore sta «nella sua tendenza a giudicare il passato da un punto di vista attualistico, nell'attribuire ai fatti e agli uomini dei secoli scorsi un determinismo e una coscienza illuminata e illuministica, che fanno muovere, di gloria in gloria, le nostre istituzioni verso un nuovo Stato platonico in cui tutto è luce, modello e perfezione». Scrittore brillante, poliglotta, culturalmente bulimico, Biucchi è, con Gilardoni, il personaggio che più assorbirà i convulsi stimoli del clima bellico, allargandone gli orizzonti.

5. *Il caso Angioletti e «Svizzera italiana»*

L'arrivo a Lugano, nell'autunno 1940, dello scrittore Giovan Battista Angioletti nelle vesti di addetto culturale del consolato generale d'Italia è per alcuni una agnizione, per altri una provocazione. Angioletti è stipendiato dal governo fascista, ma non è un semplice agitatore o un grigio funzionario del regime. Arriva circondato da una solida fama di giornalista, letterato e traduttore, vincitore di premi letterari, e porta con sé l'esperienza compiuta in centri esteri, come quelli di Praga e di Parigi. La sua produzione letteraria è nota, e già in precedenza Janner aveva avuto modo di rimbeccarlo a proposito di alcuni giudizi malevoli espressi sul conto della Svizzera nel volume *L'Europa d'oggi*, pubblicato nel 1933 («Tutti quelli che gridano oggi contro l'ideale elvetico sono gente che non hanno mai compreso ciò che esso realmente significhi. Questo vale anche per l'Angioletti»).

L'esordio di Angioletti è scoppiettante. Nella primavera 1941 dà vita, nel centralissimo palazzo Gargantini di Lugano, al «Circolo di lettura», luogo in cui si daranno convegno i migliori nomi della prosa e della poesia italiane, da Giuseppe Ungaretti a Emilio Cecchi, da Eugenio Montale a Riccardo Bacchelli, da Massimo Bontempelli a Vincenzo Cardarelli, da Aldo Palazzeschi a Corrado Alvaro. Il mondo delle lettere locale partecipa con i nomi di Reto Roedel, Renato Regli, Pio Ortelli, Giuseppe Zoppi. Angioletti raccoglie così i frutti di una fitta rete di relazioni tessuta negli anni precedenti come direttore di prestigiose testate (tra cui l'«Italia letteraria»).

Ma tutto questo non è ancora sufficiente. Ecco allora affiorare l'idea di inserire nel «Corriere del Ticino» una «Pagina letteraria» in cui presentare gli autori emergenti e le novità librarie; ecco l'iniziativa, realizzata in collaborazione con l'avvocato Pino Bernasconi e con il critico Gianfranco Contini, allora docente di filologia romanza all'università di Friburgo, di istituire un certame letterario: il Premio Lugano. Dal 1941 al 25 luglio 1943 (destituzione e arresto di Mussolini), è dunque Lugano a catalizzare le forze intellettuali più ricettive e attente alle nuove tendenze.

Quasi tutti i protagonisti, esauritasi quella stagione eccezionale, espressero un giudizio positivo sulle iniziative allora promosse dalla triade Angioletti-Contini-Bernasconi. Perché risvegliarono la «provincia sonnolenta», aprendo porte e finestre; portarono nel cantone scrittori, poeti e critici che poi sarebbero diventati celebri nell'Italia

repubblicana; fondarono collane in cui apparvero i versi di Montale (*Finisterre*) e Umberto Saba (*Ultime cose*). Poi, dettaglio non secondario, perché laurearono due giovani autori ai quali la linea Chiesa-Zoppi stava stretta, ossia Felice Filippini, con il romanzo *Signore dei poveri morti*, e Giorgio Orelli, con la raccolta poetica *Né bianco né viola*.

Agli occhi dei funzionari federali preposti alla sorveglianza e al controllo della stampa, quello fondato da Angioletti appariva un mero «centro di propaganda» (fascista, s'intende). Meno sereno era invece il gruppo che s'era raccolto a Locarno intorno al direttore della *Magistrale*, Guido Calgari, il quale subodorava manovre più subdole da parte italiana dopo le campagne propagandistiche fallimentari scatenate negli anni '30. D'altronde, come già abbiamo osservato, Angioletti non è un carneade. La risposta arriva nel dicembre 1941 ed è «Svizzera italiana», «Rivista mensile di cultura», stampata da Vito Carminati in Locarno. Questo l'indirizzo programmatico del mensile finanziato da Pro Helvetia e diretto dal Calgari:

1. «Raccogliere intorno alla rivista le forze operose della cultura del nostro paese, in specie quelle che con serietà spregiudicata possono occuparsi della vita artistica e scientifica della Svizzera italiana, nonché dei suoi attuali problemi d'indole politica ed economica».
2. «Incoraggiare i giovani che ci tornano dalle università a continuare il loro lavoro critico storico poetico, offrendo loro il mezzo per partecipare al paese i risultati delle loro ricerche».
3. «Indicare ai Confederati quali siano, a nostro giudizio, i valori fondamentali dell'anima ticinese e della sua tradizione, ragguagliandoli in pari tempo con oggettività sulla vita delle lettere e delle arti in Italia, e al mondo culturale della grande Nazione vicina offrire qualche nota su ciò che si fa e si scrive nelle diverse regioni della Svizzera».

Il primo obiettivo è raggiunto solo parzialmente: infatti Chiesa, Zoppi, Roedel, amici di Angioletti, preferiscono rimanere alla finestra («vedremo cosa sapranno fare»). Anche negli altri due campi il bilancio è più rosso che nero, seppure per ragioni (in realtà sbarramenti) non imputabili alla redazione. Le autorità fasciste – conoscendo, e bene, il direttore – impediscono immediatamente la distribuzione del periodico sul territorio italiano; circa poi il potere di richiamo sui giovani, a svuotarlo ci pensa l'aria di ufficialità che circonda la rivista: il sostegno di Berna, Pro Helvetia, il Dipartimento ticinese della pubblica educazione nella persona di Giuseppe Lepori,

e infine la figura sanguigna del direttore stesso. I giovani, semmai, paiono più attratti da Angioletti e dai suoi amici (Contini, Chiesa, Zoppi, Roedel), dagli intellettuali che invitano, dalle correnti che illustrano.

Di questo si rende subito conto Arminio Janner, che cerca fin dal primo numero di correre ai ripari, proponendo un articolo sulle *Nuove tendenze e nuovi nomi nella letteratura italiana*. In realtà i «nomi nuovi», Montale *in primis*, le «nuove tendenze» come l'ermetismo non sono nelle sue corde. Le sue passioni sono più che altro ottocentesche, fatta eccezione per Pirandello. Il tarlo angiolettiano, tuttavia, continua a rodere. In Janner ma anche in Piero Bianconi, l'intellettuale meno prevenuto nei confronti della cerchia luganese e più aperto al fascino che quell'ambiente emana. E infatti Bianconi finirà per collaborare con il «Circolo», accettando di far parte della giuria del Premio Lugano, accanto a Chiesa (presidente), Angioletti, Contini, Bernasconi, Regli e Biucchi. Calgari no, la sua chiusura è pressoché totale, come riconoscerà lui stesso, a bocce ferme, in un'«analisi passionale del Ticino» apparsa sull'«Annuario» della Nuova Società Elvetica del 1945:

ed ecco, in un paese zeppo di biblioteche e di Circoli di cultura, uno dei quali presieduto da Francesco Chiesa che non può certo essere sospetto di scarsa italianità, ecco fondato un *Circolo italiano di lettura*, diretto da uno scrittore che, prima, dirigeva a Praga e a Parigi istituti di diffusione della lingua italiana. Non si poteva, evidentemente, diffondere la lingua italiana in un paese italiano, ma si trovò il ripiego: la letteratura moderna, attuale, quella letteratura nella quale il fascismo credette di trovare la propria rivelazione letteraria, e addirittura la rivoluzione culturale del Regime, ma che... al momento giusto si rivelò poi quasi tutta esercitata da antifascisti.

L'attività di Angioletti si concluse, dopo varie traversie, nel 1945, con il mancato rinnovo del permesso di soggiorno. Rimaneva da valutare la sua figura e il suo lavoro come addetto culturale. Un funzionario fascista? O, peggio, uno squadrista della cultura, un agente della propaganda? Come avevano già rilevato i contemporanei, il suo *curriculum* non era privo di zone d'ombra. C'erano stati silenzi, ambiguità, atti di sottomissione al regime forse non richiesti. Certo, se fosse stato di sentimenti apertamente antifascisti, sarebbe finito al confino, e non in blasonati istituti culturali all'estero; non avrebbe ricevuto riconoscimenti, né incarichi; non avrebbe diretto raffinate testate.

Antifascista, dunque, non fu; ma non fu nemmeno un fascista tutto «libro e moschetto». Seppe invece navigare di bolina schivando abilmente gli scogli. Fu in questo sorretto dalla sua intelligenza, dalla sua curiosità, dal suo fiuto letterario, tutte qualità che gli amici ticinesi (e anche qualche nemico) gli riconobbero senza riserve. Potremmo definire la sua missione un caso esemplare di eterogenesi dei fini: partita come scaltra manovra di «infiltrazione» fascista nel Canton Ticino, la lezione di Giovan Battista Angioletti sfociava in un salutare svecchiamento culturale di una provincia intrappolata dalla guerra, sull'orlo dell'asfissia per mancanza di ossigeno.

6. *La riflessione politica*

Meno palesi furono invece i limiti dei calgariani nel campo della riflessione politica. Qui la tradizione elvetista aveva messo solide radici fin dalla guerra del 1914-'18. Con l'ascesa dei totalitarismi la Confederazione era rimasta il solo paese nel cuore dell'Europa a difendere l'ordinamento repubblicano: un'isola di pace (sia pure armata) e di libertà (sia pure controllata) in un mare brulicante di fasci littori e croci uncinata. Il compito era dunque quello di esaltare le peculiarità elvetiche senza urtare la suscettibilità dei potenti e vendicativi vicini.

Arminio Janner (ancora lui!) aveva già delimitato il perimetro negli anni '30, con una serie di articoli poi raccolti nel volume *Senso della Svizzera e problemi del Ticino*. In due conferenze del 1940 torna sull'argomento con l'intento di esporre «quel che significhi per i ticinesi l'esser e il voler restare svizzeri». Evidentemente, in quei tempi gremiti di seducenti sirene ideologiche, le ragioni dell'appartenenza del Ticino alla Confederazione non apparivano tutte illuminate dal sole patrio: di qui l'esigenza di illustrarle, di ribadirle, di inculcarle nelle teste dei concittadini.

Secondo Janner, a pensare «solo astrattamente» non si poteva comprendere infatti come il Ticino volesse rimanere unito alla Svizzera, «allorché tutti i legami di sangue, di lingua, di coltura, di religione, di modi di vita e infine di geografia, dovevano orientarlo, naturalmente, verso la Lombardia». La chiave di volta della scelta andava cercata in un consapevole e deliberato atto di volontà: «restiamo fedeli alla Svizzera e in primo luogo per libera decisione della nostra volontà, poiché riconosciamo nella Svizzera uno Stato

corrispondente ai nostri ideali [...] Per noi quel che conta è prima di tutto la volontà morale: la volontà di restar uniti secondo uno spirito di giustizia, di equità e di reciproca tolleranza. [...] Togliete tale volontà, e la Svizzera si sfascia».

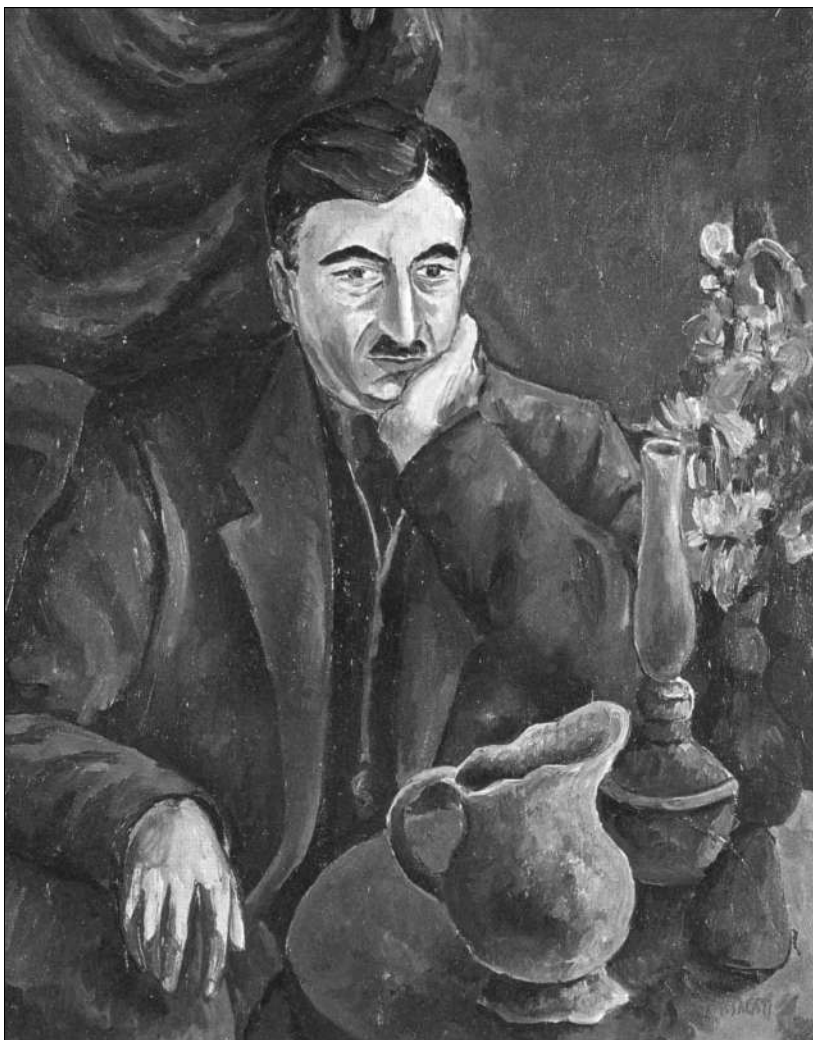
Detto questo, occorre altresì precisare che l'«anima» del paese era, e doveva rimanere, italiana. Ma anche ciò scaturiva da un elvetismo correttamente inteso: l'autonomia linguistica e culturale di ogni singola stirpe. Di qui l'avvertimento: «ci si accorge che esistono, in ogni caso, due condizioni essenziali al mantenersi del nostro elvetismo: culturalmente, la più vasta e decisa autonomia; economicamente, soddisfacenti possibilità di sviluppo». L'ultima osservazione rimandava all'ancor fragile situazione economico-sociale del cantone, che la Confederazione sembrava trascurare o non cogliere appieno. In altri due interventi pubblici, tenuti a Locarno nel settembre 1940, Janner affrontava le ragioni del successo del fascismo e del nazionalsocialismo. Nell'assai esangue cultura politica del tempo, la diagnosi di Janner spicca per acutezza d'indagine e per l'uso scientifico, e non propagandistico, com'era tradizione nella pubblicistica di regime, della categoria di «totalitarismo»:

Il moderno Stato totalitario è ben altra cosa della vecchia monarchia assoluta, chiusa nei suoi statuti e privilegi. Lo Stato totalitario moderno fa suo il programma sociale e assistenziale dei partiti di sinistra. È un partito socialista che, conquistato il potere, instaura la giustizia sociale, ma subito s'impregna d'orgoglio nazionale. È una nuova modernissima sintesi: il superamento dello Stato socialista nello Stato nazionalsocialista. Di qui la sua politica demografica, educativa delle masse, sportiva e assistenziale. La politica assistenziale è assai più esemplare negli Stati totalitari che in quelli liberali.

Parecchi anni dopo lo storico George Mosse avrebbe pubblicato un saggio intitolato *La nazionalizzazione delle masse*, ed Emilio Gentile un libro collettivo sotto il titolo di *Modernità totalitaria*. Questo per dire quanto fosse perspicuo, già nel 1940, il ragionamento di Janner.

7. Fermenti artistici

Finora abbiamo focalizzato la nostra attenzione sugli atteggiamenti di letterati e di storici, dando voce ai due più combattivi gruppi presenti nell'arena: gli angiolettiani e i calgariani. I primi italo-fili e mai apertamente antifascisti; i secondi elvetisti, con punte di acceso



45. Maestro di un'intera generazione di scrittori, poeti e critici: Gianfranco Contini, amico e «suggeritore» di Pino Bernasconi, figura di riferimento per tutti i giurati del Premio Lugano, qui nel ritratto del 1943 di Pietro Salati

patriottismo. Ci sarebbe da considerare il mondo dell'arte e dell'architettura; un mondo, anche questo, attraversato da tensioni, da contrasti personali e intergenerazionali, da ingerenze statali, soprattutto nel campo dell'architettura, un'arte, per sua natura, sotto gli occhi di tutti e dunque da tutti giudicabile e, di fatto, giudicata.

Nel settore artistico una prima «rottura» s'era prodotta al castello di Trevano nel 1937, in occasione della «Mostra ticinese d'arte dell'800 e contemporanea». Mentre Francesco Chiesa celebrava nelle opere esposte la continua risorgenza del genio comacino, ovvero l'indole artistica «viva da tanti secoli nella nostra gente», Giuseppe Foglia, più prosaicamente, denunciava un persistente autoinganno. «L'idea accettata e diffusa che il nostro paese sia la terra benedetta che scarica dei comacini sul mondo a getto continuo, è, per fortuna, non soltanto empirica, ma priva di sostanziale verace accertamento».



46. Bozzetto scenografico di Mario Chiattoni per lo spettacolo «Sacra Terra del Ticino», 1939

Le divergenze sarebbero affiorate solo anni dopo. Ma intanto Foglia segnalava un disagio, artistico e assieme esistenziale: il fatto di dover fare i conti con un lascito interno pesante come un macigno (la tradizione comacina, appunto) in un contesto che tendeva viepiù a restringersi, a farsi bozzolo, con tutt'intorno barriere sempre più alte e impermeabili. Qualche giovane coraggiosamente innovativo (o, come si diceva allora, «promettente») c'era, come Guido Gonzato, italiano immigrato a Mendrisio, l'appartato Jean Corty o l'estroso scrittore-pittore Felice Filippini, ma complessivamente dominava l'eredità ottocentesca. La blindatura delle frontiere e l'appello a salvaguardare «il patrimonio spirituale nazionale» mise le ali alla pittura murale e alle coreografie esemplari, d'impronta didascalica. In quest'indirizzo si distinse Pietro Chiesa, fratello di Francesco.

Un'aria nuova cominciò a circolare nel 1944-'45. In quel biennio si tenne, nei locali del Cafè Riviera sulla Riva Vela di Lugano, una mostra dedicata alle giovani leve, messe a confronto con affermati artisti italiani. L'esposizione nasceva per iniziativa dell'avvocato Pino Bernasconi, sorretto, anche in quest'occasione, dai consigli di Contini. Il catalogo, detto «Almanacco delle arti», era stato affidato a Biucchi, un altro giurato del Premio Lugano.

Le parole di Biucchi non tradivano lo spirito del Circolo di lettura luganese e gli orizzonti che aveva schiuso: «in questi giorni tristi e grandi sofferti dall'Italia, è testimonianza del destino comune che lega la civiltà artistica e letteraria della piccola terra del Ticino ai destini dell'Italia, grande paese della nostra anima». E ai soliti propugnatori di un'«arte ticinese», assai numerosi in quel clima tendente all'endogamia culturale, Angioletti rispose con la consueta lucidità: «non esiste, quindi, fra i giovani che più attirano la nostra attenzione, una pittura "locale", e tantomeno folcloristica o regionale: esiste una pittura *nel* Ticino, sorella e compagna della pittura giovane di tutti i paesi di riconosciuta civiltà artistica».

I giovani prescelti erano Emilio Maria Beretta, Carlo Cotti, Felice Filippini, Mario Marioni, Mario Moglia, Ottorino Olgiati, Mario Ribola, Alberto Salvioni e Giuseppe Soldati. L'obiettivo perseguito non era tanto quello di creare «scuole» o «correnti», quanto quello di rompere l'isolamento e la sudditanza psicologica nei confronti delle varie commissioni istituite dal potere politico (e a volte militare).

Un conflitto analogo si verificò nel campo architettonico. Anche qui qualcuno avvertì l'esigenza di abbandonare gli schemi imposti

dall'*Heimatstil* per misurarsi con le soluzioni proposte dal Bauhaus e dal movimento moderno. Ma qui, ovviamente, bisognava fare i conti con le richieste dei committenti, con la disponibilità dei materiali e la necessità, alla fine, di far quadrare i conti. Di conseguenza la «rivolta» degli architetti contro lo «stile nazionale» sarà meno compatta e più disordinata, con frequenti abdicazioni alle leggi di mercato e ai capricci delle mode.

Ma una coppia di architetti almeno va ricordata, proprio per la svolta che seppe imprimere alla disciplina: i fratelli Tami, Rino e Carlo, progettisti della Biblioteca cantonale di Lugano. Un edificio che nel nostro cantone interrompeva una tradizione carica di compromessi, oscillante tra gli stilemi classicheggianti e i richiami vernacolari. Lasciamo la parola a una persona competente, l'architetto Paolo Fumagalli:

È da un lato un'architettura che appartiene al razionalismo europeo, che si rifà alla precisione dei moduli, alla logica dell'impianto funzionale, al disegno dettato dalla geometria. Ma d'altro lato è anche un razionalismo non dogmatico: è straordinariamente sensibile al luogo, si stempera in gesti quasi espressionistici, quasi organici, sia nell'aggregazione dei diversi volumi che si allungano penetrando nel parco, sia nel contrasto tra la son tuosa rigidità ed essenzialità del volume del deposito libri, con il suo incredibile fronte in vetrocemento rivolto a nord, e la grande vetrata che apre lo spazio della sala di lettura nella lunga balconata e più oltre nel verde della natura circostante.

8. *Verso la nuova Italia*

È tempo di avviarci alla conclusione. Si è parlato, in altre pubblicazioni dedicate al tema, di risveglio, di stagione eccezionale e irripetibile, di «rinnovamento culturale del Ticino» (Fabio Soldini), addirittura di un «Rinascimento ticinese» (Eros Bellinelli). Effettivamente, in quel breve ma tragico giro d'anni, operarono in Ticino, in particolare a Lugano, alcuni intellettuali che avrebbero segnato la cultura svizzero-italiana del secondo dopoguerra. I nomi li abbiamo ricordati: Angioletti e Contini, in primo luogo, e poi Felice Filippini, Giorgio Orelli, Pino Bernasconi, Basilio M. Biucchi, Adolfo Jenni. Per capire quanto fosse profonda la cesura, basterebbe paragonare la «cassetta degli attrezzi» alla quale attingevano Giuseppe Zoppi e Gianfranco Contini nell'esercitare il loro mestiere di critici letterari: un abisso.

Ma non è tutto. Dopo l'8 settembre 1943, con l'ingresso nel cantone di migliaia di perseguitati dalle milizie nazifasciste, il dibattito politico e civile s'arricchisce di nuove voci. Ne trae linfa e giovamento specie la pubblicistica. I giornali aprono le porte ai rifugiati italiani, offrendo pagine e supplementi. Nascono così la «Pagina dell'emigrazione italiana» («Libera Stampa»), «L'Italia e il secondo Risorgimento» («Gazzetta Ticinese»), «Cultura e Azione» («Il Dover»), «Libertà!» («Popolo e Libertà»). Dal 1944 alla fucilazione di Mussolini, il Canton Ticino diventa il laboratorio della «nuova Italia», palestra di idee e di proposte per la ricostruzione del paese nella democrazia e nella libertà.

Ma il clima bellico – e, ancor prima, la campagna per la difesa spirituale della Svizzera – aveva evidenziato anche altri fattori. Uno, in particolare: il potere e la potenza degli apparati di stato finanziati da denaro pubblico: da un lato la fondazione Pro Helvetia, dall'altra il ministero della Cultura popolare attraverso il regio consolato d'Italia. S'era così creato da entrambe le parti un capillare dirigismo culturale di stato, dotato di ampi poteri decisionali e quasi mai trasparente. I fini erano certamente diversi, ma non i mezzi. Nell'Europa dei totalitarismi, probabilmente, non c'era altra via per salvaguardare e promuovere il proprio «patrimonio spirituale». Fatto sta che gli ingranaggi della difesa spirituale finivano per scartare ogni attività artistica che esulasse dalla finalità stabilite dalle commissioni esaminatrici.

Presupposto di tale dirigismo era naturalmente che la politica e la cultura cooperassero. S'erano così creati intrecci, una familiarità, persino una confidenza, tra i detentori del potere e gli intellettuali più in vista. Nota era per esempio l'amicizia che legava il consigliere federale Philipp Etter a Gonzague de Reynold; in Ticino, Francesco Chiesa e Giuseppe Motta si consultavano regolarmente (tra l'altro erano coetanei). Politici emergenti come Enrico Celio e Giuseppe Lepori non esitavano a farsi prefatori, con una lettera o un «biglietto», di un'antologia o di una raccolta di poesie. Insomma, tra i due ambiti c'era collaborazione, intesa, dialogo. E personaggi come Guido Calgari erano certamente da considerarsi, per le cariche che detenevano e l'influenza che esercitavano, degli «intellettuali organici».

Meno organici al potere si sarebbero rivelati invece Basilio M. Biucchi e Virgilio Gilardoni. Per loro l'esperienza bellica si tradusse in un viaggio di scoperta e di apertura mentale. Spiriti ribelli, mossi da

una sete di conoscenza insaziabile e dal rifiuto delle ideologie dominanti, approderanno, il primo, alla cattedra di economia politica a Friburgo, il secondo alla ricerca storica, alla critica d'arte e all'etnografia. E entrambi si avvicineranno al comunismo. Ma questa è un'altra storia, ancora tutta da scrivere.

Bibliografia essenziale

M. AGLIATI, *Arminio Janner come io lo vidi*, Locarno 1967

Arte in Ticino 1803-2003. Il confronto con la modernità 1914-1953, a cura di R. Chiappini, Lugano 2003

G. BONALUMI, *Il pane fatto in casa. Capitoli per una storia delle lettere nella Svizzera Italiana e altri saggi*, Bellinzona 1988

F. CALGARI INTRA, *Guido Calgari. Un uomo e il suo paese*, Locarno 1990

R. CESCHI, *Un paese minacciato (1918-1944)*, in *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, Locarno 1990, pp. 53-121

P. CODIROLI, *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Locarno 1992

D. ISELLA, *Un anno degno di essere vissuto*, Milano 2009

P. LEPORI, *Il teatro nella Svizzera italiana. La generazione dei fondatori (1932-1987)*, Bellinzona 2008

S. MARTINOLI, *L'architettura nel Ticino del primo Novecento. Tradizione e modernità*, Bellinzona 2008

R. MARTINONI, *Il colore del sangue. La cultura nella Svizzera italiana al tempo della guerra*, Lugano 2005

Per una comune civiltà letteraria. Rapporti culturali tra Italia e Svizzera negli anni '40, a cura di R. Castagnola - P. Parachini, Firenze 2003

C. PICCARDI - M. ZICARI, *Un'immagine musicale del Ticino. «Al canvetto» di Arnaldo Filipello e la stagione del «Festspiel»*, Lugano 2005

L. SALTINI, *Il viaggiatore della parola. G. B. Angioletti (1896-1961)*, Losone 2007

Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione, a cura di S. Soldini, Mendrisio 2001

Carlo Piccardi

Una radio oltre la provincia

Quando nel 1936 *Radio Basilea* festeggiò i suoi primi dieci anni aprì le trasmissioni con il suono delle campane della cattedrale. Negli stessi anni la *Radio della Svizzera Italiana* (RSI) scelse come indicativo sonoro in apertura delle trasmissioni le campane di Pazzalino, non di una città ma di un villaggio. Creata nel 1932 per dotare la regione di lingua italiana di un servizio radiofonico nazionale, l'assetto delle trasmissioni della RSI si trovò a rispecchiare il paese nella sua struttura rurale, non solo in questo simbolo sonoro ma anche in spazi di programma che valorizzavano la lingua dialettale, la vita contadina, la musica popolare.

Senonché le consorelle maggiori dal loro territorio di riferimento trassero anche spunti di programma facenti capo ai teatri, ai concerti, a occasioni di spettacolo e a personalità culturali attive nelle istituzioni accademiche, mentre l'assenza di strutture simili nella Svizzera italiana non consentiva lo stesso esito. La scelta era quindi o di accontentarsi dei modesti prodotti locali, oppure trasformarsi in un attore capace di assumere nella scena regionale un ruolo propulsivo. A conti fatti, per la funzione che ancora riveste l'ente radiotelevisivo nella Svizzera italiana, la RSI può essere indicata come fattore non solo di progresso ma modello di mediazione tra realtà regionale e prospettive nazionali e internazionali che certamente contribuì in modo decisivo all'evoluzione culturale della regione.

Lo stimolo proveniva dal fatto che, oltre alla natura tecnologica del mezzo che richiamava la dimensione innovativa della tecnica, le stazioni radiofoniche nei paesi confinanti erano sorte nelle grandi realtà metropolitane. Se nella geografia delle stazioni radiofoniche europee la Svizzera rappresentava già un caso marginale con i propri referenti (Zurigo, Basilea, Berna, Ginevra, Losanna) situati in centri di media grandezza rispetto alle grandi città dei paesi che la circondavano (Londra, Parigi, Marsiglia, Berlino, Monaco, Vienna, Roma, Milano, ecc.), ancor più spicca la scelta della piccola Lugano, dove la cultura era essenzialmente limitata alle attività formative della scuola e dove quella di rappresentanza era prevalentemente legata alle necessità del turismo. Non per niente l'orchestra di cui la

RSI si dotò fu creata a partire dall'orchestrina del *Kursaal*. Questo fatto non impedì al minuscolo ente di diventare un centro di competenza con risultati che si fecero subito apprezzare. I pionieri d'allora, nella competizione con le radio maggiori, furono indotti a imprimere un'accelerazione alle abitudini e ai gusti locali.

La creazione dell'orchestra fu il primo passo, poi seguirono la compagnia di prosa, il coro e l'orchestra di musica leggera, il tutto sull'arco di otto anni che trasformarono il paesaggio culturale del paese. Se altrove a una radio bastava aprire le porte sulla scena locale per garantirsi la collaborazione di attori, registi, cantanti, musicisti, a Lugano occorre andarli a cercare oltre i confini regionali o addirittura formarli in casa.

Esemplare è la vicenda del coro creato nel 1936. Un'orchestra poteva certo bastare. La decisione faceva inizialmente parte di una strategia mirante a dotare l'ente di complessi in grado di praticare l'insieme del repertorio concertistico e operistico da mandare in trasmissione. La scelta di un giovane direttore sangallese, anche musicologo, Edwin Loehrer, ebbe l'effetto di dar vita a un polo di competenza fondato sulla musica italiana dal Rinascimento alle soglie del Romanticismo che, grazie alla collaborazione di professionisti venuti da fuori, riuscì a creare un complesso specializzato di portata internazionale. Affermatosi negli anni '50 grazie alle sue registrazioni cir-



47. Inaugurazione del nuovo studio del Campo Marzio della Radio della Svizzera Italiana (6 novembre 1938)

colanti nelle varie stazioni europee, grazie al disco negli anni '60 si impose come un modello nell'interpretazione del repertorio rinascimentale.

La creazione di un coro corrispondeva, è evidente, all'ambizione di presentarsi come un ente alla pari delle stazioni dotate non solo di più mezzi ma in grado di svolgere un servizio globale. E che la piccola stazione del Monteceneri fosse ambiziosa è dimostrato dai programmi musicali che in una regione ove la pratica corrente si limitava al canto popolare, non solo trasmettevano il repertorio orchestrale e operistico della tradizione ma arrivavano addirittura a proporre occasioni di incontro con le espressioni più moderne.

Nel 1937 Ernst Krenek vi diresse varie sue composizioni tra cui l'intermezzo *Estremadura* dall'opera *Karl V* che l'anno prima Ansermet aveva diretto al festival della SIMC a Barcellona (mentre la prima esecuzione dell'opera sarebbe stata data a Praga solo l'anno dopo). Altri compositori l'avevano preceduto: Frank Martin nel 1934, Darius Milhaud nel 1937. Nel 1938 fu la volta di Mario Castelnuovo-Tedesco, invitato al microfono di *Radio Monteceneri* ad accompagnare al pianoforte il tenore Angelo Parigi in un programma di musiche sue, e di Francis Poulenc che pure al pianoforte accompagnò il tenore Pierre Bernac in una serie di proprie liriche da camera. Arthur Honegger fu ospitato nel 1939 a presentare personalmente tutte le sue composizioni per pianoforte (e per canto e pianoforte), ritornandovi nel 1946 a dirigere composizioni sue per orchestra e nel 1947 per un vero e proprio festival a lui consacrato. Da menzionare sono anche le presenze di Alfredo Casella nel 1940 e di Zoltán Kodály nel 1947 a dirigere la prima esecuzione svizzera della sua *Missa brevis*. Negli anni successivi sarebbe stato il turno di Benjamin Britten (1951), Stravinsky (1954, 1955 ai *Concerti di Lugano*), Hindemith (1957).

Sul versante dei programmi parlati è da registrare lo sviluppo del teatro radiofonico attraverso da una parte l'importazione di figure rappresentative del professionismo italiano e dall'altra grazie all'intraprendenza di Guido Calgari che fu in grado di costituire una compagnia mista di attori dilettanti locali e di professionisti stranieri mobilitata per affrontare il repertorio più ambizioso, creando un polo che con l'apporto di personalità quali Giuseppe Galeati e Romano Calò, consentì alla RSI di profilarsi al di là della dimensione provinciale. Nella dinamica tipicamente svizzera tra tradizionalismo e innovazione, tra diffidenza verso lo straniero ed apertura a mes-

saggi di provenienza esterna, la radio svolse un ruolo propulsivo notevole nel superamento delle abitudini, dei comportamenti e dei pregiudizi. L'operazione più efficace condotta dalla RSI nei primi decenni fu senza dubbio quella della «radioscuola». Non solo la trasmissione nei contenuti recava nelle scuole dei villaggi i messaggi della grande cultura e della modernità metropolitana, ma riusciva a portarli radunando collettivamente gli ascoltatori intorno all'apparecchio che veniva a acquisire la centralità del campanile. Essa riusciva nell'intento di abbreviare la distanza tra la città e la campagna contribuendo a mettere le basi per lo sviluppo degli anni a venire, creandovi una coscienza partecipativa.

Dall'altra parte, sul fronte urbano, essa si trovò a volte a supplire con propri mezzi alle insufficienze dei piccoli centri della regione. Ciò si determinò a tutti i livelli, a partire dall'attività sportiva, delle cronache che caratterizzarono da subito l'impatto di massa della radiofonia e che, in una regione scarsa di manifestazioni del genere, indussero la RSI a farsi direttamente promotrice di un evento attraverso cui far appello al pubblico di massa col quale dialogare direttamente. Per alcuni anni a partire dal 1933 la «Coppa Pro Radio», una corsa ciclistica, fu un avvenimento organizzato dallo stesso mezzo di comunicazione per garantirsi uno spazio di trasmissione che lo qualificava all'altezza degli enti che attraverso questa modalità giustificavano la loro dimensione di specchio del dinamismo della realtà moderna.

In questo senso è da sottolineare il ruolo rivestito dal primo direttore della RSI: Felice Antonio Vitali, che aveva collaborato a una rivista automobilistica e ballava egregiamente e con entusiasmo il *Charleston*, chiarì fin dall'inizio la sua posizione alternativa alla tendenza conservativa dominante nelle stazioni consorelle. Si pensi a Kurt Schenker direttore dello studio di Berna, che si vantava di aver scelto Jeremias Gotthelf e non Bertolt Brecht, Franz Schubert e non il «negro» Louis Armstrong.

Un particolare contrassegno di modernità nel '900 va riconosciuto al *jazz*, della cui diffusione la radio fu uno dei principali agenti. È sintomatico che nel 1942 l'*Unione dei contadini* chiedesse ai responsabili della radio di trasmettere *jazz* solo dopo le nove di sera, quando i contadini erano già a letto. In verità la Svizzera tedesca fu condizionata pesantemente dal radicamento della tradizione contadina fortemente legata a manifestazioni patriottiche, che si ritenevano insidiate

da «un nuovo male, una vera peste», cioè «dalla musica jazz che minaccia di soppiantare la buona, domestica musica da ballo paesana» (*Ländler-Tanzmusik*), come affermava nel 1944 la «Schweizer Musiker-Revue». La diffidenza verso questo tipo di musica, notoriamente profilata come manifestazione di internazionalità, di stile di vita urbano e di spirito giovanile, si protrasse fino alla fine dell'azione della «difesa spirituale del paese».

Orbene, dopo avere già diffuso tal genere di musica per mezzo di dischi e trasmesso occasionalmente qualche esecuzione dal vivo di orchestre di passaggio in distinti ritrovi luganesi, *Radio Monteceneri* aprì nel 1937 il microfono a Flavio Ambrosetti, diciottenne, per un programma di «giaz» (*sic!*), in cui l'artista che si sarebbe affermato come una delle figure più rappresentative del *jazz* svizzero iniziava le sue collaborazioni radiofoniche come pianista. Significativo è il fatto che una delle prime presenze al microfono di Felice Filippini, lo scrittore e pittore noto protagonista della stagione di radicale rinnovamento artistico nella prima metà degli anni 40 nella Svizzera italiana e al quale la RSI avrebbe di lì a poco affidato la «sezione sperimentale», sia avvenuta il 12 marzo 1940 nel programma *Il varietà dei giovani*, a cui collaborava il trio vocale Rezzonico e la canzonettista Tina Bernasconi, in cui egli eseguiva al pianoforte brani di Ellington (*Dolce carro del paradiso*) e di Norman (*Acque dormienti*).



48. Felice Antonio Vitali, direttore della Radio della Svizzera Italiana nel 1940

In seguito Ambrosetti avrebbe incrementato la sua presenza alla RSI con la rubrica «Storia del jazz» (a partire dal 1949) e con le regolari registrazioni del suo quintetto, mentre altri artisti locali si sarebbero avvicinati al microfono luganese a tenere desta l'attenzione degli appassionati di questa forma di cultura urbana che riuscì ad insinuarsi nella corrente della musica leggera direttamente prodotta dalla radio, fin dai primi anni di attività dell'*Orchestra radiosa* (fondata nel 1940), dotata di solisti e arrangiatori particolarmente versati in questo campo quali Claude De Coulon, Jean Gene Favre, successivamente Iller Pattacini, Mario Robbiani, Attilio Donadio. Una delle prime realizzazioni di questo tipo ci restituisce il senso di questa nuova prospettiva rispetto alla realtà locale. Si tratta del primo disco realizzato dall'*Orchestra radiosa* (1942) in cui la canzone popolare *La lavandera*, intonata in dialetto da una voce simbolo di allora (Maddalena Sanvido, conosciuta come solista dei *Bambini ticinesi*), venne presentata in un arrangiamento *jazz* particolarmente riuscito. Come volontà di aprirsi a un'espressione che già si presentava quale linguaggio del mondo avanzato senza perdere il senso delle radici, vi appare programmatica la combinazione di canto popolare e maniera moderna.



49. L'Orchestra Radiosa diretta da Fernando Paggi durante un'esibizione il 24 giugno 1944

L'importanza maggiore rivestita dalla RSI è misurabile nel ruolo culturale, in cui i suoi messaggi si situarono al di sopra della media di ciò che la regione era in grado di offrire, a partire dalle lezioni di Benedetto Croce sul romanzo storico nel 1936 e dagli interventi di numerose personalità portate al microfono luganese dal poeta milanese Delio Tessa. Ricordato dal direttore dell'ente Vitali come apprezzato e discreto «consulente interno» e «fiero antifascista», Tessa fece da tramite per rendere possibile la presenza degli accademici italiani Carlo Formichi ed Emilio Bianchi, Massimo Bontempelli, Arturo Farinelli, Giotto Dainelli, Mario Ramperti, Ettore Colzani, Arnoldo Mondadori, Agostino Gemelli oltre a figure per nulla allineate con il regime fascista, quali «Trilussa» (Carlo Alberto Salustri) e Virgilio Brocchi, a cui occorre aggiungere Francesco Pastonchi nel 1936, Eugenio Montale nel 1938, Giulio Bertoni nel 1941, Riccardo Bacchelli. L'elenco è da completare con Giovan Battista Angioletti, il brillante letterato che, all'inizio degli anni '40 col *Circolo italiano di lettura* da lui fondato, attraverso le numerose personalità di rilievo ospitate, portò una ventata di aria nuova ricordata come un momento di rinascita culturale del paese. L'attività di Angioletti si estendeva anche alla RSI al cui microfono il 14 febbraio 1941 accompagnò Carlo Carrà trattando il tema dell'«universalità della pittura».

Tali presenze si protrassero nel dopoguerra in modo organico attraverso i corsi serali di cultura che, approfittando della situazione di un'Italia uscita dall'arroccamento, portarono alla RSI personalità del calibro di Giuseppe De Robertis, Francesco Flora, Francesco Russo, Guido de Ruggiero, Guido Calogero, Giuseppe Saitta, Mario Apollonio, Lanfranco Caretti, Ettore Lo Gatto, Mario Praz, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti, Giacomo Devoto, Diego Valeri, Vito Pandolfi, Giovanni Papini, Aldo Borlenghi, Carlo Bo, Giancarlo Vigorelli, Curzio Malaparte, Egidio Reale, Vittorio Sereni, Giosuè Bonfanti, Leonardo Sciascia, e altre personalità di levatura accademica, che per certi versi supplirono alla mancanza *in loco* di istituti universitari e che soprattutto misero le basi di una programmazione che ancor oggi assicura all'ente radiotelevisivo una grande apertura al di là della dimensione regionale.

Ad Angioletti risale l'epiteto di Lugano «metropoli in miniatura», esagerato com'è evidente ma motivato da svariati fattori in cui il turismo giocò un ruolo essenziale, ma anche la locale radio che, nell'ambizione di affermare la vocazione cosmopolitica di un mezzo di

comunicazione che mandava i suoi messaggi al di là delle frontiere, seppe rompere la barriera di estraneità e di diffidenza che divideva la realtà locale dalle numerose presenze di artisti e uomini di cultura d'altra lingua.

A dimostrare la determinazione nel contemplare un orizzonte culturale allargato rispetto alle coordinate culturali locali è da menzionare il «Saluto al Ticino di Thomas Mann» trasmesso il 26 settembre 1937 da Locarno. È il caso della manifestazione sollecitata a un altro grande scrittore temporaneamente residente a Castagnola: «Un grande autore alla RSI: Stephan Zweig parla su "Il Ticino dei poeti"», annunciava il 12 settembre 1937 il «Radio-programma». Dopo aver pagato il tributo al paese ospite tessendo l'elogio di colui che *in loco* occupava ancora la posizione di una sorta di poeta vate (del «limpido e puro Francesco Chiesa»), l'illustre personaggio si interrogava sulle ragioni per cui da qualche decennio il Ticino era diventato luogo di attrazione di artisti significativi, «alludo a Remarque, a Schmidhorn, a Emil Ludwig, a Ehrenstein, e a Max Picard», per non parlare di Hermann Hesse e Gerhardt Hauptmann, il cui «*Eretico di Soana* [...] è forse l'opera più perfetta [...] nella quale il genio particolare di questa contrada è ritratto in modo indimenticabile». In verità la RSI non mancò di rendere omaggio anche al grande drammaturgo che soggiornò a Lugano e a Rovio già a partire dalla fine dell'800 e fino agli anni '30, allestendo una sua «fiaba drammatica», *La morte di Hannele (Hanneles Himmelfahrt)*, scelta non a caso in quanto ambientata in un villaggio di montagna, e trasmessa il 24 gennaio 1938 con concorso dei *Bambini ticinesi* nell'esecuzione dei «cori degli angeli» composti dal loro maestro Arnaldo Filipello.

È luogo comune sostenere che in Ticino le numerose presenze di artisti stranieri, nel vivere rintanati nelle loro residenze a coltivare individualmente la loro ricerca, costituiscano un caso da integrare nel fenomeno più generale del turismo per la loro organica estraneità alla cultura locale. Se ciò è vero per la vita intellettuale del paese in genere, non lo è automaticamente per quanto riguarda la radio che dimostrò subito disponibilità ad aprire il microfono a personalità di altre culture presenti sul territorio.

Comprensibilmente ciò avvenne soprattutto in campo musicale dov'era facilmente superabile il problema della lingua e dove erano del tutto assenti figure autoctone di compositori di prestigio. La necessità di assicurare un tratto specifico alla produzione musicale

del giovane ente indusse i produttori d'allora ad aprire lo spazio di programma a una figura quale Friedrich Klose, dal 1921 residente a Muralto e poi a Ruvigliana, le cui musiche entrarono nel repertorio della locale «Radiorchestra». Un mese prima della scomparsa la RSI sottolineò la ricorrenza dei suoi 80 anni diffondendo un'intervista al compositore curata da Vinicio Salati, omaggiandolo il 4 dicembre 1942 con l'esecuzione del *Preludio e fuga doppia* per organo.

In verità, di fronte alla scarsa rilevanza dei pochi compositori indigeni, l'ente radiofonico luganese, stimolato dall'evidenza che altrove la radiofonia concedeva alla creatività musicale contemporanea, venne indotto a surrogarla adottando in un certo senso la produzione degli artisti venuti da fuori. Fu così che il 16 ottobre 1936 in un programma intitolato *Opere di scrittori e compositori vissuti nel Ticino*, accanto a brani da opere dei tre noti musicisti italiani che soggiornarono per lunghi periodi nel cantone (Catalani, Puccini e Leoncavallo), figurava l'intermezzo da *Tiefland* di Eugen D'Albert – il celebre compositore e pianista venuto ad abitare nel 1927 in una villa a Figino – oltre ai *Quattro episodi* per orchestra di Ernest Bloch, il compositore ginevrino che nel 1930 era venuto a Roveredo Capriasca dove per quattro anni trovò la tranquillità per comporre il suo *Servizio sacro ebraico*.



50. L'Orchestra della Radio della Svizzera Italiana durante un concerto pubblico nello studio del Campo Marzio nel 1946

Parimenti agli operatori musicali della RSI non sfuggì la venuta a Tesserete di Will Eisenmann, tedesco di orientamento estetico francese e pacifista che nel 1933 abbandonò la Germania nazista. A lui la radio luganese riservò la prima esecuzione del *Concerto per sassofono e orchestra*, interpretato da Sigurd Rascher e diretto da Otmar Nussio il 5 febbraio 1939, dopo che Leopoldo Casella il 12 marzo 1937 gli aveva già diretto *Pareti di vetro (impressioni di Davos)* e dopo *l'Építaphe pour Maurice Ravel*, che Hermann Scherchen il 10 marzo 1938 aveva inserito nel suo primo programma approntato per la RSI. Meno evidenza sull'antenna luganese fu riservata a Max Ettinger, figura di primo piano della scena musicale tedesca negli anni '20 in cui circolavano almeno tre sue opere teatrali (*Judith, Juana, Clavigo*), ma il quale in quanto ebreo all'arrivo dei nazisti fu costretto a emigrare ad Ascona. Di lui è documentata l'esecuzione di una sua composizione cameristica e ricordata la collaborazione alla RSI come trascrittore di musiche italiane per l'orchestra e il coro.

Più emblematico è il caso di Wladimir Vogel, compositore russo-tedesco attivo dal 1936 in poi tra Comolengo e Ascona il quale, prima di partecipare nel 1946 alla fondazione delle *Settimane musicali di Ascona*, nel 1942 compose per la RSI le *Liriche su testo di Francesco Chiesa*, mentre i suoi *Madrigali* trovarono fra i primi esecutori il coro della RSI diretto da Edwin Loehrer. Sicuramente tramite Vogel avvenne la collaborazione alla RSI del giovane suo allievo Rolf Liebermann, il compositore zurighese allora residente ad Ascona di cui conosciamo i successivi traguardi ragguardevoli di carriera. Compare infatti come autore del *Song dell'indifferente*, su testo di Vinicio Salati in una «sintesi radiofonica sulla gioventù», firmata Pietro Voga (pseudonimo di Felice Antonio Vitali) trasmessa il 9 dicembre 1941, dal titolo *Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia...*, a cui collaboravano la «Radiorchestra» diretta da Otmar Nussio, un quartetto vocale, il *Trio celeste*, un quartetto jazz, i solisti vocali Margherita De Landi, Simons Bermanis e Fernando Corena, gli attori della compagnia radiofonica di prosa con dizioni di Renato Regli.

L'importanza di tale programma – che, per la disinvolta articolazione di brani musicali di ogni tipologia (classici, leggeri, popolari), testi poetici e drammatici, si presenta come un incunabolo dei prodotti che di lì a poco la RSI realizzerà regolarmente nell'ambito della «sezione sperimentale» diretta da Felice Filippini – sta nel fenomeno inedito di contaminazione culturale, importando un genere «nor-

dico», il «song» di stampo brechtiano che Liebermann aveva praticato come autore di canzoni per il *Cabaret Bärenstätze*, come direttore musicale della *Volksbühne* di Zurigo e soprattutto per avere messo in musica poesie di Bertolt Brecht per Liselott Wilke, sua compagna d'allora e attrice dello *Schauspielhaus* zurighese, la quale (conosciuta col nome d'arte di Lale Andersen) era stata fra gli interpreti di *Aufstieg und Fall der Stadt Mahagonny*, a Berlino. In quell'occasione, nell'incontro con Vinicio Salati, era nato un «song» ibrido in lingua italiana come non capitò da nessun'altra parte.

Quanto a Hermann Hesse, fu ancora *Radio Monteceneri* a rendergli omaggio in occasione del settantesimo compleanno il 2 luglio 1947, nella forma di una serenata affidata a Otmar Nussio (flauto) e al *Quartetto Poltronieri* con musiche di Bach, Mozart e Beethoven e di un'allocuzione letta da Bernhard Paumgartner, l'illustre musicologo direttore del *Mozarteum* di Salisburgo, spesso presente nella sua casa di Carabietta in riva al lago di Lugano e il quale in quegli anni assicurava regolari contributi alla RSI.

Proprio a Paumgartner risale un'iniziativa di grande portata per un piccolo ente qual era la RSI, la serie di cicli da lui curati sulla musica italiana del Sei e del Settecento in cui il grande musicologo salisburghese si presentava in tripla veste: del ricercatore che procurava le musiche inedite ritrovate negli archivi d'Italia da lui visitati dal 1938, del direttore che ne curava l'esecuzione e del presentatore che si preoccupava di assicurarne la comprensione da parte degli ascoltatori. L'operazione diede luogo ad almeno 8 cicli realizzati tra il 1945 e il 1950 secondo un piano organico, articolato tra musica strumentale, sacra, operistica e le varie scuole (veneziana, bolognese, ecc.).

Alla presenza di Paumgartner nell'ambiente luganese va ascritta l'occasione offerta a Richard Strauss di salire sul podio dell'*Orchestra della RSI* a dirigere un concerto di musiche proprie nello studio del Campo Marzio l'11 giugno 1947, nei mesi in cui trascorse parte del lungo soggiorno svizzero per sfuggire al clima ostile nei suoi confronti creato nella Baviera occupata dagli americani che fecero pressioni su di lui nell'ambito del processo di denazificazione. Lasciata Lugano per l'Engadina, Strauss non avrebbe dimenticato l'accoglienza riservatagli alla RSI dedicando l'anno successivo alla «Radiorchestra» e al suo direttore Otmar Nussio il *Duett-Concertino* per clarinetto, fagotto e piccola orchestra, presentato in prima esecuzione il 4 aprile 1948.

Suisse romande (con un ricevimento in municipio salutato da un alato discorso di Francesco Chiesa); il concerto del coro e dell'orchestra dell'*Ente italiano audizioni radiofoniche* (EIAR) di Torino diretti da Armando La Rosa-Parodi e dell'orchestra del *Teatro alla Scala* diretto da Willem Mengelberg nel 1939, senza dimenticare il teatro leggero con la troupe della radiorivista di Torino dell'EIAR con Nunzio Filogamo, l'orchestra di Pippo Barzizza, il *Trio Lescano* nel 1937 (manifestazioni tutte organizzate dal *Circolo italo-svizzero*, associazione filofascista animata da Elvezio Grassi, gerente del caffè «Argentino», noto ritrovo dei filoitaliani).

Dopo l'armistizio del 1943 i rapporti si invertirono. La Svizzera da territorio da colonizzare diventò terra d'asilo dei perseguitati dal totalitarismo. Fra gli artisti è da ricordare Vittore Veneziani, che aveva perso il posto di maestro del coro del *Teatro alla Scala* in seguito alle leggi razziali, invitato da Loehrer a dirigere nel novembre 1939 due programmi col coro della RSI. Rifugiato nel ricovero Santa Anna a Roveredo Grigioni, animò la vita musicale della vicina Bellinzona facendo rifiorire le corali *Santa Cecilia* e *La melodia*, nonché la locale *Società orchestrale*, con cui propose in concerto anche sue composizioni, di cui si ricorda la piccola *tournee* che nel marzo 1945 portò a Bellinzona, Locarno, Magadino, Brissago e Lugano lo *Stabat mater* di Pergolesi, interpretato da due valenti soliste da lui scoperte a Bellinzona: Anna Borellini e soprattutto il contralto Maria Amadini, che ne ebbe assecondata la carriera scaligera nel dopoguerra. Ad accompagnare all'organo il capolavoro pergolesiano sedeva Alceo Galliera, altro artista approdato a Lugano nell'ottobre 1943. Già noto per i concerti diretti all'Accademia chigiana di Siena fu proprio a Lugano che furono gettate le basi del suo successo internazionale. Il 24 maggio 1945 *Radio Monteceneri* lo invitò a dirigere *Il trionfo dell'onore* di Scarlatti, assicurando la presenza al concerto dell'autorevole critico de «La Suisse», il quale gli riservò una lode ditirambica, propiziatrice dell'invito qualche mese dopo alle *Settimane musicali di Lucerna*.

Un'altra notevole figura di musicista espatriato, il basso Cesare Siepi, visse a Lugano una tappa fondamentale della sua formazione, come allievo di Arnaldo Filipello: sostenuto dal mecenate Dante Primavesi, si esibì il 7 agosto 1944 al *Teatro Kursaal*, mentre la RSI gli spalancò le porte l'anno successivo invitandolo a un concerto operistico diretto da Leopoldo Casella. Moglie di un violista della «Radiorchestra», con la fine della guerra giunse a Lugano una giovane

cantante, Giulietta Simionato, la quale, prima di mettersi in luce fra i grandi del teatro lirico, nel 1946 fece in tempo a lasciare un segno significativo in un ciclo di trasmissioni dedicate alle musiche vocali italiane dal '500. Tra le figure del concertismo spicca la personalità di Wilhelm Backhaus venuto ad abitare a Lugano negli anni '30 e regolarmente esibitosi proprio grazie alle iniziative della RSI, che continuò a riservargli un tributo anche nel dopoguerra.

Il livello mantenuto dai suoi programmi, quelli musicali soprattutto in parte diffusi dal tutta la rete della SSR, mostra un'ambizione confermata non solo dalla capacità opportunistica di intercettare le presenze di rilievo di passaggio nel suo territorio di riferimento, ma anche di profilarsi direttamente a livello nazionale, come avvenne nel maggio 1944 con *Palpiti del mondo*, edizione italiana curata da Renato Regli del «jeu radiophonique» *Les battements du monde*, concepito da William Aguet per Radio Losanna in occasione della «Giornata della buona volontà» dedicata ai bambini vittime della guerra. Con la musica di Arthur Honegger l'oratorio radiofonico fu trasmesso con la compagnia dei radioattori, l'orchestra e il coro della RSI diretti da Ernest Ansermet giunto appositamente dalla Svizzera romanda.

Se per statuto alla RSI incombeva il ruolo di strumento di preservazione e di promozione dell'italianità e dell'identità svizzera, proprio negli anni '30 e in quelli della guerra, nei quali a questo fine furono intensamente mobilitate le forze intellettuali del paese, essa seppe interpretarlo senza assecondare la ristretta visione della difesa dei valori territoriali allora prevalentemente praticato in una forma di arroccamento, soprattutto rispetto alle presenze tedescofone viste come minaccia. Nei primi tempi soprattutto la collaborazione di personalità straniere alla radio non mancò di essere contestata da una certa stampa che rivendicava la necessità di riservare la priorità alle personalità indigene. Tuttavia, di fronte all'evidenza di una regione che per la limitatezza non era in grado di fornire tutte le competenze richieste dai programmi, tali atteggiamenti non riuscirono mai a prevalere, temprando l'ente in un ruolo mantenuto anche negli anni successivi all'altezza di una professionalità e di obiettivi in grado da porla dignitosamente al livello degli enti maggiori.

Bibliografia essenziale

- M. AGLIATI, *Il Teatro Apollo di Lugano*, Bellinzona-Lugano, 1967
- R. CESCHI, *La radio ai montanari*, «Archivio Storico ticinese», s. II, XXXII (1995), 117, pp. 25-34
- R. CESCHI, *Domande sulla storia della radio*, in *Schall-Wellen. Zur Sozialgeschichte des Radios*, a cura di T. Mäusli, Zürich 1996, pp. 13-26
- P. LEPORI, *Il teatro nella Svizzera italiana. La generazione dei fondatori (1932-1987)*, Bellinzona 2008
- T. MÄUSLI, *La radio della Svizzera italiana (1933-1939): istituzione culturale e difesa spirituale*, «Archivio Storico ticinese», s. II, XXXII (1995), 117, pp. 35-48
- S. MEIER CAMPONOVO, *L'Orchestra e il Coro della Radio Svizzera Italiana (1933-1939)*, «Archivio Storico ticinese», s. II, XXXVIII (2001), 129, pp. 3-26
- G. P. PEDRAZZI, *50 anni di Radio della Svizzera Italiana*, Lugano 1983
- M. PIATTINI, *La Radio della Svizzera italiana al tempo della «difesa spirituale» (1937-1945)*, «Quaderni di Coscienza Svizzera», 2000, 22, pp. 1-159
- M. PIATTINI, *La Radio della Svizzera italiana quale invenzione politica, sociale e culturale (1930-1948)*, in *Voce e specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*, a cura di T. Mäusli, Locarno 2009, pp. 23-62
- C. PICCARDI, *La musica moderna alla radio svizzera*, in «Entre Denges et Denez...». *Documenti sulla storia della musica in Svizzera 1900-2000*, a cura di U. Mosch, Basilea-Lucca 2001, anche in edizioni tedesca e francese
- C. PICCARDI, *Tra creatività e realtà quotidiana. La musica moderna alla radio svizzera*, «AAA - TAC Acoustical Arts and Artifacts - Technology, Aesthetics, Communication», I (2004), pp. 29-52
- C. PICCARDI, *Accordi in progressione. Radiografia di un festival*, in *Stagioni di grande musica 1946-2005*, a cura di D. Invernizzi, Ascona 2005, pp. 33-88
- C. PICCARDI, *La radio come moderno spazio di musica riservata. Nel centenario della nascita di Edwin Loehrer (1906-1991)*, «AAA - TAC Acoustical Arts and Artifacts - Technology, Aesthetics, Communication», III (2006), pp. 9-15
- A. SANDMEIER, *Album del jazz di famiglia. Dall'intrattenimento alla musica improvvisata*, «Bloc Notes», 2003, n. 48 [*La musica nella Svizzera italiana*, a cura di C. Piccardi], pp. 187-241
- N. VALSANGIACOMO, *Gli intellettuali italiani ai microfoni della Radio svizzera di lingua italiana*, «L'onda», 2007, 152, pp. 12-13
- F. A. VITALI, *Radio Monte Ceneri. Quello scomodo microfono*, Locarno 1990

5. Guerra alla frontiera e intrighi di spie

L'«Operation Sunrise»

In questo contributo si tenta di offrire un'idea generale su un soggetto di studio sfaccettato: l'«Operation Sunrise». L'operazione ha avuto un ruolo cruciale nella resa militare firmata nel 1945 a Caserta, quartier generale delle forze Alleate sotto la direzione angloamericana, episodio conclusivo della guerra più recente svoltasi sul territorio italiano. Una resa sottoscritta il 29 aprile, entrata in vigore come stabilito il 2 maggio.

Nelle trattative note sotto il codice «Sunrise» il Terzo Reich è rappresentato dal *SS-Obergruppenführer* Karl Wolff – aiutante di campo di Heinrich Himmler, il capo supremo delle Schutz-Staffel (SS). Con il titolo di generale, Wolff svolge in Italia un ruolo centrale nella repressione della Resistenza e di controllo su Benito Mussolini, considerato una marionetta del regime d'occupazione. Wolff però non è firmatario dell'atto finale.

Pure tra gli angloamericani il personaggio chiave dell'operazione non risulta firmatario. L'attore principale infatti è Allen W. Dulles, capo dell'antenna a Berna dell'ufficio degli Stati Uniti d'America per i servizi strategici (OSS), precursore della CIA, creata nel 1947.

Per la Svizzera il mediatore principale è Max Waibel, maggiore dello stato maggiore, capo di sezione operativa (Nachrichtensammelstelle I) dei servizi di informazione strategica, che agì a titolo personale per evitare il coinvolgimento del governo e suppondo che i superiori, confidando la decisione, avrebbero scelto di astenersi da qualsiasi passo.

L'operazione non è l'unica tentata. A partire dal 1944 difatti, circoli delle SS si attivarono per sondare il nemico su vari fronti. Ma solo il sondaggio avviato nel febbraio 1945 attraverso il facoltoso barone italiano Luigi Parrilli ha condotto alla conclusione formale delle ostilità e alla capitolazione di un gruppo compatto della Wehrmacht, il «Heeresgruppe C».

In cosa consistono i risultati come impegni presi nelle trattative poi mantenuti o come disposizioni di resa con entrata in vigore il 2 maggio 1945? Si riassumono nei seguenti punti:

- a) sono state regolate modalità della capitolazione militare e consegnate anche unilateralmente carte militari;

- b) la Wehrmacht si è impegnata a che le truppe in ritirata rinunciassero a vaste distruzioni materiali in Italia settentrionale, indicando pure in modo unilaterale dove si trovavano valori e opere d'arte confiscati;
- c) sono stati definiti obblighi concernenti il territorio nel retrofronte, quali: accordo di cessate il fuoco con la Resistenza (con ordine unilaterale di non resistere a un sollevamento in corso); liberazione di determinati gruppi di prigionieri – ebrei, politici, militari Alleati – tra i quali Ferruccio Parri, poi presidente del consiglio di Italia.

A ciò si aggiungono presumibilmente accordi orali o segreti, quali garanzie di immunità per il *SS-Obergruppenführer* Wolff e ufficiali a lui sottoposti (garanzia comunque contestata da Dulles e di valore incerto). Già nel marzo 1945, inoltre, è data assicurazione orale alla Svizzera che il corridoio di rifornimento dai porti di Genova e Savona al confine svizzero non verrà né bloccato, né distrutto. Occorre in effetti menzionare che le trattative si svolgono in Svizzera, nel Canton Ticino e anche a Zurigo, non solo perché questo paese è rimasto fuori della guerra, ma perché è un osservatorio privilegiato in posizione centrale. La Svizzera anziché restare ridotta a un'isola, a un certo punto diventa un crocevia, la piattaforma di tutti i servizi d'informazione.

Circa l'oggetto, gli eventi che costituiscono l'«Operation Sunrise», i fattori che conducono alla resa, innumerevoli sono le sfaccettature. Ci si limita a due punti essenziali. Non si tratta di un'azione a svolgimento lineare, che termina con la firma della resa. È invece contrassegnata da momenti di stasi e da discontinuità: paradossalmente questi ultimi, vissuti dai partecipanti come drammatici, sono i più illuminanti per gli studiosi.

Prima osservazione: a lungo i sondaggi sono svolti da ufficiali delle SS, ma l'accordo di resa è effettivo solo se include i più alti capi militari in Italia. A metà marzo i vertici delle SS in Italia sono pronti alla resa incondizionata ma l'esercito si mostra restio ad arrendersi sia per la concezione militare dell'«onore», sia per il giuramento di fedeltà a Hitler. Il generale Wolff dapprima asserisce di poter con facilità convincere il comandante del «Heeresgruppe C», feldmaresciallo Albert Kesselring; ma questi a metà marzo viene destinato a dirigere le forze armate sul fronte occidentale; e Wolff, in seguito, non potrà negare che la sua influenza sul successore di Kesselring è incerta.

Persino il 30 d'aprile, quando la resa è stata effettivamente firmata, non tutti i comandanti al quartiere generale del «Heeresgruppe C» della Wehrmacht, ora a Bolzano, sono convinti dell'inevitabilità della decisione. Scendere a patti con un comando nel retrofronte non significa pertanto, per i capi delle SS, avere dalla propria il comando militare.

Seconda osservazione: avviare accordi separati regionali è reso più difficile per il principio stabilito tra gli Alleati contro l'Asse, approvato a Casablanca nel gennaio 1943, secondo cui si sarebbe accettata solo una «resa incondizionata». Dietro allo schermo della fedeltà al principio, Dulles tesse invece un legame con Wolff e con ufficiali delle SS. Criticato con asprezza da Stalin per l'azione del suo OSS, il 20 aprile 1945 il presidente degli Stati Uniti d'America dà ordine a Dulles di interrompere i contatti; tuttavia questi decide di continuare, avendo a mente l'avanzata dell'Armata Rossa.

È un quadro strano: da una parte Wolff, generale e capo SS, fa il doppio gioco lasciando intendere a Hitler e Himmler che i sondaggi hanno il fine di salvare il regime dividendo gli Alleati mentre persegue altri scopi; dall'altra un dirigente del OSS trucca la comunicazione verso i suoi superiori in quanto il suo operato è controverso presso i vertici degli USA e deve provare la bontà del suo metodo. Un responsabile del OSS insomma a volte agisce, a volte rimane dietro le quinte lasciando agire i mediatori svizzeri. Dulles infine aggira con abilità il principio che ostruiva quest'operazione.

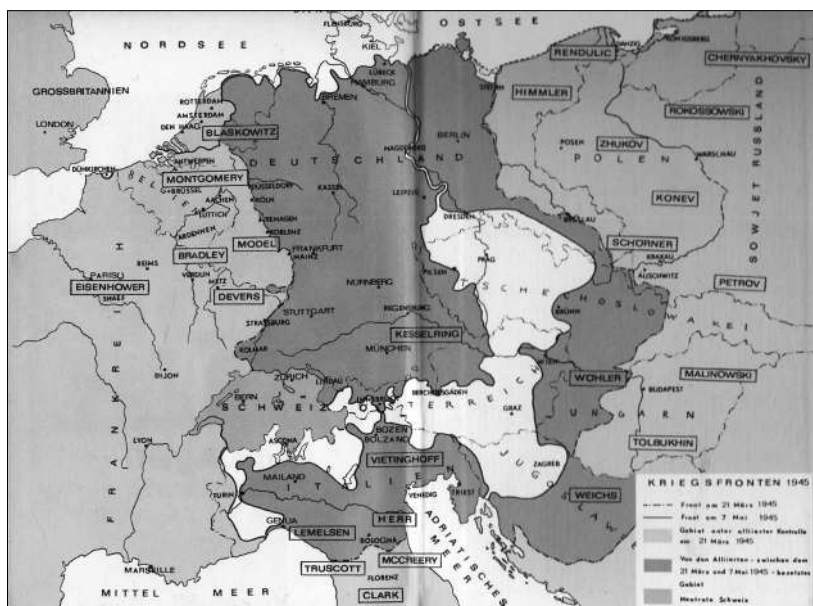
Quanto all'estensione delle informazioni relative all'«Operation Sunrise» dal momento in cui si producono gli eventi – e per ovvie ragioni pochi fanno delle trattative in corso – in avanti, l'informazione viene gestita in costante tensione tra segretezza e divulgazione. Presso il pubblico il profilo segreto di quelle trattative conferisce al tema un'attrattiva particolare per i rischi insiti; e le informazioni mancanti sono spesso supplite dall'immaginazione o dall'attitudine di prendere per «vera» l'informazione segreta.

Poi, nel corso dei decenni, le conoscenze sull'«Operation Sunrise» via via si ampliano. Il fattore tempo modifica le questioni presso le cerchie interessate in modo diretto, mentre l'interesse del grande pubblico per le vicende va piuttosto svanendo. Qui si commentano pubblicazioni sull'oggetto dal tempo degli eventi ad oggi. Ogni periodo ha fornito un proprio contributo alla ricostruzione di fatti e intrecci, di retroscena e motivi. Ma mentre molte domande trovano risposta, ponevano pure nuovi quesiti.

1. Periodo 1945-1960

Nei quindici anni seguenti il 1945, la guerra è un passato recente, un ricordo vivo tra le persone. Le fasi finali della guerra suscitano sempre maggiore interesse nel pubblico, che vuole conoscere «la storia vera» dell'avvio della «resa segreta» di Caserta. In questo periodo predominano nelle pubblicazioni le testimonianze dei protagonisti degli eventi.

Nei primi mesi compaiono articoli su quotidiani che rivelano in modo più o meno sommario lo svolgimento dei fatti. Il primo riassunto è nel periodico per le truppe statunitensi «Stars and Stripes»; nel settembre 1945 un articolo esce sulla rivista statunitense «Saturday Evening Post», secondo Dulles con l'accordo previo del OSS. Preceduta il 22 maggio 1945 solo dal primo articolo in tedesco su «Dolomiten», in Svizzera sul settimanale «Weltwoche» esce l'8, 15 e 22 giugno la serie di articoli *Wie Norditalien gerettet wurde*. Pezzi compaiono ancora nel 1945 in Italia, su «Oggi» e «Risorgimento



52. Fronti di guerra in Europa nella primavera 1945

liberale», e in Francia su «Le Figaro». Giornali svizzeri nel 1946 tornano a ricordare l'«Operation Sunrise»: «Die Tat», «Luzerner Neuste Nachrichten».

Ma le autorità svizzere si preoccupano e impediscono la distribuzione di un articolo di contenuto analogo su «Schweizer Illustrierte», malgrado sia stampato: è il maggiore Waibel a impedirgli giustificandosi col rischio che un «giornalismo a sensazione» diffonda un'idea distorta dei fatti. Poco prima Waibel ha dissuaso «Neue Zürcher Zeitung» dal pubblicare un articolo (Archivi federali, Berna, E 27, n. 9.540, vol. 3, *M. Waibel a colonnello W. Müller*, 12 giugno 1945). Le autorità, condividendo con Waibel l'obiettivo dell'informazione controllata, ostacoleranno poi – come si vedrà qui di seguito – un suo progetto di divulgazione: cioè l'idea di pubblicare un memoriale.

Oltre agli articoli su periodici, brevi narrazioni in libri condividono l'errore di divulgare un'idea distorta dell'«Operation Sunrise» con informazioni il cui grado di affidabilità è ancora difficilmente controllabile. Due titoli come esempio: Carlo Richelmy (*Svizzera. La buona vicina. Berna '43-'45*, Torino 1947, pp. 218-229) e Ladislav Farago (*Burn after Reading. The Espionage History of World War II*, New York 1961, pp. 270-275). I contributi hanno in comune la tendenza a glorificare Allen Dulles ed entrambi gli autori si sono probabilmente basati su informazioni tratte da articoli in periodici.

La prima descrizione più ampia dell'operazione vede la luce in Italia, a opera di Ferruccio Lanfranchi, giornalista che durante la guerra s'era spesso interessato a storie più o meno segrete. In *La resa degli 800.000* (Milano 1948) si nota la parte *Le memorie del Barone*, 160 pagine dov'è riunita la testimonianza di Luigi Parrilli, industriale, mediatore, affidata al giornalista «sulla scorta di un suo diario» del quale la famiglia Parrilli non ha oggi traccia (notizia di Roberto Parrilli a Stephan Winkler, maggio 2009). Lanfranchi raccoglie la versione Parrilli durante lunghe conversazioni e occorre riconoscergli il merito della levatrice nei confronti di una testimonianza importante.

Le memorie sono precedute da un'introduzione, *Nella lotta clandestina*, dove l'autore compie un giro d'orizzonte farcito di dettagli e aneddoti, pur offrendo a grandi linee l'evoluzione del contesto. Alle memorie segue *Come fu salvata l'Italia del Nord*, narrazione della fase dell'«Operation Sunrise» non vissuta da Parrilli in diretta (dal 20 aprile 1945). Qui l'autore cita comunicati ufficiali e rapporti della

Resistenza. Lanfranchi spazia oltre gli sviluppi decisivi della guerra su vicende di importanza nazionale – fra Resistenza e collaborazione – e locale, ma estranee all'operazione vera e propria.

Parrilli e Lanfranchi sono mossi dal fine di mettere in rilievo meriti dell'Italia patriottica nella lotta all'Asse contro rappresentazioni che vanno «diminuendo, se non proprio misconoscendo, la partecipazione italiana». Evidenziato è il ruolo individuale di Parrilli come intermediario, a confronto con memorie imperniate sulla Resistenza che non garantiscono apprezzamento alla sua azione: spiega che «pubblicazioni frammentarie, parziali o inesatte, apparse in giornali e periodici» l'hanno indotto, vincendo la sua iniziale riluttanza a testimoniare, a presentare «un racconto documentato e completo, che contribuisse all'indagine obiettiva degli storici» (*La resa*, p. 182). Il messaggio del «merito patriottico» delle cerchie italiane richiamate dal Lanfranchi nella narrazione avrebbe, quindi, contribuito a motivare il libro, documentando per la posterità la voce dell'unico protagonista italiano dell'operazione.

L'azione di Dulles è, poi, presentata dalle televisioni di due paesi Alleati. Al pubblico degli Stati Uniti una serie sui servizi segreti in guerra (OSS, 1957-'58, del produttore William K. Eliscu, già collaboratore dell'«Ufficio») presenta una figura eroica ispirata a Dulles; e i suoi fondi archivistici conservano materiali per una sceneggiatura cinematografica (Seeley G. Mudd MS Library, Princeton, Regine Heberlein a Stephan Winkler, 9 aprile 2009). In una serie televisiva dell'Unione sovietica, *Seventeen Moments of Spring*, l'uomo del OSS a Berna è l'agente ostile a Mosca che complotta coi nazisti alle spalle dei russi (1973). Ma bisogna attendere il 2004 per avere in onda un documentario sull'«Operation Sunrise», il *feature* di Bernhard Pfletschinger.

Circa la pubblicità del ruolo dei mediatori della Svizzera, le autorità di questo paese fanno dietrofront nel 1946. Subito dopo la guerra, la tendenza a rivelare le attività svizzere nell'accelerare la fine della guerra era forte. Waibel afferma che nel maggio 1945 ricevette le congratulazioni del capo divisione degli Affari esteri del Dipartimento politico federale (Archivi federali, Berna, E 27, n. 9.540, vol. 3, *Waibel al capo di stato maggiore L. de Montmollin*, 30 aprile 1946). Un documento statunitense del 6 giugno 1945 conferma l'ansia degli svizzeri, in quel momento, di profilare il proprio ruolo («*Operation Sunrise*». *Atti del convegno internazionale*, Lugano 2006, p. 128).



53. Da sinistra, Max Husmann, Max Waibel, Luigi Parrilli

Per mesi le autorità accettano tacitamente conferenze di Waibel a ufficiali su «Sunrise». In vista del primo anniversario (aprile 1946) Waibel redige il resoconto *Kriegsende – Schweizer greifen ein*; titolo alternativo considerato: *Waffenstillstand in Italien! Schweizer kämpfen um die Abkürzung des Weltkrieges* (Archivi federali, Berna, E

27, n. 9.540, vol. 4). L'idea di pubblicare induce il governo a impegnarlo però sulla parola d'onore a non farlo e al tempo stesso pone in certa misura in questione la legittimità della sua azione: non si prevedono sanzioni, si discute l'eventuale contravvenzione alla legge penale militare e a leggi amministrative (Archivi federali, Berna, E 27, n. 9.540, vol. 3. *Protocollo del Consiglio federale*, seduta del 14 ottobre 1946).

Profilandosi la Guerra fredda il governo si preoccupa che dettagli dell'azione di un alto funzionario possano contrastare con l'immagine di stretta neutralità: è quindi da evitare che siano resi di pubblico dominio. Le autorità svizzere sembra temano fra l'altro che un'eventuale pubblicità attorno al suo ruolo possa incitare un tribunale di guerra a citarlo quale testimone. Il governo prende una decisione accessoria, ma altrettanto importante nel contesto: quella di esortare anche Max Husmann, di Zurigo, che collaborò strettamente con Waibel, a non pubblicare mai niente sull'operazione.

Si pubblicano nel primo dopoguerra versioni dei vinti sulla resa? Alcuni libri di memorie accennano a «Sunrise». Per esempio, quello dell'ambasciatore del Reich presso l'ultimo governo Mussolini, Rudolf Rahn, il quale sostiene di aver promosso, dietro le quinte, le trattative (*Ruheloses Leben. Aufzeichnungen und Erinnerungen*, Düsseldorf 1949). Scritto durante l'internamento nel 1946, si tratta a priori di una fonte di qualche valore; comunque l'ambasciatore Rahn ebbe un ruolo solo in rari momenti. Più che reticente invece sul tema è il feldmaresciallo Kesselring nelle sue memorie (1949), e questo non stupisce visto l'atteggiamento ambiguo dell'ufficiale nei fatti.

2. *Periodo 1960-1975*

I quindici anni successivi offrono in parte nuove testimonianze di protagonisti: la pubblicazione che riscuote maggior interesse è quella comparsa a firma di Allen Welsh Dulles. Nel contempo ci si muove già verso una ricostruzione dei fatti in base a documenti. Gli Alleati occidentali rendono accessibili i fondi documentari confiscati ad autorità del Terzo Reich e, gradualmente, si mostrano disposti a offrire, seppure in modo monitorato, una versione del proprio ruolo. Avrebbero aperto i loro archivi più tardi.

Allen W. Dulles, brillante diplomatico e giurista di New York con ottima rete di conoscenze negli ambienti economici in Germania, si reca a Berna nel 1942 per installare una piattaforma del servizio d'informazione OSS. Un'attività i cui risultati (a differenza delle operazioni militari) sono difficili da misurare. Ciò non impedisce a Dulles di curare nel dopoguerra la propria aura di agente con grandi successi all'attivo: pubblica fra l'altro un libro sulla Resistenza nel Terzo Reich, *Germany's Underground* (1946).

Sull'Italia invece tace. Solo dopo il ritiro dalla direzione della CIA nel 1961, presenta la sua parte nell'operazione: *The Secret Surrender* esce in parallelo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, diventando un *bestseller* (1966). Suo collaboratore a Berna, Gero Schulze-von Gaevernitz assume un ruolo basilare non solo nelle stesse trattative, ma anche nella pubblicazione, colmando le lacune documentarie e presumibilmente redigendo parti del libro; curiosamente von Gaevernitz figura co-autore nelle traduzioni, ma non nelle edizioni in inglese benché il fatto fosse già noto (Gar Alperowitz, *The Double Dealer*, «The New York Review of Books», VII, 8 settembre 1966, n. 3).

Dulles spiega nella postfazione *Bibliography* che nella stesura si appoggia oltre che sui suoi rapporti ai superiori, sulle memorie di altri partecipanti. Ciò toglie al testo, a un certo punto, autenticità come fonte. È visibile invece lo sforzo dei co-autori di conferire alla loro visione autorità attraverso un'ostentata storiografia professionale *avant la lettre*. Da fine guerra contributi del genere sono il mezzo di correnti del OSS per contribuire a difendere visioni divergenti su fenomeni su cui si erano confrontate: Dulles stesso è spinto a produrre un libro sulla cospirazione del 20 luglio 1944 contro Adolf Hitler (*Germany's Underground*, 1946) per opporsi a certe tesi storiografiche affacciate da Sherman Kent e da lui non condivise (Jürgen Heideking, *Die «Breakers»-Akte. Das Office of Strategic Services und der 20. Juli*, in Jürgen Heideking – Christof Mauch, *Geheimdienstkrieg gegen Deutschland*, Göttingen 1993, pp. 11-50).

The Secret Surrender è documento autentico laddove illustra un ragionamento dei servizi: la valutazione continua dei passi di altri attori sulla premessa «fidarsi è bene, diffidare è meglio», risultato intrinseco della complessità delle situazioni. Dulles e von Gaevernitz consegnano un resoconto personale che ripercorre un processo

complesso in modo compatto e di facile lettura. L'idea è che il successo dell'operazione si deve a un atto concertato di buona volontà, o almeno di buon senso, da parte di poche persone nei campi opposti. Dulles racconta con abilità, «sistemando» certe parti, e presenta il suo ruolo nell'avviamento della resa come un capolavoro di *secret service*. In certi aspetti più controversi, e per lui delicati, «l'arrangiamento dell'informazione» traspare con chiarezza. Vediamo due punti che lo mettono bene in luce.



54. Karl Wolff, *SS-Obergruppenführer*, capo delle SS e della Polizia germanica in Italia

- 1) La pubblicazione avviene tardi, 22 anni dopo gli eventi. Facile immaginare che subito dopo il conflitto agli angloamericani, specie a Dulles, non interessi rendere pubblico l'operato di un OSS che agisce non tenendo in alcun conto il principio della resa incondizionata stabilito a Casablanca. Certo si vogliono evitare reazioni dell'Unione sovietica. L'origine e la maturazione del progetto di libro comunque non sono ancora ricostruiti: nel 1946 M. Waibel affermava che Dulles avrebbe progettato di pubblicare «fra poco» un libro di memorie (Archivi federali, Berna, E 27, n. 9.540, vol. 1, *Max Waibel a L. de Montmollin*, 16 aprile 1946); mentre nel progetto del primo capitolo si legge: «The idea for this book goes back several years, to May 1959» (Seeley G. Mudd MS Library, Princeton, A. W. Dulles Papers, MC019, Box 80, Folder 3, Regine Heberlein a Stephan Winkler, 9 aprile 2009);
- 2) È da rilevare una supposizione di più d'uno studioso. Ci si chiede se Dulles abbia assicurato a Wolff e ai collaboratori che non sarebbero stati condannati a morte (ed eventuali pene sarebbero state più clementi) per aver collaborato. Dulles è laconico sulla sorte di Wolff, scrive che le prove non erano sufficienti per un'accusa davanti al tribunale Alleato di Norimberga: «the evidence was not sufficient to bring him to trial by the Allies» (p. 253). Nasce l'impressione che Dulles sia estraneo a quanto accade al suo interlocutore, impressione che va corretta. Quando si preparava l'accusa contro Wolff davanti a un tribunale Alleato, poi tedesco, Dulles deve aver invitato von Gaevernitz a rilasciare una dichiarazione per sottolineare i meriti del generale SS. Da anni si ha prova di un intervento di Dulles presso il tribunale Alleato a Norimberga grazie al quale Wolff viene cancellato dalla lista dei grandi criminali di guerra e autori dell'Olocausto (Aga-Rossi - Smith, 2005, e von Lingen, 2009). Si può supporre che esso abbia origine in promesse fatte durante l'operazione. Nel contempo, l'intervento è nell'interesse di Dulles poiché in tal modo evita che Wolff faccia un'ampia relazione sull'«Operation Sunrise» e, in piena Guerra fredda, metta Washington in una posizione difficile.

Se il libro di Dulles è vissuto personale e narrazione di fatti, documenta nel contempo lo sforzo di garantire alla propria visione un'influenza oltrepassando il genere-testimonianza. I co-autori arricchiscono il testo con informazioni tratti da terzi: Dulles indica la fonte

in nota nel caso sia in inglese, nessuna nota rinvia alla testimonianza di Parrilli o Lanfranchi, malgrado lo stesso Dulles affermi sia stata di grande utilità nella stesura.

Nell'operazione di influire sull'informazione su «Sunrise» il libro di Dulles è un successo e ne esce una ristampa nel 2006, mentre nel 1996 esce un'edizione di corrispondenze da Berna (*From Hitler's Doorstep. The Wartime Intelligence Reports of Allen Dulles 1942-1945*, a cura di Neal H. Petersen, University Park 1996); ma è un successo fonte di dubbio, poiché determinati studi si accontentano ancora di riprodurre in modo acritico sue asserzioni (Peter Grose, *Gentleman Spy*, London 1994, pp. 226-231; Agostino von Hassell - Sigrid MacRae, *Alliance of Enemies*, New York 2006, pp. 258-277).

Occorre menzionare peraltro che un non-protagonista offrì il suo contributo, quattro anni avanti Dulles. Un capitolo di *The Brutal Friendship* viene dedicato a «Sunrise» da Frederick William Deakin (London 1962, e *Die brutale Freundschaft*, Köln 1962, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, *L'amicizia brutale*, Torino 1990). Se non ha avuto ruolo nell'«Operation Sunrise», l'aristocratico *ghost-writer* letterario di Winston Churchill ha svolto operazioni sul fronte sud, distaccato presso lo Special Operations Executive (SOE) dal 1941, capo della prima missione britannica presso il capo partigiano Tito, con il compito di analizzare documenti sottratti a tedeschi e italiani.

Esce poi il voluminoso *The last 100 Days*, di John Toland, affresco su «Sunrise» (New York 1966, *Les 100 derniers jours*, Paris 1967, *Das Finale. Die letzten 100 Tage*, Bergisch Gladbach, München, Zürich 1968). Intervistatore assiduo, è contestato quale «storico»: non passa certo inosservato che nonostante l'ampia raccolta di documenti non usi Lanfranchi per fonte. E si può citare pure Jon Kimche, per *Spying for Peace* (London 1961): corrispondente di fogli inglesi in Svizzera negli anni di guerra, a «Sunrise» dedica analisi di qualche interesse ma con asserzioni di dubbio valore e si avvale di testimonianze di partecipanti senza citarli; unico a dare alcuni dettagli (nome del falso ufficiale «Velebit»), gli si deve l'affermazione – discutibile – che il generale svizzero Henri Guisan sarebbe stato «consapevole» della mediazione di Max Waibel.

I tre autori menzionati – Deakin, Toland, Kimche – hanno un dato in comune: non sono studiosi distanti, rappresentano una «transizione» fra partecipanti alla guerra e commentatori del passato recente. Quanto ai vinti, Eugen Dollmann, *SS-Standartenführer*, che

anni prima aveva edito ricordi degli anni dell'Asse a Roma (*Call me Coward*, London 1956), pubblica memorie (*Dolmetscher der Diktatoren*, Bayreuth 1963, poi *The interpreter*, London 1967) nelle quali accenna in parte alla sua parte nelle trattative integrando a piacere altre fonti, atteggiamento in fondo non differente da quello di Dulles.



55. Allen Welsh Dulles, responsabile dal 1942 dell'«antenna» dell'Office of Strategic Services (OSS) a Berna

Il protagonista principale di parte del Terzo Reich è il generale Karl Wolff, un gerarca dei centri del potere nazionalsocialista. Non potrebbe far uscire un libro senza provocare polemiche, ma intende portare al pubblico il proprio ruolo nella resa in Italia, convinto non senza ingenuità che i vincitori gli debbano una sorta di «riconoscimento». Wolff si vede impedito però a comunicare nella forma e con l'effetto voluto: è raro che un suo testo autentico sia pubblicato come ad esempio la relazione sui giorni dal 28 aprile al 2 maggio, rimessa a Waibel, che la integra nel volume citato (pp. 141-150).

Wolff si compiace, più tardi, di rilasciare interviste a riviste quali la «Revue» (Monaco) e «Tempo» (Milano) in pose da testimone chiave. Secondo un biografo (Jochen von Lang, *Der Adjutant. Karl Wolff - der Mann zwischen Hitler und Himmler*, München 1985 pp. 324-331 e 351), elabora parti di testo per un progetto di memorie mai realizzato. Ansioso di comunicare la propria versione, Wolff si lascerà ingannare dal fautore dei falsi diari di Hitler. Più numerosi i documenti inediti su Wolff cui gli studiosi hanno accesso oggi, fra dichiarazioni durante gli interrogatori, le deposizioni in processi e le conversazioni da prigioniero in cella, registrate allora dagli Alleati.

3. Periodo 1975-1990

Nel periodo coesistono entrambi i generi: chi ricostruisce con testimonianze, chi inizia a stampare studi più scientifici. La ricerca archivistica e l'esame critico dei documenti acquistano spazio, implicando il ridimensionamento del «vissuto in prima persona».

Benché il mediatore Max Waibel non possa dare alla stampa un resoconto, il suo operato viene riconosciuto almeno ufficiosamente in Svizzera: pubblica in effetti un contributo (*Die geheimen Verhandlungen über die Kapitulation der deutschen Wehrmacht in Italien*, in *Die Schweiz im Zweiten Weltkrieg*, a cura di H.-R. Kurz, Thun 1959, pp. 121-126); dove anziché narrare le vicende si concentra nel trovare una giustificazione morale alla sua azione – e nel criticare implicitamente la posizione dei suoi superiori.

Una decade dopo, un anno avanti la morte di Waibel, basandosi ampiamente sul testo del 1946 e sul saggio citato, Edgar Bonjour mostra apprezzamento per la sua azione (*Geschichte der schweizerischen Neutralität*, Basel & Stuttgart 1970, vol. VI, pp. 125-133).

Dieci anni dopo il documento del 1946 viene integralmente edito in lingua originale (*1945 - Kapitulation in Norditalien*, Basel/Frankfurt a. M. 1981), e l'anno dopo è pubblicato in versione italiana (*1945 - Capitolazione nel Norditalia*, Porza 1982).

Un ex sottoposto di Max Waibel sottotitola l'edizione postuma *Relazione originale del mediatore*, affiancato da due coeditori: lo storico militare Hans-Rudolf Kurz pone al centro dell'attenzione in postfazione il contesto svizzero e l'azione del mediatore; lo storico Georg Kreis, del quale quattro anni dopo esce un saggio (*Das Kriegsende in Norditalien 1945*, «Schweizerische Monatshefte», LXV, 1985, n. 6, pp. 507-521), ricostruisce invece un quadro sintetico del contesto generale delle trattative. Nonostante gli archivi siano aperti, in Svizzera non si è edito altro; si ha soltanto la tesi di licenza, inedita, di Stefan Costa (*Auswirkungen der «Sunrise»-Waffenstillstandsverhandlungen. Aspekte des Übergangs vom Zweiten Weltkrieg in den Kalten Krieg?*, Bern 1998).

Il testo di Waibel chiude la serie di edizioni di testimonianze di protagonisti. Edmund Theil, un ufficiale della Wehrmacht, presentò poco dopo una narrazione estesa (*«Operation Sunrise» läuft an, in Kampf um Italien - von Sizilien bis Tirol 1943-1945*, München/Wien 1983, pp. 259-349): Theil vi integrò, certo, delle esperienze vissute; il suo coinvolgimento comunque si limitò alla fine di aprile, con un ruolo del tutto secondario.

Nel 1974 negli Stati Uniti d'America vengono aperti alla ricerca scientifica gli archivi rilevanti, presidenziali e dei servizi d'*intelligence* (OSS, poi CIA); la Gran Bretagna segue la tendenza: il profilo diplomatico di «Sunrise» è affrontato nello studio ufficiale di Llewellyn Woodward (*British Foreign Policy in the Second World War*, London 1962, pp. 374-387). Specialisti sul periodo storico iniziano lavori di ricostruzione, potendo studiare importanti documenti statunitensi e inglesi fino ad allora confidenziali.

L'americano Bradley F. Smith – specialista sia di processi contro i capi nazisti, sia della CIA – e l'italiana Elena Aga-Rossi si accollano il lungo, arduo impegno sui files non ancora accessibili di individuare i documenti USA rilevanti, presentando richiesta d'accesso per ogni singolo item, come voleva la procedura statunitense. Per il loro *Operation Sunrise* (New York 1979, Milano 1980, Köln 1981) si valgono dei documenti OSS, istituzione protagonista, e sono i primi a consultare i *private papers* di Allen Dulles. Le loro conclusioni aprono nuove prospettive? Gli autori affrontano aspetti ambigui,

contraddittori delle trattative; s'interessano all'azione di Dulles di cui tracciano un profilo complesso; danno rilievo alla competizione fra servizi segreti inglesi e americani, all'interazione di centri di decisione civili e militari: Aga-Rossi scrive che rimane tuttora lo studio fondamentale (*Operation Sunrise*, Milano 2005).

Altri contributi (Ennio Di Nolfo, *L'Operazione «Sunrise». Spunti e documenti*, «Storia e Politica», XIV, 1975, n. 3, pp. 345-376, n. 4, pp. 501-522, e il più modesto William Casey, *The Secret War against Hitler*, Washington 1988, pp. 201-216) sono di portata minore, a eccezione della biografia di Karl Wolff del pubblicista Jochen von Lang che rivela in modo più approfondito l'azione dei circoli SS durante le trattative (1985). Il libro si distingue per qualità da quelli di altri pubblicistici: von Lang si procura una ricca base di informazione da varie fonti, che purtroppo però l'autore rifugge dall'indicare in nota, mentre nel capitolo su «Sunrise» sono evidenziate in modo differenziato le mosse di Wolff nel processo che condurrà alla resa. Degno di nota in senso contrario è invece il caso di David W. Ellwood, il quale in un libro di 300 pagine proprio sulla fine della guerra in Italia non cita in nessun punto l'«Operation Sunrise» (*Italy 1943-1945. The Politics of Liberation Series*, Leicester 1985).

4. Periodo 1990-2009

Uno sguardo al periodo *post* fine Guerra fredda lascia percepire da un lato che dopo quello di Aga-Rossi e Smith non è apparso alcuno studio rilevante dedicato esclusivamente all'«Operation Sunrise»; ma che d'altro canto la ricerca non si è arrestata: prova ne è l'uscita di un lavoro approfondito, la cui attenzione si volge ai primi anni del dopoguerra.

Circa l'accesso a fonti archivistiche dei servizi segreti degli Stati Uniti, il *Nazi War Crimes Disclosure Act* (1998) ha schiuso categorie di *files* operativi classificati dal Congresso inaccessibili a tempo indefinito ancora nel 1984, dato impulso a ricerche, condotto a un'evoluzione della visione. Sono circa 8 milioni di pagine, il cui primo esame è stato affidato a un gruppo di storici e i cui risultati sono stati poi pubblicati (Richard Breitman - Norman J. W. Goda - Timothy Naftall - Robert Wolfe, *US Intelligence and the Nazis*, Cambridge

2005): un'investigazione rilevante sul profilo dei gerarchi delle SS protagonisti. Di particolare interesse è il saggio di Robert Wolfe (*Coddling a Nazi Turncoat*, pp. 317-336) su Eugen Dollmann, con spunti sull'operazione segreta.

Informazioni utili anche nei riassunti di *files* in «The U.S. Archives & Records Administration» (www.archives.gov): *Record Group 263, Records of the Central Intelligence Agency*, su protagonisti quali Guido Zimmer, Eugen Dollmann e altri. Per ulteriori ricerche sarebbero fattori favorevoli l'apertura degli archivi dell'ex Unione sovietica; e quella dei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano accessibili per il periodo nel 2028, secondo la regola dei settant'anni dalla morte del pontefice in carica all'epoca, Pio XII (1958).

La voce dei testimoni ormai si spegne. Il libro di Dulles viene riedito nel 2006, il resoconto di Waibel nel 2002, esce poi nel 2005 in versione inglese. Un libro di carattere revisionista offre pretesi «documenti autentici» di Karl Wolff: un falso, è ovvio, con intenti sensazionalistici (*Mit Wissen Hitlers. Geheimverhandlungen mit dem Feind*, Inning am Ammersee 2008). Si può sperare che la comunità



56. «Wie Schweizer den Zweiten Weltkrieg in Italien verkürzten»

scientifico non cadrà in questo gioco, soprattutto avendo a mente l'esperienza dei falsi, e ricostruiti, «diari di Hitler».

Dagli autori che si interessano specificamente all'«Operation Sunrise», alcuni seguono interpretazioni già proposte, o quelle di Dulles o di Aga-Rossi e Smith. Nel 2005 Aga-Rossi cura una riedizione aggiornata del volume, integrando nuovi elementi circa la politica di Mosca nei confronti dell'operazione e il trattamento dei capi SS dopo la conclusione della guerra. Note più modeste provengono da Catherine Schiemann (*Der Geheimdienst beendet den Krieg*, in *Geheimdienstkrieg gegen Deutschland*, a cura di Jürgen Heideking - Christof Mauch, Göttingen 1993, pp. 142-165) e dall'analisi delle relazioni Italia-Svizzera di Dario Gerardi (*Bustelli, Waibel and Co.*, in *La Suisse et l'Italie, 1923-1950: commerce, finances et réseaux*, Neuchâtel 2007, pp. 308-315).

Ci si sofferma sui rappresentanti di nuove tendenze, Shraga Elam e Kerstin von Lingen, poiché pongono nuovi interrogativi e suggeriscono interpretazioni divergenti da quelle correnti. Punti in comune: estendono il periodo di interesse oltre la fine della guerra e, per chiarire la mancata punizione di alcuni criminali, scrutano l'eventuale relazione col ruolo nelle trattative, accentuando il tema della nascente Guerra fredda nell'interpretazione; tema oggetto pure di studi giuridici (Michael Salter - Maggi Eastwood, *Negotiating Nolle Prosequi at Nuremberg. The Case of Captain Zimmer*, «Journal of International Criminal Justice», III, 2005, n. 3, pp. 649-665). Scrittore, giornalista, storico, Elam si concentra su attività di gruppi SS nel dopoguerra, mettendo l'accento sulle zone d'ombra di determinate azioni per salvar se stessi e pure il proprio bottino (*Operation Sunrise, in Hitler's Fälscher*, Wien 2000, pp. 103-119).

«Sunrise» è vista come una delle tante manovre a tale scopo: Elam sospetta Wolff e i suoi subalterni, come i loro interlocutori americani e i mediatori svizzeri di essere coinvolti in affari dubbi. Non propone modifiche di un'interpretazione ormai consolidata, accettata come quadro di riferimento, bensì la capovolge – più che di «Operation Sunrise» si sarebbe trattato di «Operation Sunset» – col rischio per l'autore di lanciarsi in interpretazioni indifferenziate (*Helden braucht das Land. Waibels Sonnenfinsternis*, in «Operation Sunrise». *Atti del convegno internazionale - Locarno, 2 maggio 2005*, a cura di Marino Viganò - Dominic M. Pedrazzini, Lugano 2006, pp. 46-56).

Rappresentante del nuovo approccio, autrice di uno studio approfondito sul processo al feldmaresciallo Kesselring, è anche la von Lingen: ha collaborato in effetti a un progetto di ricerca dell'Università di Tubinga che ha incluso il «caso» Wolff, sul quale ha pubblicato vari contributi (*La lunga via verso la pace: interessi e retroscena attorno all'«Operation Sunrise»*, «Storia e Regione», XVII, 2008, n. 1, pp. 159-178; *Conspiracy of Silence: How the «Old Boys» of American Intelligence Shielded SS General Karl Wolff from Prosecution*, «Holocaust and Genocide Studies», XXII, 2008, n. 1, pp. 74-109).

Nello studio *SS und Secret Service - «Verschwörung des Schweigens»: Die Akte Karl Wolff* (Paderborn 2009) ricostruisce in modo approfondito gli sforzi di organi statunitensi, tra cui il OSS, nel dopoguerra, per evitare che il generale racconti in pubblico dettagli su «Sunrise». Pubblica ad esempio una perizia psichiatrica nella quale si certifica paranoia in Wolff, promossa da Dulles al fine di escluderlo dalla lista dei testimoni al Tribunale sui crimini di guerra. La chiave interpretativa è la paura dell'avvento del comunismo nel nord Italia, prefigurazione della Guerra fredda, già nel 1944-'45. Non sottoscrive dunque l'interpretazione dell'unirsi di «persone di buona volontà», con motivazione identica nell'operazione; ponendo piuttosto l'accento sugli interessi specifici, indagati in maniera meticolosa, di ogni gruppo di partecipanti.

5. *Un bilancio: il convegno di Locarno (2005)*

Negli atti del convegno internazionale del 2 maggio 2005 è un bilancio sincero delle ricerche, utile riferimento per l'inclusione di documenti riprodotti in forma integrale e per le schede biografiche. Realizzato dal collegio promotore «Sunrise '05», il convegno ha riunito studiosi italiani, svizzeri, statunitensi, e un russo. Il convegno ha considerato nei contributi i due maggiori paesi non-partecipanti alle trattative: l'Unione sovietica, oggi Russia, rappresentata dal colonnello Victor A. Gavrillov; e l'Italia di Mussolini, che l'occupante nazista volle tenere all'oscuro, presentata da Marino Viganò.

Il convegno ha offerto pure spazio per discutere sul contesto delle trattative. Fattore determinante, lo stato e le capacità delle forze dei due campi. Gli storici militari Hans-Rudolf Fuhrer e Michael Olsansky riuniscono elementi che fanno apparire il «Heeresgruppe

C» della primavera 1945 privo di capacità di ritirarsi in modo organizzato, e al tempo stesso di resistere seriamente; il contributo agli atti è stato riedito (*Die deutschen Beteiligten und das frühzeitige Kriegsende in Italien 1945*, «Militärgeschichtliche Studien», 2006, n. 7, pp. 13-41). Se l'intenzione di tale tesi è stimolare un dibattito, la conoscenza incompleta sulle forze in Italia in quei momenti decisivi lo ostacola: mancano, in effetti, studi di storia militare fondati su ricostruzioni documentate.

In un'ampia storia militare del Reich, i volumi sul collasso della Wehrmacht fanno appena qualche cenno marginale al fronte in Italia (*Der Zusammenbruch des Deutschen Reiches 1945 - Vol. 10*, a cura di Rolf-Dieter Müller, München 2008). Le campagne militari al nord delle Alpi hanno calamitato l'attenzione dei ricercatori col fronte orientale in primo piano. Eric Morris ha curato un libro approfondito per certi punti, ma che chiude con la presa di Bologna (*Cercles of Hell. The War in Italy 1943-1945*, New York 1993, ora *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Milano 1993). Uno studio degli anni '70 è rimasto in larga misura di riferimento, e pare restarlo (Ernest F. Fisher Jr., *The Mediterranean Theater of Operations. Cassino to the Alps*, Washington 1977).

Sull'apprezzamento della capacità militare della Wehrmacht in Italia, come del rischio che, in ritirata, eseguisse la minaccia di distruzioni sistematiche (la «terra bruciata»), è valso ampio consenso. Sono necessarie ulteriori ricerche per meglio percepire pertanto le opzioni a disposizione. La stessa osservazione vale circa il risultato di aver abbreviato la guerra attribuito in genere alla resa di Caserta; ma di cui studiosi, di recente, tendono a diminuire l'importanza. È da auspicare che questi interrogativi incentivino a realizzare più indagini con una ricostruzione documentaria meticolosa, e che la serie di studi dedicati all'«Operation Sunrise» non si concluda in questo 2009.

Bibliografia essenziale

E. AGA-ROSSI - B. F. SMITH, *Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia 2 maggio 1945*, Milano 2005

E. DOLLMANN, *Dolmetscher der Diktatoren*, Bayreuth 1963

A. W. DULLES, *The Secret Surrender*, New York 1966

F. LANFRANCHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano 1948

K. VON LINGEN, *SS und Secret Service - «Verschwörung des Schweigens»: Die Akte Karl Wolff*, Paderborn 2009

«Operation Sunrise». *Atti del convegno internazionale (Locarno, 2 maggio 2005)*, a cura di M. Viganò - D. M. Pedrazzini, Lugano 2006

M. WAIBEL, *1945. Kapitulation in Norditalien. Originalbericht des Vermittlers*, a cura di E. Preiswerk - A. Burckhardt - G. Kreis, Basel/Frankfurt a. M. 1981

*Disclaimer:

L'autore è collaboratore del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE). Nella presente pubblicazione esprime la sua opinione personale: le considerazioni esposte non devono essere ritenute asserzioni della Svizzera o del DFAE.

**Ringraziamento:

Ringrazio per l'aiuto l'Archiv für Zeitgeschichte, Zürich, e per i consigli: Georg Kreis, Sacha Zala, Elena Aga-Rossi, Kerstin von Lingen, Lutz Klinkhammer, Marino Viganò, Regine I. Heberlein.

Il «caso Martinoni»

Uomo risoluto, talora burbero eppure ironico, ufficiale severo con sé e con gli altri, temuto, amato dai suoi soldati, responsabile, retto, giusto, altruista, patriota. Sono sempre questi gli aggettivi che da 60 anni in qua vengono usati per tratteggiare la personalità di Mario Martinoni, protagonista di uno degli episodi più conosciuti e controversi accaduti in Ticino durante l'ultima guerra.

Il colonnello Martinoni, a capo di un reggimento di quasi 3.000 soldati, è l'uomo che la notte tra il 27 e il 28 aprile 1945, quindi a guerra praticamente finita, si trovò a dover fronteggiare la situazione potenzialmente più pericolosa occorsa in 6 anni di mobilitazione a ridosso dei confini ticinesi. Una situazione che riuscì a risolvere brillantemente, con un'iniziativa personale, poi aspramente criticata, e che mise fine alla sua carriera di ufficiale.

Si tratta dell'episodio più noto, con la vicenda dei Bagni di Craveggia in valle Onsernone, della storia della mobilitazione ticinese del 1939-1945. Un episodio sul quale si pensava non ci fosse più nulla da aggiungere o da scoprire e che invece in questi ultimissimi anni ha rivelato aspetti nuovi e, nel suo piccolo, sorprendenti.

I «drammatici fatti di Chiasso», così veniva ricordata la vicenda prima di diventare «Il caso Martinoni», costituiscono un episodio più che trascurabile nel contesto della tragedia europea di quegli anni e marginale persino nel quadro della resa delle truppe tedesche in nord Italia. Esso però si presta bene per cogliere alcuni aspetti della mentalità degli ambienti militari svizzeri dell'epoca; oltre a costituire un caso esemplare nella casistica degli ufficiali o dei militari che, pur disobbedendo agli ordini, ottengono un brillante risultato sul campo di battaglia. O, in questo caso, sul luogo di impiego.

Trovo quindi conveniente che il titolo di questa quinta serata del ciclo di conferenze sul «Ticino e la guerra» non leghi le due vicende che narriamo, l'«operazione Sunrise» e il «caso Martinoni», con un particolare legame, bensì semplicemente le accosti. In questi anni di frequenti ricorrenze e celebrazioni ho sentito affermare che l'iniziativa del colonnello Martinoni, recatosi a Como il 28 aprile 1945 a cercare un contatto con l'esercito statunitense, potrebbe in qualche modo essere legata all'«Operation Sunrise». Ma nonostante qualche

appassionato dell'intrigo *à tout prix*, va detto che il cosiddetto «caso Martinoni», secondo le fonti finora conosciute, resta senza ombra di dubbio un episodio isolato, frutto dell'iniziativa personale e del carattere impulsivo e risoluto di Martinoni.

Che le cose stiano così lo dicono tutti i documenti disponibili, i ricordi dei familiari e i molti testimoni ancora viventi che ho potuto interrogare negli scorsi anni. In nessun modo Martinoni appare legato all'«operazione Sunrise»; l'episodio di cui si rende protagonista è in rapporto con la resa tedesca in nord Italia solo perché i due episodi avvengono entrambi durante le ultime settimane di guerra. Nulla di più.

D'altra parte il «caso Martinoni» non ha bisogno di un surplus di mistero per attrarre gli studiosi e gli appassionati di storia militare. La vicenda del colonnello che disobbedì per risolvere positivamente una grave situazione, e che con quest'infrazione pregiudicò la sua carriera, benché i fatti gli avessero dato ragione, costituisce di per sé un episodio interessante e a suo modo drammatico. Che per di più richiama una lunga casistica di casi simili, ben conosciuti nella storia di molti eserciti stranieri. Anzi, come vedremo, l'Impero asburgico aveva addirittura istituito un ordine cavalleresco per ricompensare gli autori di simili gesti. Una logica lontana dalla realtà e dalla mentalità dell'esercito svizzero di allora e dalla personalità di chi giudicò la vicenda del colonnello ticinese e ne provocò la mesta conclusione.

Mi occupo di Martinoni ormai da diversi anni, da quando, durante un corso di ripetizione, venni incaricato di scrivere la storia del Bat car mont 9 e potei consultare il materiale di Martinoni depositato in Archivio di Stato a Bellinzona: 6 album fotografici personali, con i documenti della lunga carriera militare e naturalmente quelli relativi all'episodio di Chiasso, comprese le tante lettere di solidarietà ricevute dopo l'amara conclusione della vicenda. Nel 2005, a 60 anni esatti dai fatti, grazie anche alla disponibilità della famiglia, realizzai un'inchiesta di mezz'ora per la Televisione svizzera.

Questo filmato, inaspettatamente, ha riacceso l'interesse per la figura di Martinoni e per l'episodio che lo vide protagonista e che gli costò la carriera. Da allora ogni anno vengo coinvolto in iniziative e commemorazioni di varia natura, che mi hanno avvicinato ancor più a Mario Martinoni e che mi hanno fatto capire quanto fascino suscitò la vicenda di questo colonnello dallo stampo antico, burbero, temuto, eppure amato dai soldati che, dicevano, l'avrebbero seguito



57. Truppe tedesche ammassate a Chiasso, 27 aprile 1945

ovunque. Questa popolarità, data anche dal senso di ingiustizia che la sua vicenda ispira, è senz'altro meritata.

Il «caso Martinoni» mantiene un suo pur piccolo posto nella storia ticinese e svizzera. Un caso esemplare di ufficiale ingiustamente trattato e, probabilmente, sintomo anche di una certa insofferenza svizzero-tedesca verso atteggiamenti ticinesi ritenuti poco consoni alla disciplina militare e più affini all'idea del «popolo allegro», che ancora condizionava in certi ambienti l'immagine della popolazione e dei soldati ticinesi. Chi si interessa di questi episodi, ricorda di sicuro le parole poco generose del comandante di corpo Ulrich Wille sui soldati ticinesi, contenute nel *Rapporto finale sulla Mobilitazione*, presentato all'Assemblea federale nel 1945.

1. *La vicenda*

Il colonnello Mario Martinoni è l'ufficiale ticinese che il 28 aprile 1945, con un gesto abile e perspicace evitò un ultimo, inutile spargimento di sangue tra americani e tedeschi, salvò la frontiera svizzera da pericolosi coinvolgimenti e assieme pregiudicò per sempre la sua carriera militare.

Mario Martinoni nel 1945 veniva considerato il più brillante ufficiale ticinese. Si trattava di un militare di carriera con una storia atipica: di famiglia modesta e addirittura senza una propensione

chiara per la vita militare. Anzi: emigrato come tanti a Parigi all'inizio del secolo, garzone, cameriere e tipografo, aveva cercato in molti modi di evitare il servizio militare in Svizzera. Finì per farlo e per diventare un ufficiale professionista poiché doveva mantenere la numerosa famiglia. È ricordato come un ufficiale esigente, talora imprevedibile, capace di collere memorabili, eppure amato dai soldati che riconoscevano in lui un uomo responsabile e capace. Era dotato di una qualità essenziale per gli uomini deputati al comando: sapeva comandare, sapeva prendere decisioni e mantenerle.

Nell'aprile 1945 il colonnello Martinoni comanda un grosso reggimento ad hoc, dislocato nel Mendrisiotto e nel Luganese, a protezione della frontiera sud. Dipendono da lui 3.000 uomini con il compito di vigilare lungo molti chilometri la frontiera della Confederazione e di evitare sconfinamenti e qualunque altra minaccia al territorio nazionale negli ultimi giorni di guerra. La fine imminente del regime nazifascista fa temere colpi di mano e pericoli dell'ultimo momento anche per la frontiera svizzera.

La sera del 27 aprile 1945 una colonna di 250-300 soldati tedeschi giunge alla frontiera di Chiasso. Non vogliono arrendersi agli americani, ormai avvistati nei dintorni di Como. Chiedono di venir internati in Svizzera ma il Consiglio federale rifiuta l'internamento e respinge i tedeschi. Questi si accampano a ridosso della frontiera, seguiti da una colonna di camion carichi di materiale ed esplosivi. Di fronte al rifiuto, minacciano di entrare con la forza. Martinoni è al suo posto di comando a Massagno. Alle 22.00 da Lucerna il comandante il III corpo d'armata, colonnello comandante di corpo Constam, ordina a Martinoni di prendere in mano la situazione a Chiasso e di rinforzare la frontiera.

Al suo arrivo a Chiasso, Martinoni trova la città nel caos. Di fronte alla minaccia tedesca di entrare con le armi, d'intesa con le autorità civili Martinoni fa evacuare una parte della città a ridosso della frontiera e contemporaneamente crea un nuovo dispositivo di difesa, capace di resistere all'eventuale attacco tedesco. L'ipotesi naturalmente è drammatica, lo scontro sarebbe molto sanguinoso. Martinoni si prepara puntigliosamente al peggio, ma farà di tutto per evitare che ciò accada.

La mattina del 28 propone a Berna di disarmare i tedeschi e lasciarli entrare. Risposta negativa. Nella notte gli americani hanno occupato Como e si apprestano a raggiungere il confine. Martinoni



58. Tedeschi, guardie di frontiera svizzere e italiane, funzionari a Chiasso il 27 aprile 1945

chiede l'autorizzazione di mandare qualcuno a parlamentare con gli americani, prima che questi si muovano per raggiungere la frontiera. Si prepara una jeep con due ufficiali. All'ultimo momento vi sale anche lui, ritenendo necessaria la presenza di un ufficiale del suo grado. L'iniziativa ha buon esito.

Il comando del 13° reggimento della 1a divisione corazzata americana, sentito Martinoni, incarica il maggiore Joseph Mc Divitt di occuparsi della vicenda. Si forma una colonna di mezzi corazzati americani, che verrà poi prudentemente fermata prima di Ponte Chiasso. Martinoni e Mc Divitt vanno a parlamentare con i tedeschi. Alla fine questi accettano di deporre le armi e di arrendersi agli americani che li riportano a Como prigionieri. Tutti sono soddisfatti. Martinoni si congeda da Mc Divitt e rientra in Svizzera.

Ma appena comunica per telefono il buon esito dell'operazione al suo superiore a Lucerna, viene aspramente rimproverato ed esautorato dal comando del reggimento, accusato di aver abbandonato senza giustificazione il suo posto di comando. L'indomani 1.500 uomini di truppa ticinesi verranno spostati dalle frontiere e sostituiti da truppa svizzero-tedesca ritenuta più affidabile. Martinoni ricorrerà al generale Guisan contro tali decisioni, ma il suo ricorso verrà respinto. Finirà la carriera con compiti amministrativi, senza più il comando diretto della truppa.

2. Nuove testimonianze e nuove acquisizioni

Il «caso Martinoni» era già stato ricostruito molte volte e nel 1995 la riabilitazione dell'ufficiale era stata addirittura chiesta al Dipartimento militare federale, senza però ottenere alcuna. L'inchiesta curata per la RTSI ha potuto avvalersi di nuove testimonianze che hanno consentito di precisare diversi punti fino ad allora poco chiari. Due le testimonianze inedite più importanti: la prima quella dello stesso maggiore Joseph Mc Divitt, ritrovato a Los Angeles novantenne, commosso per poter contribuire alla pubblica riabilitazione di Martinoni; la seconda quella di Cesare Boldini, ex partigiano comasco.

a) L'origine della vicenda e il rifiuto dei tedeschi di arrendersi agli americani

Le ricostruzioni finora non chiarivano come e perché i tedeschi erano arrivati a Ponte Chiasso. E per quale motivo insistevano tanto nel voler entrare in Svizzera. I due punti si sono potuti finalmente chiariti. Testimonianza dell'ex partigiano comasco Cesare Boldini:

A Como, in via Mentana, aveva sede uno dei comandi tedeschi della Lombardia. Non era in un palazzo qualsiasi, i tedeschi avevano requisito la centrale telefonica di Como e vi avevano installato il loro comando. Si trattava del palazzo della Stipel, così si chiamava allora la società che gestiva i



59. Prime trattative fra tedeschi e truppe svizzere di rinforzo, Chiasso, 27 aprile 1945

telefoni in Italia e che nel dopoguerra sarebbe diventata la Sip. L'iniziativa di agire venne da Torino, alla sede centrale della Stipel. Io ero stato un loro impiegato e si sapeva il ruolo che avevo a Como nel movimento partigiano. Mi contattarono perché avevano paura che i tedeschi prima di andarsene potessero manomettere la centrale telefonica lasciando la città per molto tempo senza collegamenti telefonici. Dopo 5 anni di guerra non si trovava un pezzo di ricambio, la centrale sarebbe rimasta zoppa a lungo. Mi recai quindi al comando tedesco, cercai il comandante e gli feci la mia proposta: «arrendetevi». Fu un gesto da incosciente; quando ormai quella parola mi era scappata, mi resi conto di essere di fronte a un uomo che bastava schiacciasse un bottone per farmi portare via. E invece il comandante tedesco, un capitano di vascello del Genio delle comunicazioni, accettò il colloquio. Era la fine della guerra, la situazione portava a fare cose illogiche anche a uno come lui. Vide in me una via d'uscita. Anche loro cercavano di capire cosa fare. Gli dissi che potevano andare in Svizzera e che fino a Chiasso sarebbero arrivati senza problemi. Sulle prime tergiversò, mi disse che la loro intenzione era di andare in Valtellina e di lì in Germania. Gli risposi che per la Valtellina nessuno poteva garantire nulla. Ma se avessero deciso di andare a Chiasso avremmo potuto accompagnarli evitando qualsiasi attentato. E alla frontiera gli svizzeri li avrebbero disarmati e accolti. In realtà gli feci il bidone perché noi sapevamo da ufficiali svizzeri che le cose non erano così facili e che ben difficilmente le autorità svizzere avrebbero accettato di internare dei soldati tedeschi. Ciò che ci importava era solo che i tedeschi si allontanassero dalla centrale dei telefoni e da Como. E così abbiamo fatto il nostro accordo coi comandanti germanici e verso le 18.30 siamo partiti. Io mi davo le arie di un «Buffalo Bill», ma avevo solo una pistola senza percussore. Negli anni ho ripensato molte volte a questo episodio. Era stato fatto da incoscienti, noi eravamo in quattro. Non si va via con centinaia di tedeschi armati fino ai denti senza niente in mano. Arrivati a Ponte Chiasso, dopo un po' con la scusa di un compagno ferito noi ce ne siamo andati. E siamo andati incontro agli americani.

Testimonianza dell'ex maggiore Joseph Mc Divitt:

Ottenuto l'incarico dal mio comandante seguì Martinoni a Ponte Chiasso, dove trovai un grosso contingente tedesco, disciplinato e molto armato. Capii che bisognava agire in fretta. I tedeschi mi dissero che volevano entrare in Svizzera e non volevano essere fatti prigionieri dagli americani perché temevano di venir mandati in Russia, in Siberia, dove di sicuro li avrebbero fatti fuori. Sentire questa storia per me fu come sentire una favola, una cosa fantasiosa e impossibile. Era la storiella che raccontava il comando tedesco per far combattere fino alla fine. Mi impegnai come ufficiale americano, garantendogli che ciò non sarebbe mai successo. Martinoni mi aiutò a convincerli. Credo che avrebbe potuto succedere un incidente molto grave. I tedeschi erano pesantemente armati e non ne volevano assolutamente sapere di finire in Russia. Erano molto agitati.

b) Il ruolo di Martinoni nella trattativa

Martinoni ha avuto i suoi detrattori. Qualcuno dubitò che il merito del buon esito della vicenda fosse da attribuire a lui, oppure che si sarebbe comunque conclusa positivamente. Si ritenne addirittura che il colonnello avesse agito per vanità, per smania di protagonismo.

Il maggiore Mc Divitt, che aveva lasciato Martinoni tra gli applausi della folla di Chiasso dopo la conclusione positiva della trattativa, era stato rimpatriato negli Stati Uniti poche settimane più tardi, senza sapere di come Martinoni fosse caduto in disgrazia. Lo venne a sapere molti anni dopo, rammaricandosi di non poter fare nulla a suo favore.

Nel 2005, quando lo abbiamo rintracciato a Los Angeles, ha pianto al telefono dicendo che avrebbe fatto qualunque cosa per riabilitare l'onore di Martinoni. Da allora, benché novantenne, è stato due volte in Ticino, partecipando alle diverse celebrazioni dei fatti di Chiasso e testimoniando ogni volta a favore del colonnello ticinese:

Martinoni era un ufficiale e un uomo molto responsabile, perfettamente cosciente dei suoi compiti e di quanto ci si aspettava da lui. Quel giorno decise di andare a Como e di venire a cercarci perché ritenne a ragione che era l'unica cosa da fare. Restare impassibili in attesa degli avvenimenti avrebbe solo aggravato la situazione. Sia che i tedeschi avessero forzato la frontiera svizzera, sia che noi avessimo raggiunto il confine in forze e con truppa pronta a combattere per far prigionieri i tedeschi. Nei due casi avremmo avuto uno scontro inutile e un ultimo assurdo spargimento di sangue. Martinoni invece agì con saggezza e prudenza. Mi invitò a fermare la colonna dei nostri autoblindo a Monte Olimpino e assieme raggiungemmo i tedeschi. Nella trattativa mi aiutò molto. La sua presenza contribuì a tranquillizzare i tedeschi e a convincerli ad arrendersi. La nostra collaborazione durò solo pochi minuti ma ebbi la netta sensazione di essere di fronte a un uomo e a un soldato che meritava la responsabilità che gli era stata affidata. Non cercava in nessun modo il proprio tornaconto. Voleva risolvere pacificamente quella situazione, perché riteneva che ciò costituisse un pericolo per il territorio e la popolazione svizzera della cui sicurezza era responsabile.

Roberto Carugo, colonnello a riposo, ufficiale sotto Martinoni:

Mario Martinoni era un ottimo ufficiale, si può dire sotto tutti i punti di vista. Era molto duro, molto esigente e aveva anche qualche difetto, però era un ufficiale di cui i soldati dicevano che con lui sarebbero andati anche in guerra. Era questo ciò che distingueva gli ufficiali bravi da quelli semplicemente duri... Quelli come Martinoni erano ufficiali che sapevano comandare, decisi, avevano una valutazione rapidissima delle situazioni ed erano di

esempio davanti alla truppa. Domandavano molto, ma pagavano anche di persona. Questo era il carattere che li differenziava dagli altri. Un altro comandante al suo posto ci avrebbe pensato su un paio d'ore, avrebbe chiesto consiglio e sarebbe rimasto lì in attesa degli eventi. Martinoni aveva un gran temperamento e ha giudicato la situazione veramente pericolosa e che bisognava agire in fretta e ha preso questa decisione. Sicuramente non agì per vanità o per protagonismo. Ne sono certo. Lui ha ritenuto la situazione veramente pericolosa e tale da richiedere questo intervento. Martinoni non era il tipo che andava a cercare allori a destra e a manca.

3. *Un giudizio sulla vicenda*

A più di 60 anni dai fatti è possibile un giudizio definitivo e condiviso sul «caso Martinoni»? Probabilmente no. Nonostante la mentalità odierna, sicuramente più incline ad accettare le ragioni di un'iniziativa personale e di tipo «umanitario», la logica militare resta incentrata sul concetto di disciplina e obbedienza agli ordini. E il gesto di Martinoni ancora oggi costituisce un «problema» per un'istituzione fondata su un rigoroso ordine gerarchico come l'Esercito.

Lo si nota facilmente a ogni convegno e a ogni ricorrenza dedicati a questo episodio, quando se ne chiede conto al rappresentante dell'autorità militare. Si vorrebbe poter dire liberamente che Martinoni fece bene ad agire come agì e che chi non lo capì sbagliò, ma non ci si riesce. Si cerca la quadratura del cerchio, tra il rispetto



60. Militi della *Grenzschutz* germanica ammessi in territorio svizzero, Chiasso, 27 aprile 1945



61. L'auto del colonnello Mario Martinoni addobbata con la bandiera svizzera per raggiungere Como, 28 aprile 1945

per il gesto di Martinoni e la giustificazione di chi lo ha disapprovato e non poteva che disapprovarlo, perché effettuato contravvenendo a un ordine. Si nota talora dell'imbarazzo, si ottengono talaltra risposte originali e interessanti.

Non ebbero dubbi su come interpretare i fatti, nell'aprile 1945, gli ufficiali e i soldati di Martinoni, i quali dopo il suo allontanamento fecero di tutto per esprimergli la loro solidarietà e la totale disapprovazione per le decisioni prese nei suoi e nei loro confronti. Nel «fondo Martinoni» si trovano moltissime lettere di solidarietà di soldati, ufficiali, municipi, semplici cittadini e persone più in vista. La disavventura di Martinoni aveva scandalizzato molti. L'umiliazione subita era ritenuta fuori luogo e ingiustificata.

Il fatto poi che Martinoni non fosse stato formalmente punito ma solo rimosso per ragioni mediche, dopo essere stato aspramente rimproverato, è un (comodo) motivo che formalmente esclude la strada della riabilitazione. Lo ha confermato nel 2006, a un convegno in val Morobbia, il colonnello Franco Valli, allora presidente della Società ticinese degli ufficiali: «la decisione del superiore di allora, il col cdt corpo Constam, la rimozione per stress nervoso, prelude l'accesso ad un processo di riabilitazione, poiché, ufficialmente, l'operato e il comportamento di Martinoni non furono sanzionati».

Che il «caso Martinoni» susciti ancora oggi disagio lo ha testimoniato Giancarlo Maretti, già membro di comitato dell'Associazione sottoufficiali ticinesi: l'Associazione qualche anno fa rinunciò a organiz-

zare una giornata di studio su Mario Martinoni perché ciò avrebbe potuto nuocere alla figura del generale Guisan che ne respinse il ricorso.

Pur riconoscendo il merito della sua azione (come ha fatto e con affetto il colonnello Franco Valli) l'istituzione militare è reticente ad approvare senza riserve il suo gesto. Anzi, è impossibilitata, visto che l'ordine impartitogli dal suo superiore era quello di restare al suo posto.

Una risposta interessante l'ha data Jürg Stüssi, colonnello e direttore della Biblioteca militare di Berna, che nel «caso Martinoni» riconosce una tragedia, nel senso greco del termine, dove i due contendenti hanno entrambi ragione e torto assieme: «Sono disposto a dire che il gesto di Martinoni è stato mal considerato all'epoca, ma non posso non vedere le considerazioni militari e di ordine disciplinare che stavano dietro la decisione del cdt di corpo Constam».

Un ultimo elemento interessante l'ha rilevato Dominic M. Pedrazzini, storico del Dipartimento militare federale, in un articolo sul «caso Martinoni» pubblicato sulla «Revue Militaire Suisse» nel 2005. Pedrazzini ricorda come nell'Impero asburgico, poi austro-ungarico, la massima decorazione militare al valore, la più prestigiosa, era l'Ordine militare di Maria Teresa, istituito nel 1757 «per ricompensare gli atti militari di successo [...] in cui l'ufficiale abbia agito di propria iniziativa o abbia disatteso ad un ordine superiore per una più nobile causa».



62. Disarmo della truppa germanica, Chiasso, 28 aprile 1945



63. Dopo la resa del reparto tedesco su suolo italiano, il maggiore Joseph Mc Divitt e il colonnello Mario Martinoni si salutano. Non si rivedranno mai più. Da lì a poco, Martinoni rientrerà in Svizzera, comunicherà l'esito della missione al comando di corpo d'armata a Lucerna e inizierà il suo dramma personale

L'onorificenza favorì il diffondersi della fama di eroi che pur contravvenendo agli ordini si distinguevano per valore e prodezza della propria iniziativa. Non c'è dubbio che il «caso Martinoni» sarebbe rientrato perfettamente nella casistica dell'Ordine militare di Maria Teresa e che le motivazioni militari e umanitarie del suo gesto gli avrebbero meritato l'onorificenza. Ma si tratta di uno spirito e di una mentalità lontane dalla logica che regnava nell'Esercito svizzero di allora. E soprattutto lontanissimo dal temperamento e dalla personalità del superiore diretto di Martinoni, il cdt di corpo Constam, terrore di soldati e ufficiali, la cui reazione decretò la condanna del ticinese.

Infine, nel 2007, il comune di Minusio con un bel gesto ha voluto ricordare il suo illustre concittadino affiggendo una targa sulla casa natale alla presenza significativa di Luigi Pedrazzini, capo del Dipartimento militare del Cantone Ticino. L'iscrizione sulla targa dice: «Mario Martinoni: nell'ora della minaccia, per evitare ulteriore spargimento di sangue, la sua coscienza di soldato gli dettò l'agire».

La mano che ha scritto queste righe è probabilmente quella di un militare. Che sia stata la sua coscienza di soldato o quella di uomo a farlo agire, è naturalmente opinabile.

In Martinoni le due realtà, la profonda umanità e il senso del dovere e della responsabilità tipiche di un militare, convivevano pacificamente e si compenetravano, accanto ai suoi limiti e difetti. Uomo deciso e tutto d'un pezzo, e per questo ammirato dai suoi subordinati, seppe perdonare ma, come disse lui stesso, non seppe dimenticare l'affronto ingiustamente subito. Morì nel 1982, attorniato da una premurosa e attenta famiglia.

Bibliografia essenziale

F. GALLINO, *Cinquanta e un giorno di frontiera con il battaglione di copertura - Mobilitazione 1939*, Lugano 1997

P. GROSSI, *I drammatici «fatti» alla frontiera di Chiasso*, «Rivista militare della Svizzera Italiana», LI (1979), 4, pp. 368-377

D. M. PEDRAZZINI, *Le sang epargné ou l'audace du colonel Mario Martinoni*, «Revue Militaire Suisse», CL (2005), 4/5, pp. 49-53

R. ROSSELLO, *Nuove testimonianze sul caso Martinoni, Chiasso 1945*, «Rivista militare della Svizzera Italiana», LXXVIII (2006), 5, pp. 30-31

F. VALLI, *Mario Martinoni, uomo, soldato e comandante*, «Rivista militare della Svizzera Italiana», LXXVIII (2006), 5, pp. 32-33

Crediti fotografici

- III. 1, 2, 3, 4, 5 e 6: P. Macaluso, *Liberali antifascisti. Storia del Partito Liberale Radicale Democratico Ticinese*, Locarno 2004
- III. 7 e 11: *Atlante enciclopedico Touring. Vol. 5 - Storia moderna e contemporanea*, Milano 1990
- III. 8, 9 e 10: Archivio privato Remo Lardi, Minusio
- III. 12 e 13: G. Kreis, *La Svizzera, storia di un successo?*, Locarno 1999
- III. 14: *Dal Ridotto all'apertura. La Svizzera dal 1940 al 1949*, Losanna 1998
- III. 15, 16, 17 e 18: S. Pezzoli, *Locarno e dintorni negli anni di guerra*, Locarno 2000
- III. 19, 20 e 24: Archivio privato Remigio Ratti, Lugano
- III. 21: R. Ratti, *Les relations commerciales européennes à travers les Alpes: l'espace de marché du St-Gothard*, 1982
- III. 22 e 23: G. Forster, *Der Eisenbahntransit durch die Schweiz (1939-1945)*, Zürich 2001
- III. 25, 26, 27, 28 e 29: Archivio di Stato, Bellinzona, *fondo Christian Schiefer*

- III. 30: B. Soldini, *Uomini da soma. Contrabbando di fatica alla frontiera tra Italia e Svizzera 1943-1948. Gli anni del riso*, Lugano 1985
- III. 31, 32, 33, 34 e 35: R. Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna / Lugano 1993
- III. 36, 37, 38, 39, 40 e 41: Archivio Storico Diocesano, Lugano, *fondo Camponovo*
- III. 42: L. Saltini, *Il viaggiatore della parola. G. B. Angioletti (1896-1961)*, Losone 2007
- III. 43: *Arminio Janner 1886-1949. Gedenkworte seiner Freunde und Schüler*, Basel 1950
- III. 44: «Cenobio», 1994, n. 1
- III. 45: *Ticino 1940-1945. Arte e cultura di una nuova generazione*, a cura di S. Soldini, Mendrisio 2001
- III. 46: S. Martinoli, *L'architettura nel Ticino del primo Novecento. Tradizione e modernità*, Bellinzona 2008
- III. 47: «Radioprogramma», IX, 22 febbraio 1941, n. 9
- III. 48: Archivio della Radio della Svizzera Italiana, Lugano
- III. 49 e 50: Archivio storico della Città, Lugano, *fondo Vicari*
- III. 51: «Radioprogramma», V, 18 settembre 1937, n. 38

- III. 53, 54 e 55: M. Waibel, *1945. Kapitulation in Norditalien. Originalbericht des Vermittlers*, Basel / Frankfurt a. M. 1981
- III. 56: «Basler Zeitung», 22 giugno 1997
- III. 57, 58, 59, 60, 61, 62 e 63: Archivio di Stato, Bellinzona, *fondo Mario Martinoni*

Gli autori

Adriano Bazzocco

Laureato in storia all'Università di Zurigo, ricercatore associato del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'USI, traduttore presso l'amministrazione federale a Berna. Ha pubblicato in riviste scientifiche articoli sui profughi in fuga dal fascismo italiano e sul contrabbando. Lavora a una tesi di dottorato sulla storia sociale del contrabbando alla frontiera tra Italia e Svizzera e a uno studio sostenuto da una borsa di ricerca del Cantone Ticino sulla censura nella pubblicistica di lingua italiana in Svizzera durante la Seconda guerra mondiale.

Renata Brogгинi

Già insegnante, svolge ricerche sugli italiani in Svizzera nella Seconda guerra mondiale. Oltre a diversi saggi e articoli, ha pubblicato *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945* (Lugano e Bologna 1993); *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945* (Milano 1998), poi *Frontier of Hope. Jews from Italy seek refuge in Switzerland 1943-1945* (Milano 2003); *Eugenio Balzan 1874-1953. Una vita per il «Corriere», un progetto per l'umanità* (Milano 2001), e *Eugenio Balzan 1874-1953 - A Biography* (Milano 2007); *Passaggio in Svizzera. L'anno nascosto di Indro Montanelli* (Milano 2007).

Pompeo Macaluso

Laureato con una tesi sulla nascita del Partito socialista italiano, ha conseguito il dottorato in storia presso l'Università di Ginevra. Insieme ad alcuni saggi, è autore di *Storia del Partito Socialista Autonomo* (Locarno 1997) e di *Liberale antifascisti. Storia del Partito liberale democratico ticinese* (Locarno 2004). Ha lavorato a più riprese con il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Orazio Martinetti

Laureato in storia, filosofia politica e letteratura italiana all'Università di Basilea, è attualmente giornalista radiofonico (ReteDue). Si occupa di storia socio-economica e di storia delle idee. Da ultimo ha pubblicato *La matrigna e il monello. Confederazione e Ticino tra dialogo e silenzi* (Locarno 2001).

Carlo Piccardi

Musicologo. Dal 1968 al 2004 attivo presso la RTSI. Ha pubblicato saggi su aspetti della musica del '600 (Gesualdo di Venosa), dell'800 (Classicismo viennese, Rivoluzione francese, Biedermeier, Decadentismo, opera italiana) e del '900 (Futurismo, opera tedesca degli anni '20, Dodecafonìa, musica cinematografica, Gershwin), nonché sulla musica nella Svizzera italiana tra cui *Un'immagine musicale del Ticino* (Lugano e Milano 2005). Fa parte della redazione delle riviste «Musica/Realtà» e «AAA - TAC (Acoustical Arts and Artifacts - Technology, Aesthetics, Communications)».

Remigio Ratti

Economista, studi a Friburgo, Trieste e Leeds. Professore titolare all'Università di Friburgo. Attualmente è attivo nei corsi biennali di Master «Territorialité et développement régional» (UNIFR) e «Globalisation et régionalisation» (EPFL) ed è docente di Economia e Istituzioni all'USI. È stato consigliere nazionale e direttore della RTSI. Tra le sue ricerche, sovente interdisciplinari: economia e identità, teoria e pratica della cooperazione transfrontaliera, i trasporti internazionali di transito, innovazione e territorialità. Tra le pubblicazioni, *Leggere la Svizzera* (Lugano 2005).

Ruben Rossello

Giornalista e documentarista presso la Televisione Svizzera. Autore di numerose inchieste e documentari. Nel 2005 ha realizzato il documentario sul «Caso Martinoni», la vicenda del colonnello allontanato dal comando dopo aver evitato un ultimo scontro tra americani e tedeschi nell'aprile 1945 a ridosso della frontiera di Chiasso. Il filmato ha ricevuto il premio dell'Associazione Ticinese dei Giornalisti quale migliore inchiesta televisiva per il biennio 2005-'06.

Silvia Sartorio

Laureata in lettere all'Università degli Studi di Milano, con indirizzo in storia contemporanea. Ha approfondito lo studio sull'azione della Chiesa ticinese nei confronti dei rifugiati durante la Seconda guerra mondiale. Ha pubblicato: *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1946)* (Locarno 2007).

Marino Viganò

Diplomato in scienze politiche all'Università Cattolica a Milano, specializzato alla Società italiana per l'organizzazione internazionale, dottorato in storia militare a Padova, è ricercatore associato del Laboratorio di Storia delle Alpi dell'USI. Sul tema del corso della «Carlo Cattaneo» ha pubblicato fra l'altro: *Nella seconda guerra mondiale: ombre e luci*, in *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, a cura di Raffaello Ceschi (Bellinzona 1998), e, con Renata Broggin, *I sentieri della memoria nel Locarnese. Tra Svizzera e Italia 1939-1945* (Locarno 2004). Ha curato, con Dominic M. Pedrazzini, «*Operation Sunrise*». *Atti del convegno internazionale* (Lugano 2006).

Stephan Winkler

Collaboratore dell'Archivio di Storia Contemporanea al Politecnico di Zurigo nel 1984-'87, dottorato in storia all'Università di Basilea, entrato nel 1990 al Dipartimento degli affari esteri a Berna, è stato in missione in Nigeria, Brasile, Francia. Pubblicazioni principali: *Die Schweiz und das geteilte Italien. Bilaterale Beziehungen in einer Umbruchphase 1943-1945* (Basel e Frankfurt am Main 1992); *La diplomazia svizzera di fronte all'Italia occupata e divisa, in Italia e Svizzera 1943/45: relazioni diplomatiche, emigrazione politica, rapporti culturali. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Roma 1996); *Das besetzte Italien: Der Schauplatz der «Operation Sunrise»*, in «*Operation Sunrise*». *Atti del convegno internazionale* (Lugano 2006).

Indice dei nomi di persona

A

ab Egg, André, 85, 87
Aga-Rossi, Elena, 191, 195-196,
198, 201
Agliati, Mario, 161, 177
Aguet, William, 176
Agustoni, Mario, 24
Alberti, Francesco, 27
Alperowitz, Gar, 189
Alvaro, Corrado, 150
Amadini, Maria, 175
Ambrosetti, Flavio, 167-168
Ambrosoli, Luigi, 131
Amman, Hektor, 47
«Andersen, Lale», ved. Wilke,
Liselott
Andina, Ferdinando, 124
Angioletti, Giovan Battista, 139,
150-153, 157-158, 169
Ansermet, Ernest, 165, 176
Antognini, Antonio, 25, 42, 51-52,
55, 58, 65, 118
Antognini, Isidoro, 25, 49
Apollonio, Mario, 169
Armstrong, Louis, 166
Artom, Vittorio, 122

B

Bacchelli, Riccardo, 150, 169
Bach, Johann Sebastian, 173
Backhaus, Wilhelm, 176
Badoglio, Pietro, 39, 91
Barchi, Piero, 20
Barrès, Maurice, 136
Barzizza, Pippo, 175
Battaglini, Carlo, 20
Bazzi, Giovanni, 30
Bazzocco, Adriano, 49, 59, 89, 99,
221
Beethoven, Ludwig van, 173
Bellinelli, Eros, 158
Beretta, Camillo, 52
Beretta, Emilio Maria, 157
Bermanis, Simons, 172
Bernac, Pierre, 165
Bernasconi, Anita, 119
Bernasconi, Pino, 23, 150, 152,
155, 157-158
Bernasconi, Tina, 167
Bertoni, Brenno, 24-25, 135, 139
Bertoni, Giulio, 169
Bettelini, Arnaldo, 135
Bianchi, Emilio, 169

Bianchi, Gianfranco, 131
Bianconi, Piero, 141-143, 152
Biucchi, Basilio, 52, 143, 148-149,
152, 157-159
Blesio, Francesco, 29
Bloch, Ernest, 171
Bo, Carlo, 169
Boffa, Amedeo, 52
Boldini, Cesare, 208
Bolla, Arnaldo, 24-25
Bolla, Ferruccio, 25
Bolla, Fulvio, 23, 25, 30, 109, 113,
118
Bolla, Plinio, 24, 114
Bologna, Paolo, 131
Bolzani, Antonio, 40, 115, 118
Bonalumi, Giovanni, 161
Bonanomi, Achille, 125
Bonfanti, Giosuè, 169
Bonjour, Edgar, 194
Bonstetten, Karl Viktor von, 136
Bontempelli, Massimo, 150, 169
Borella, Francesco, 28
Borellini, Anna, 175
Borlenghi, Aldo, 169
Bossi, Bixio, 23-25, 30
Bourgeois, Daniel, 47
Brecht, Bertolt, 166, 173
Breitman, Richard, 196
Brenni, Franco, 46
Britten, Benjamin, 165
Brocchi, Virgilio, 169
Broggini, Renata, 31, 91, 103, 115,
131, 218, 221, 223

Burckhardt, Alfons, 201
Burnier, Edmond, 108-109
Bustelli, Guido, 43
Busti, Mario, 129

C

Caizzi, Bruno, 22
Calgari, Guido, 135, 139-141, 145,
149, 151-152, 159, 165
Calgari Intra, Fiorenza, 161
Calò, Romano, 165
Calogero, Guido, 169
Camponovo, Felice, 124, 126-129
Canali, Mauro, 30
Canevascini, Guglielmo, 18-19, 25,
28-30, 65, 109, 113, 117-118,
121
Cantini, Claude, 115
Cantoreggi, Iva, 119
Carazzetti, Riccardo, 131
Cardarelli, Vincenzo, 150
Caretti, Lanfranco, 169
Carlioni, don, 124
Carminati, Vito, 151
Carrà, Carlo, 169
Carugo, Roberto, 210
Casella, Alfredo, 165
Casella, Leopoldo, 172, 175
Casey, William, 196
Castagnola, Raffaella, 161
Castelbolognesi, Franco, 122
Castelnuovo-Tedesco, Mario, 165
Catalani, Alfredo, 171
Cavadini, Adriano, 11

Caverzasio, Bernardo, 20
Cecchi, Emilio, 150
Celio, Enrico, 17, 21, 25-26, 159
Celio, Nello, 25
Cerutti, Mauro, 31
Ceschi, Raffaello, 31, 73, 161, 177, 223
Chevallaz, Georges-André, 47
Chiappini, Rudy, 161
Chiara, Piero, 131
Chiattoni, Mario, 140, 156
Chiesa, Francesco, 135, 146, 151-152, 156-157, 159, 175
Chiesa, Pietro, 157
Churchill, Winston, 192
Ciano, Galeazzo, 36
Codioli, Pierre, 161
Colzani, Ettore, 169
Constam, Herbert, 206, 214
Contini, Gianfranco, 150, 152, 155, 157-158
Corena, Fernando, 172
Corradini, Enrico, 136
Cortella, Corrado, 124
Corty, Jean, 157
Costa, Stefan, 195
Cotti, Carlo, 157
Croce, Benedetto, 139, 149, 169

D

Dainelli, Giotto, 169
D'Albert, Eugen, 171
Dal Negro, Francesco, 87
D'Annunzio, Gabriele, 136
Deakin, Frederick William, 192

De Coulon, Claude, 168
De Filippis, Alberto, 20, 119
De Landi, Margherita, 172
Del Pietro, Luigi, 117-118, 123
De Maria, Augusto, 52
de Reynold, Gonzague, 136, 138-139, 159
De Robertis, Giuseppe, 169
de Ruggiero, Guido, 169
Devoto, Giacomo, 169
Di Nolfo, Ennio, 196
Dollmann, Eugen, 192, 197, 201
Donadio, Attilio, 168
Dosi, Davide, 31
Dulles, Allen Welsh, 29, 181, 183-186, 188-193, 195-199, 201
Duttweiler, Gottlieb, 79
Duverger, Maurice, 15

E

Eastwood, Maggi, 198
Einaudi, Luigi, 98
Eisenmann, Will, 172
Elam, Shraga, 198
Eldersveld, Samuel, 15
Eliscu, William K., 186
Ellington, Edward Kennedy «Duke», 167
Ellwood, David W., 196
Etter, Philipp, 137-138, 144, 159
Ettinger, Max, 172

F

Fabbri, Carlo, 121
Farago, Ladislas, 185

Farinelli, Arturo, 169
Favre, Jean Gene, 168
Ferrari, Andrea,
Ferrari, Erminio, 99
Ferrario, Gerolamo, 30, 40, 118
Filipello, Arnaldo, 170, 175
Filippini, Felice, 151, 157-158, 167,
172
Filogamo, Nunzio, 175
Finkbohner, Walter, 87
Fisher, Ernest F. Jr., 200
Flora, Francesco, 169
Foglia, Giuseppe, 156-157
Fonjallaz, Arthur, 26
Formichi, Carlo, 169
Forni, Emilio, 17, 25, 109
Forster, Gilles, 73, 87, 217
Frech, Stefan, 73
Frigerio, Vittore, 30
Fuhrer, Hans-Rudolf, 199
Fumagalli, Paolo, 158

G

Galeati, Giuseppe, 165
Galli, Antonio, 20-21
Galli, Brenno, 22, 25, 30
Galliera, Alceo, 175
Gallino, Franco, 215
Gandolla, Alberto, 131
Garobbio, Aurelio, 36, 39, 45, 47
Gatti, Giovanni, 27
Gavrilov, Victor A., 199
Gees, Thomas, 73
Gemelli, Agostino, 169

Genasci, Pasquale, 31
Gentile, Emilio, 154
Gerardi, Dario, 198
Gershwin, George, 222
Gesualdo di Venosa, 222
Gianola, Angelo, 110
Gilardoni, Virgilio, 143-144, 146,
149, 159
Ginella, Noello, 119
Giudici, Cesare Augusto, 17
Goda, Norman J. W., 196
Gonzato, Guido, 157
Gorni, Olindo, 29
Gotthelf, Jeremias, 166
Grassi, Elvezio, 175
Grimm, Robert, 135, 138
Grose, Peter, 192
Grossi, Plinio, 215
Guglielmetti, Giulio, 20
Guglielmoni, Sergio, 20
Guisan, Henri, 39, 137, 192, 207,
213

H

Haller, Albrecht von, 136
Hassell, Agostino von, 192
Hauptmann, Gerhardt, 170
Heberlein, Regine I., 186, 191, 201
Heideking, Jürgen, 189, 198
Hesse, Hermann, 170, 173
Himmler, Heinrich, 181, 183
Hindemith, Paul, 165
Hitler, Adolf, 26, 64, 135-136, 138,
146, 182-183, 189, 194
Honegger, Arthur, 165, 176

Huber, Kurt, 47
Huber, Max, 123
Huber, Rodolfo, 131
Husmann, Max, 187-188

I

Invernizzi, Dino, 177
Isella, Dante, 161

J

Janner, Adolfo, 118
Janner, Arminio, 135, 139, 143,
145-147, 152-154
Jelmini, Angelo, 119-123
Jenni, Adolfo, 158

K

Kent, Sherman, 189
Kesselring, Albert, 182, 188, 199
Kimche, Jon, 192
Kirchheimer, Otto, 20
Klinkhammer, Lutz, 201
Klose, Friedrich, 171
Kodály, Zoltán, 165
Kreis, Georg, 59, 195, 201, 217
Krenek, Ernst, 165
Kropf, Blaise, 73
Kurz, Hans-Rudolf, 47, 194-195

L

Lanfranchi, Ferruccio, 131, 185-
186, 192, 201
Lang, Jochen von, 194, 196
Lange, Peter, 20

Lardi, Remo, 217
La Rosa-Parodi, Armando, 175
Laur, Ernst, 135
Leber, Alfredo, 26, 118, 123
Leoncavallo, Ruggiero, 171
Lepori, Giuseppe, 25, 30, 109, 113,
121, 151, 159
Lepori, Mimi, 131
Lepori, Pierre, 161, 177
Levi, Mario Giacomo, 122
Liebermann, Rolf, 172-173
Lingen, Kerstin von, 191, 198-199,
201
Loehrer, Edwin, 164, 172, 175
Lo Gatto, Ettore, 169
Lorenzetti, Luigi, 99
Luchessa, Christian, 31, 115
Ludwig, Carl, 115
Lugli, Bruno, 29
Luvini, Gastone, 22-24

M

Macaluso, Pompeo, 15, 29, 31,
217, 221
MacRae, Sigrid, 192
Maffettone, Sebastiano, 23
Maggi, Ovidio, 97
Maggini, Carlo, 24-25
Magistrati, Massimo, 121
Malaparte, Curzio, 169
Mandelli, Massimo, 99
Mantegazzi, Giovan Battista, 140
Marcionetti, Isidoro, 125, 131
Maretti, Giancarlo, 212
Marioni, Mario, 157

Martignoni, Angiolo, 17, 26, 28, 109
Martin, Frank, 165
Martinetti, Orazio, 135, 222
Martinoli, Simona, 161, 218
Martinoni, Mario, 203-208, 210-215
Martinoni, Renato, 161
Mascagni, Pietro, 174
Masina, Francesco, 118
Mauch, Christof, 189, 198
Maurras, Charles, 136
Mäusli, Theo, 177
Mazza, Cesare, 20
Mazzucconi, Natale, 141
Mc Divitt, Joseph, 207-210, 214
Meier, Martin, 73
Meier Camponovo, Silvia, 177
Mengelberg, Willem, 175
Michels, Roberto, 15
Migliori, Giovan Battista, 121, 131
Milhaud, Darius, 165
Moglia, Mario, 157
Mondadori, Arnoldo, 169
Montale, Eugenio, 150-152, 169
Morganti, Riccardo, 125
Morlino, Leonardo, 19
Morris, Eric, 200
Mosch, Ulrich, 177
Mosse, George, 154
Motta, Giuseppe, 17, 21, 25, 49, 159
Mozart, Wolfgang Amadeus, 173
Müller, Rolf-Dieter, 200
Musso, Carlo, 131

Mussolini, Benito, 26, 30, 33, 36, 45-46, 64, 78, 91, 103, 105, 109, 135, 146-147, 150, 159, 181, 188, 199

N

Naftall, Timothy, 196
Nenni, Pietro, 29
Nobs, Ernst, 28, 138
Nolte, Ernst, 135
Noris, Roby, 131
Norman, Pierre, 167
Nussio, Otmar, 172-173

O

Olgiati, Camillo, 20-21
Olgiati, Libero, 22, 27
Olgiati, Ottorino, 157
Olsansky, Michael, 199
Orelli, Giorgio, 151, 158
Ortelli, Pio, 150
Ostèria, Luca «dottor Ugo», 29
Ostrogorski, Moisei, 23

P

Paggi, Fernando, 168
Palazzeschi, Aldo, 150
Pandolfi, Vito, 169
Papini, Giovanni, 136, 169
Parachini, Paolo, 161
Parigi, Angelo, 165
Parri, Ferruccio, 182
Parrilli, Luigi, 181, 185-187, 192
Parrilli, Roberto, 185
Pastonchi, Francesco, 169
Patocchi, Elmo, 119

Pattacini, Iller, 168
Paumgartner, Bernhard, 173
Pavolini, Alessandro, 46
Pedrazzi, Gian Piero, 177
Pedrazzini, Dominic M., 198, 201, 213, 215, 223
Pedrazzini, Luigi, 214
Pedrotta, Fausto, 30
Pellegrini, Piero, 30, 113, 119
Pelli, Giovanni, 97
Pelli, Paride, 22, 27, 30
Pergolesi, Giovanni Battista, 175
Petersen, Neal H., 192
Pezzoli, Silvano, 217
Pffetschinger, Bernhard, 186
Piattini, Mattia, 177
Piccardi, Carlo, 161, 163, 177, 222
Pini, Aleardo, 118
Pio XII (Eugenio Maria Giuseppe Giovanni Pacelli), 197
Pirandello, Luigi, 152
Pizzoni, Alfredo, 30
Pometta, Eligio, 144
Poulenc, Francis, 165
Pozzoli, Francesca, 31, 115
Praz, Mario, 169
Preiswerk, Eduard, 201
Prezzolini, Giuseppe, 136
Primavesi, Dante, 175
Privat, Edmond, 119
Puccini, Giacomo, 171

Q

Quasimodo, Salvatore, 169

R

Rahn, Rudolf, 188
Ramperti, Mario, 169
Rascher, Sigurd, 172
Ratti, Remigio, 75, 87, 217, 222
Rava, Emilio, 52
Reale, Egidio, 169
Regazzoni, Giovanni, 27, 113
Regli, Renato, 150, 152, 172, 176
Rezzonico, Nino, 26
Rezzonico, trio, 167
Ribola, Mario, 157
Richelmy, Carlo, 185
Rima, Augusto, 47
Riva, Alfonso, 26
Roatta, Mario, 33, 36
Robbiani, Mario, 168
Roedel, Reto, 150-152
Romerio, Ugo, 59
Rosen, Edgar R., 47
Rossello, Ruben, 203, 215, 222
Rossi, Alberto, 26
Rossi, Ernesto, 22, 113
Rossi, Felice, 20, 27, 52
Rossi, Giulio, 144
Rothmund, Heinrich, 107-109
Rovighi, Alberto, 47
Rusca, Giovan Battista, 20, 22, 113, 118
Russo, Francesco, 169
Ruvina, Ingeborg, 140

S

Saba, Umberto, 151
Sacchi, Filippo, 31, 54
Saitta, Giuseppe, 169
Salati, Pietro, 155
Salati, Vinicio, 171-173
Salter, Michael, 198
Saltini, Luca, 161, 218
Salustri, Carlo Alberto «Trilussa»,
169
Salvemini, Gaetano, 22
Salvioni, Alberto, 157
Salvioni, Arturo, 144
Salvioni, Sergio, 113
Sandmeier, Aldo, 177
Sanvido, Maddalena, 168
Sartorio, Silvia, 117, 131, 223
Saussure, Horace-Bénédict de, 136
Sauter, Arthur, 97
Scarlatti, Domenico, 175
Schenker, Kurt, 166
Scherchen, Hermann, 172
Scheuchzer, Johann Jakob, 136
Schiemann, Catherine, 198
Schneiderfranken, Ilse, 17
Schubert, Franz, 166
Schulze-von Gaevernitz, Gero, 189,
191
Schuster, Ildefonso, 122-123
Sciascia, Leonardo, 169
Sereni, Vittorio, 169
Siepi, Cesare, 175
Signori, Elisa, 131
Silone, Ignazio, 29, 113

Simionato, Giulietta, 176
Smith, Bradley F., 191, 195-196,
198, 201
Socchi, Giuseppe, 97
Soldati, Giuseppe, 157
Soldini, Bruno, 99, 218
Soldini, Fabio, 158
Soldini, Simone, 161, 218
Soncelli, Aldo, 30
Spinelli, Altiero, 22, 113
Stalin, [Dzugasvili], Iosif
Visarionovic, 183
Steiger, Edouard von, 108-109
Sternhell, Zeev, 23
Strauss, Richard, 173
Stravinsky, Igor' Fëodorovic, 165
Streng, Franz von, 124
Stüssi, Jürg, 213
Suini, Franco, 70

T

Tami, Carlo, 158
Tami, Rino, 158
Tarchini, Angelo, 25
Tatti, Piero, 118
Tessa, Delio, 169
Theil, Edmund, 195
Tito [Josip Broz], 192
Toland, John, 192
Tonello, Angelo, 29
Traverso, Enzo, 135
«Trilussa» ved. Salustri, Carlo
Alberto
Truminger, Francesco, 119

U

Ungaretti, Giuseppe, 150, 169
Urner, Klaus, 47

V

Valeri, Diego, 169
Valli, Franco, 212-213, 215
Valsangiacomo, Nelly, 47, 99, 177
Vecchio, Giorgio, 131
Vegezzi, Guglielmo, 40
Veneziani, Vittore, 175
Vercellino, Mario, 33, 36
Verda, Plinio, 25, 119
Viganò, Marino, 11, 33, 47, 63, 73,
75, 198-199, 201, 223
Vigorelli, Giancarlo, 169
Viscontini, Fabrizio, 73
Vitali, Felice Antonio, 166-167, 169,
172, 177
Voga, Pietro, ved. Vitali, Felice
Antonio
Vogel, Wladimir, 172

W

Wahlen, Traugott, 66
Waibel, Max, 181, 185-188, 191-
192, 194-195, 197, 201, 219
Wildbolz, Ulrich, 108-109
Wilke, Liselott «Lale Andersen»,
173
Wille, Ulrich, 205
Winkler, Stephan, 181, 185-186,
191, 223
Wolfe, Robert, 196-197
Wolff, Karl, 181-183, 190-191, 194,
196-199
Woodward, Llewellyn, 195

Z

Zala, Sacha, 201
Zeli, Edoardo, 28, 118
Zicari, Massimo, 161
Zimmer, Guido, 197
Zimmermann, Horst, 47
Zoia, Diego, 99
Zoppi, Giuseppe, 141-143, 146,
150-152, 158
Zweig, Stefan, 174

I quaderni pubblicati

1. L' Europa degli anni '90: previsioni ed incognite di Roberto Gaja (*esaurito*)
2. I reggimenti svizzeri nel regno di Napoli di Glauco Angeletti (*esaurito*)
3. Interrogativi sulla Germania del futuro di Luigi Vittorio Ferraris (*esaurito*)
4. La lingua italiana è sempre stata bene di Luciano Satta (*esaurito*)
5. San Carlo Borromeo e il Ticino di Ernesto Pisoni (*esaurito*)
6. Aspetti dell'attualità internazionale: posizione italiana di Bruno Bottai (*esaurito*)
7. Il nuovo codice di Procedura Penale italiano di Franco Testa (*esaurito*)
- 8-9. Le relazioni economiche e commerciali fra Italia e Svizzera di fronte all'Europa Atti della tavola rotonda
10. Nuovi progetti: i Musei di Mario Botta
11. Gli aspetti etici della sperimentazione sull'uomo di Umberto Veronesi
- 12-13. Idee europee per Venezia di Alvise Zorzi e Carlo Ripa di Meana
14. Il ruolo della NATO nel mondo che cambia di Francesco Paolo Fulci
15. La riforma del processo civile in Italia di Giorgio Stella Richter
16. Mino Maccari di Giovanni Spadolini
17. AIDS: luci ed ombre di Muccioli-Rondanelli-Strosselli-Wasserfallen (*esaurito*)
18. Giuseppe Prezzolini testimone del suo tempo di Giovanni Spadolini

- | | |
|---|--|
| <p>19. La Guardia Svizzera del Papa
di Raimondo Buchs</p> <p>20. Efficienza delle istituzioni e competitività delle imprese
di Luigi Abete</p> <p>21. Lotta al narcotraffico: liberalizzare la droga?
di Ombretta Fumagalli Carulli (<i>esaurito</i>)</p> <p>22-23. Ennio Flaiano
Convegno alla Biblioteca Cantonale di Lugano</p> <p>24. Imposizione straordinaria e novità tributarie introdotte dalla legge finanziaria
di Claudio de' Giovanni (<i>esaurito</i>)</p> <p>25. Il nuovo modello di difesa italiano con riferimento al lato sud dell'Alleanza Atlantica
Tavola rotonda del Centro Alti Studi della Difesa (<i>esaurito</i>)</p> <p>26. L'Italia e il Mediterraneo: risarcimento dei danni all'ambiente marino per inquinamento da idrocarburi
di Gaetano Zotta (<i>esaurito</i>)</p> <p>27. Le direttive comunitarie in materia di appalti pubblici
di Franco Gaetano Scoca (<i>esaurito</i>)</p> | <p>28. Diritto d'ingerenza: utopia o realtà?
Di Cornelio Sommaruga (<i>esaurito</i>)</p> <p>29. Il segreto bancario svizzero
di Riccardo Moscatelli</p> <p>30. Lotta alla criminalità organizzata e legislazione sul pentitismo
di Giuseppe Ayala</p> <p>31-32. Ignazio Silone in Svizzera
Atti del Symposium</p> <p>33. I tribunali per i crimini di guerra tra passato, presente e futuro
di Giovanni Conso (<i>esaurito</i>)</p> <p>34. Il made in Italy della moda: ieri, oggi, domani
di Roberta di Camerino</p> <p>35. Cattaneo quale federalismo?
Simposio</p> <p>36. Federalismo, sussidiarietà, protezione delle minoranze: quanto di più attuale per la crescita dell'Europa unita
di Flavio Cotti</p> <p>37. L'ambiente globale tra interdipendenza e incertezza
di Domenico Siniscalco</p> <p>38. I problemi strutturali dell'economia italiana
di Antonio Marzano</p> |
|---|--|

39. Geopolitica, geostrategia e geoeconomia nel mondo post-bipolare
di Carlo Jean
40. Cattaneo e la Svizzera Italiana
Atti del Symposium
41. Ricordi e riflessioni di un ambasciatore di Svizzera (1961-1996)
di Francis Pianca
42. Relazione sul sistema di milizia svizzero: reminiscenze di un comandante attivo negli anni 1950-1983
di Enrico Franchini
43. Giovanni Spadolini: ritratto a più voci
Atti del Symposium
44. L'Unione monetaria ed i riflessi sull'economia reale
Tavola rotonda
45. Economia globale, malessere locale?
Di Alessandro Sinatra
46. Ernesto Rossi (1897-1967): la Democrazia, il Ticino, l'Europa
Atti dell'incontro
47. Plinio Bolla junior (1896-1963)
Atti dell'incontro



- | | |
|--|--|
| <p>48. Monaldo Leopardi.
Le Edizioni Veladini
e la collaborazione
al «Cattolico»
Atti dell'incontro</p> <p>49. La nazione, carattere
e cultura dei popoli negli
scrittori de «La voce»
di Emilio Gentile</p> <p>50. Luigi Einaudi a 50 anni
dalla sua nomina a
Presidente della Repubblica
Italiana
Atti dell'incontro</p> <p>51. Alcuni aspetti
della moderna cosmologia
e astrofisica
di Philippe Jetzer</p> <p>52. Asilo in Svizzera
e in Europa:
che senso ha?
di Jörg Frieden</p> | <p>53. EPFL 2002
Ingegneria di base,
per studiare le basi
molecolari della memoria
di Stefan Catsicas</p> <p>54. SAGGI DI STORIA
Dai baliaggi alla modernità.
Introduzione alla storia
del Canton Ticino
Interventi di Cavadini,
Guzzi, Mena, Panzera,
Viscontini, Marcacci</p> <p>55. Etica nella società
Atti del simposio
Interventi di Bertola,
Bodei, Lenoci, Morresi,
Togni, Zambelloni</p> <p>56. SAGGI DI STORIA
I costruttori della
Repubblica.
Cinque padri della patria
nel Ticino della prima
metà dell'Ottocento
Interventi di Cavadini,
Bolla, Marcacci, Guzzi-Heeb,
Mena, Gaspari, Lacaïta,
Agliaïti, Heckner, Della Peruta</p> |
|--|--|



- | | |
|--|---|
| <p>57. Acceleratori di particelle:
dall'infinitamente piccolo
alla terapia del cancro
di Ugo Amaldi</p> | <p>61. Attraverso il Mediterraneo:
rotte, viaggi, scambi
commerciali e culturali
di Francesco Surdich</p> |
| <p>58. SAGGI DI STORIA
Partire per il mondo.
Emigranti ticinesi dalla
metà dell'Ottocento
Interventi di Cavadini,
Audenino, Lorenzetti,
Manz, Ferrari, Croci Maspoli,
Navone, Pfister, Cheda,
Fosanelli, Martinoni</p> | <p>62. SAGGI DI STORIA
Il Ticino tra le due guerre
1919-1939
Alla prova dei totalitarismi
e dell'emergenza economica
e sociale
Relatori diversi</p> |
| <p>59. 2005: anno funesto
per l'Europa
di Sergio Romano</p> | <p>63. Situazione e prospettive
della collaborazione
in campo medico
tra il Ticino e l'Italia
Relatori diversi</p> |
| <p>60. SAGGI DI STORIA
Il Ticino delle belle
speranze
Stato e società, economia
e cultura dal 1882 al 1918
Relatori diversi</p> | <p>64. SAGGI DI STORIA
Il Ticino e la guerra.
Politica, economia e società
dal 1939 al 1945
Relatori diversi</p> |

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
dalla Vanossi Printing, Lugano Grancia
per l'Associazione Carlo Cattaneo, Lugano Castagnola